

Altreitalie

luglio-dicembre 1997

16

Rivista	<i>International</i>
internazionale	<i>journal</i>
di studi	<i>of studies</i>
sulle popolazioni	<i>on the peoples</i>
di origine italiana	<i>of Italian origin</i>
nel mondo	<i>in the world</i>



Direttore responsabile: Marcello Pacini

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi, Università di Bologna; Luigi de Rosa, Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli, Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi, Università di Torino.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero, Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, Immigration History Research Center, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. (011) 6500500 – Telefax (011) 650.27.77

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.italians-world.org/altreitalie/>

e-mail: altreitalie@italians-world.org

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

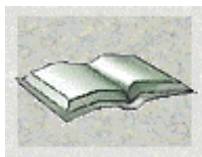
L'abbonamento annuale all'edizione cartacea è di lire 60.000, da versare si c.c.p. 25612204 intestato a Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Questa edizione di *Altreitalie* è stata prelevata e stampata integralmente da Internet.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n.4037/89 del 16 marzo 1989

© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita, purchè si citi la fonte.



INDICE



Saggi

Donna Rae Gabaccia

Per una storia italiana dell'emigrazione

6

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto

14

Gaetano Rando

Migrant images in Italian Australian movies and documentaries

16

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto

23

Giovanni Bonfiglio

La presenza italiana in Perù, una prospettiva storica

25

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto

35



Dibattito

Per una storia italiana dell'emigrazione di Donna Rae Gabaccia

37

Roslyn Pesman, Chiara Vangelista e Ferdinando Fasce



Rassegna



Convegni

Shades of Black and White. Conflict and Collaboration Between Two Communities (Nadia Venturini) 45

La Riforma Sociale (1894-1935) (Maddalena Tirabassi) 47

Segnalazioni 47



Cinema

Savatore Stabile, *Gravesend* (Simone Cinotto) 48



Libri

Basilio Catania, *Antonio Meucci. L'inventore e il suo tempo. New York 1850-1871* (Patrizia Audenino) 49

Raniero Paulucci di Calboli, *Lacrime e sorrisi dell'emigrazione italiana* (Paola Corti) 50

Rene Del Fabbro, *Transalpini, Italianische Arbeitswanderung nach Sueddeutschland im Kaiserreich* (Donna Gabaccia) 51

Anthony Sorrentino, *Organizing the Ethnic Community* (Stefano Luconi) 53

Helen Barolini, *Chiaroscuro* (Martha King) 54

Chiara Vangelista, *Dal vecchio al nuovo continente. L'immigrazione in America Latina* (Patrizia Audenino) 55

Desmond O'Connor, *No need to be afraid. Italian Settlers in South Australia between 1839 and the Second World War* (Guido Tintori) 56

Camilla Bettoni e Antonia Rubino, *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia* (Mariella Pautasso) 58

Segnalazioni 60



Riviste

Chronos. Revista da Universidade de Caxias do Sul

61

Segnalazioni

63



Tesi

Italia, Stati Uniti, Canada e Brasile

66



Notiziario Internet

67



Per una storia italiana dell'emigrazione

Donna Rae Gabaccia

University of North Carolina at Charlotte

Tra il 1870 e il 1970 circa ventisette milioni di migranti lasciarono l'Italia per lavorare e vivere all'estero. Nel mondo, le conseguenze demografiche dell'emigrazione italiana sono state impressionanti. Agli inizi del ventesimo secolo metà della popolazione di São Paulo e più di metà della popolazione di Buenos Aires era composta da italiani e dai loro figli; New York e Toronto hanno entrambe nel corso della storia asserito di avere una popolazione italiana maggiore di quella di Roma. Gli italiani sono stati una componente numerosa della forza lavoro della Francia, della Svizzera e della Germania, sia prima sia dopo la Seconda guerra mondiale. Oggi circa sessanta milioni di persone di origine italiana vivono in paesi extraeuropei¹; senza dubbio parecchi altri milioni vivono in Europa fuori dai confini italiani, si può quindi affermare che il numero di persone di origine italiana che vive fuori d'Italia oggi superi la stessa popolazione italiana.

Dal punto di vista demografico è abbastanza facile comprendere perché si siano avute così tante interpretazioni dell'emigrazione italiana nell'ambito delle storie nazionali dei paesi d'accoglienza, come Stati Uniti, Francia, Australia e Argentina. In questi paesi gli immigrati – gli italiani tra loro – costituirono dal dieci al trenta per cento delle popolazioni locali durante gli anni caldi dell'immigrazione. Oggi le persone di origine italiana rappresentano il dieci per cento della popolazione francese, il 21 per cento di quella Argentina e circa il 5 per cento di quella statunitense. Interpretare la storia di questi paesi vuol dire interpretare l'immigrazione. Negli Stati Uniti, il paese che fino a trent'anni fa è stato quello maggiormente consapevole del suo ruolo di nazione di immigrati – lo studio sugli italiani è iniziato presto, e si può dire che gli studiosi statunitensi abbiano stabilito l'agenda per gli altri. Ma lo studio degli italiani in ogni parte del mondo si è ora consolidato, e il compito di analizzare l'emigrazione italiana in una prospettiva globale e comparativa non è ancora stato pienamente intrapreso.

Sulla base di puri fatti demografici è meno comprensibile il perché siano state date così poche interpretazioni dell'emigrazione italiana nella stessa Italia. Quegli stessi ventisette milioni di emigrati italiani è da ricordare che eguagliavano quasi, nel 1871, la popolazione stessa dell'Italia appena unificata. Per quello che riguarda il secolo su cui abbiamo i dati più completi, l'emigrazione divenne un modo di vita per molti residenti della penisola italiana e delle sue isole maggiori, Sicilia e Sardegna. La storia dell'emigrazione dovrebbe essere altrettanto centrale per comprendere la storia italiana così come lo è per la storia degli Stati Uniti, dell'Argentina e della Francia.

Ma, naturalmente, non lo è. Nella storia italiana l'emigrazione costituisce una dimensione più regionale che nazionale. Se guardiamo gli indici delle storie d'Italia degli anni cinquanta e sessanta si può notare che non menzionano mai l'emigrazione; né compare nella più recente *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso². Lo studente agli inizi dei suoi studi che cerca di capire il ruolo dell'emigrazione nella storia italiana trova l'interpretazione di Robert Paris «l'Italia fuori d'Italia» che contrappone una squilibrata descrizione dell'emigrazione italiana in Francia e in Sud America con prove del diffondersi della civiltà italica nel mondo; un'interpretazione meno sbilanciata dell'emigrazione politica del Risorgimento e dell'emigrazione di massa dal Sud a cavallo del secolo si trova nella *Storia dell'Italia* moderna di Candeloro e in molti saggi che toccano le migrazioni successive al 1945 nella recente *Storia dell'Italia* repubblicana di Barbagallo³. Un principiante determinato può trovare una letteratura più specializzata – la sintesi quantitativa di Rosoli e il testo descrittivo di Sori, così come le raccolte di saggi di De Felice, Ciuffoletti e Assante⁴. Molti ottimi e dettagliati studi sull'emigrazione e sulle sue conseguenze sono stati compiuti per regioni italiane – ad esempio *Storia del Mezzogiorno* e la *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità ad oggi*⁵ – ma non hanno modificato la storia nazionale, o creato un posto più centrale per l'emigrazione al suo interno. La storia nazionale dell'Italia moderna menziona solo brevemente l'emigrazione e solo una volta trattando la crisi economica a cavallo del secolo. In generale gli storici dell'Italia

descrivono l'emigrazione come la conseguenza di un'industrializzazione ritardata e limitata regionalmente, e della parallela stagnazione economica del Mezzogiorno. L'emigrazione è così vista come un aspetto del «problema» del Mezzogiorno e come un movimento permanente di meridionali frustrati che si dirigono negli Stati Uniti industrializzati o verso l'America più in generale. Purtroppo trent'anni di nuova ricerca sull'emigrazione dalle regioni italiane e sull'immigrazione nei paesi riceventi di tutto il mondo, ha messo in discussione quasi ogni assunto di questa semplicistica e limitata interpretazione del ruolo del fenomeno migratorio nella storia d'Italia.

In primo luogo l'emigrazione dall'Italia non fu una risposta limitata alle crisi economiche della fine del Diciannovesimo secolo e dell'inizio del Ventesimo. Non trascurabili migrazioni verso il Sud America e l'Europa precedettero di gran lunga le crisi economiche della fine del Diciannovesimo secolo, suggerendo così altre cause per l'emigrazione. Circa mezzo milione di italiani viveva già fuori d'Italia all'epoca dell'unificazione⁶ e probabilmente tra uno e due milioni avevano lasciato la penisola nei cinquanta-sessanta anni che precedettero il 1861⁷. Né l'emigrazione italiana cessò con la Guerra mondiale: 2,6 milioni di persone emigrarono tra il 1916 e il 1925 e un milione e mezzo tra il 1926 e il 1935. Nei due decenni dopo il 1946 sei milioni di italiani lasciarono il paese.

Né l'emigrazione costituiva solo un riflesso del problema del Mezzogiorno. Gli emigranti dell'Italia meridionale costituirono solo tre quarti degli immigrati negli Stati Uniti, ma gli italiani provenienti dall'Italia centrale e settentrionale fecero da pionieri e rimasero una ragguardevole minoranza tra gli immigrati in America Latina. Ancor più rilevante è il fatto che grandi maggioranze di emigrati in Francia, Germania, Svizzera e Austria provenissero dalle regioni settentrionali e centrali, le zone meno stagnanti del paese, dal punto di vista economico. E questi emigrati in Europa, i meno studiati di tutti gli emigrati italiani, dal momento che si recarono in paesi che li consideravano *sojourners* e non definitivi, spesso superarono quelli che si diressero nelle Americhe.

In realtà, come hanno facilmente mostrato gli studiosi della diaspora italiana, la maggioranza degli emigranti non lasciò l'Italia meridionale per andare negli Stati Uniti, o nemmeno nelle Americhe. Durante il periodo di massima emigrazione, 1870-1914, il più gran numero di emigrati italiani andò in Europa, non negli Stati Uniti. Dei quattordici milioni di italiani che emigrarono tra il 1870 e il 1914, ben sei milioni lavorarono in altri paesi europei e tre milioni si diressero in Argentina, Brasile e altri paesi dell'America Latina. Solo quattro milioni emigrarono negli Stati Uniti e in Canada. Negli anni dopo la Prima guerra mondiale, la percentuale verso gli Stati Uniti divenne persino più piccola, con la Francia al primo posto e, nel secondo dopoguerra, Argentina, Canada, Australia e Francia furono scelte come meta prima degli Stati Uniti.

Infine, la maggior parte degli emigrati italiani non abbandonò l'Italia, né si staccò una volta per tutte dalla vita italiana. Al contrario, circa la metà tornò di nuovo in patria. E un'ampia, ma indefinita, percentuale di chi rientrò emigrò di nuovo, anche più volte per parecchi decenni nell'arco della vita lavorativa. È probabile che la maggioranza dei cittadini italiani abbia legami di amicizia o parentela con gli italiani all'estero e, in qualche regione di intensa emigrazione, questi siano perdurati di generazione in generazione, incoraggiando lo sviluppo di una cultura in cui l'emigrazione, e la vita all'estero, rappresentano la normalità, piuttosto che l'eccezionalità: una parte ordinaria della vita quotidiana sociale ed economica. L'Italia è rimasta il principale «nodo» in questa rete, o diaspora, a dimensioni mondiali, di italiani all'estero. Lo scambio di persone, capitali o idee con italiani in paesi di tutto il mondo è stato continuo.

È giunta l'ora che gli storici dell'Italia inizino a considerare e a interpretare l'esperienza migratoria che ha plasmato gli immigrati di ritorno e, attraverso di loro, l'Italia. Per ovvie ragioni, questo non è un progetto che può essere intrapreso dai soliti «esperti» dell'emigrazione italiana – e cioè gli storici dell'immigrazione italiana nei paesi di accoglienza.

La ricca ricerca sugli italiani nelle «nazioni di insediamento» suggerisce almeno tre modi per portare «gli italiani nel mondo» e le loro migrazioni e ritorni più vicini al centro interpretativo della storia dell'Italia moderna. Tutte le strategie iniziano con una metodologia che può essere efficacemente definita come «dall'Italia all'estero» e cioè tracciare i collegamenti dell'Italia all'estero alle molte «piccole italie» nel mondo, e verificare l'impatto dell'emigrazione e del ritorno sul paese di partenza⁸. Le interpretazioni migratorie dell'Italia all'estero potrebbero tuttavia produrre due versioni molto diverse della storia italiana. L'una ancora saldamente nazionale nei suoi scopi, mentre l'altra potrebbe essere caratterizzata come un'«internazionalizzazione» della storia italiana interpretandola in una prospettiva globale o internazionale.

Le critiche storiche dello stato nazionale e del nazionalismo hanno recentemente generato una grande domanda di «internazionalizzazione» delle storiografie nazionali⁹. Gli storici dell'immigrazione hanno gettato le basi per un nascente nuovo interesse nella ricerca «transnazionale» e per l'insegnamento di storia mondiale, o globale¹⁰. Tra gli italianisti sia Ferdinando Fasce, nel suo *Tra le due sponde* sia Richard Bosworth col suo recente *Italy and the Wider World* utilizzano un approccio internazionale per la

storia italiana¹¹. Fasce si concentra su una miriade di collegamenti di affari, culturali, migratori e ideologici tra l'Italia e gli Stati Uniti alla fine del Diciannovesimo e nel Ventesimo secolo. Il suo lavoro si affianca a quello dei più vecchi studi sui rapporti con l'Italia scritti in prospettiva statunitense come quelli di Diggins e De Conde¹². Bosworth esamina i collegamenti italiani in una prospettiva ancora più ampia, prendendo in esame non solo l'emigrazione globale italiana ma anche la diplomazia, il militarismo e l'imperialismo, il commercio, la cultura e il turismo.

Una seconda possibilità per internazionalizzare la storia italiana è una storia «transnazionale» della stessa diaspora italiana in cui l'Italia e la vita italiana rimangano «nodi» centrali di una rete di ampiezza mondiale. Secondo tale approccio, la storia italiana potrebbe essere interpretata come sempre rispondente, e contemporaneamente un'influenza importante, rispetto agli sviluppi delle comunità italiane nel mondo. L'obiettivo di una storia italiana internazionalizzata ha guidato gli studiosi che hanno collaborato al progetto internazionale «For us there are no frontiers» sull'immigrazione economica e sul radicalismo nel mondo¹³.

Presumibilmente, tuttavia, molti storici dell'Italia non si trasformeranno nell'immediato futuro in storici comparativi, o storici del mondo, della diaspora. Molti potrebbero rispondere all'invito di Franzina e iniziare a scrivere una storia dell'emigrazione italiana che sia «più italiana che americana»¹⁴. Facendo questo potrebbero dare un contributo significativo allo studio degli italiani nel mondo. A differenza degli storici dei paesi riceventi, mossi dalle loro storiografie nazionali a focalizzarsi sull'immigrazione italiana in un singolo paese, gli storici italianisti hanno tutti i motivi per leggerla come una complessa e globale rete di «catene» migratorie che si sono estese fuori d'Italia e vi son rientrate, per almeno due secoli. Una volta che l'emigrazione italiana viene vista nella sua globalità, inoltre, le inadeguatezze delle interpretazioni tradizionali della «collocazione» dell'emigrazione nella storia nazionale d'Italia e nei paesi di accoglienza divengono obsolete. Per gli storici dell'Italia, allora, la sfida è quella di nazionalizzare una storiografia internazionale sugli italiani nel mondo e renderla parte della storia nazionale italiana così come è accaduto per la storia degli Stati Uniti, del Canada, della Francia o dell'Argentina.

C'è molto lavoro da fare in questo senso. In primo luogo, naturalmente, gli storici italiani devono elaborare più circostanziatamente i fatti, i tempi e il regionalismo delle migrazioni italiane, e leggerle come un elemento di lunga durata della vita italiana e non come un problema contingente del Mezzogiorno, alleviato dalla massiccia emigrazione verso gli Stati Uniti negli anni tra il 1890 e il 1914¹⁵. L'emigrazione era già un fenomeno consolidato nella vita italiana nel 1870, e le sue connessioni al sommovimento politico ed economico del Risorgimento in particolare richiedono attenzione e interpretazioni: le vite dei molti esuli italiani di quel periodo ci ricordano che i momenti di formazione dello stato sono spesso momenti di mobilità di popolazioni. Le origini dell'emigrazione di massa si trovano nel Risorgimento, e nessuno può meglio interpretare i collegamenti tra le migrazioni precedenti e successive dell'unificazione degli storici italiani del periodo.

Allo stesso modo non possono essere ignorate le emigrazioni del periodo fascista, né possono essere interpretate come una mera continuazione dell'emigrazione economica del periodo precedente alla guerra. Le migrazioni di questo periodo riflettono radicali mutamenti delle politiche statali nei confronti dell'emigrazione sia in Italia che nei paesi riceventi – un vero cambiamento nel regime globale politico delle migrazioni internazionali. I legami tra la Resistenza in Italia e il movimento antifascista internazionale, incentrato, ma non limitato alla grande comunità italiana in Francia (che era relativamente più grande di quella statunitense negli anni trenta), sono sicuramente parte di questa storia. Ciò di cui abbiamo bisogno sia per il Risorgimento sia per gli anni tra le due guerre mondiali, è una storia più politica dell'emigrazione dall'Italia, e una storia che interpreti le cause politiche e le conseguenze delle migrazioni sia degli esuli sia dei lavoratori.

Gli storici del movimento operaio italiano hanno iniziato bene narrando la storia dei lavoratori, del movimento operaio e dell'emigrazione¹⁶. Ma anche gli storici economici italiani hanno eccellenti opportunità di interpretare gli sviluppi discontinui dell'Italia, dallo sviluppo delle industrie del Nord attorno al 1900, al fiorire del secondo «miracolo economico» del dopoguerra all'interno del contesto di un modello migratorio Nord-Sud durato un secolo, che avvenne sia all'interno sia all'esterno dei confini italiani. Persino quando aumentò la domanda di occupazione alla svolta del secolo nell'Italia settentrionale che si stava modernizzando, milioni di italiani del Nord si diressero al di là delle Alpi in cerca di lavoro. Dopo la Seconda guerra mondiale, le industrie italiane del Nord divennero sempre più competitive con la Germania e la Svizzera (e anche con l'Argentina) per ottenere il lavoro delle nuove generazioni di immigrati meridionali dalla Sicilia e dal Meridione. (Mentre sei milioni di italiani emigrarono tra il 1945 e il 1970, circa nove milioni migrarono all'interno dell'Italia, la maggior parte di loro dalle regioni del Sud alle province del Centro e del

Nord)¹⁷. Questo modello di sovrapposizione di migrazioni interne e internazionali non è peculiare dell'Italia ma è collegato a un'importante transizione della vita italiana: dall'essere nazione che manda gli emigrati all'estero fino a divenire una nazione che, e ciò è più visibile oggi, riceve immigrati da altri luoghi¹⁸.

Una ben definita interpretazione italiana dei legami di lungo periodo di economia, regionalismi e migrazione offre nuove possibilità per analizzare le ultime «crisi» connesse alle migrazioni nella vita italiana l'arrivo di immigrati dall'Africa, Asia e Europa dell'Est¹⁹. La Germania passò una (molto precedente) transizione da paese esportatore di manodopera a paese ricevente e storici come Klaus Bade hanno fatto di questo un tema della storiografia nazionale e dei dibattiti sulla politica interna sull'immigrazione negli anni ottanta²⁰. Gli storici italiani potrebbero proficuamente seguire il loro esempio. Le esperienze degli immigrati italiani all'estero sollevano molte delle stesse questioni che gli italiani incontrano oggi quando si trovano davanti i nuovi immigrati. Gli storici dell'emigrazione italiana dovrebbero aiutare l'Italia, come nazione, a fare i conti sia moralmente sia politicamente con la pressante questione dell'immigrazione.

Gli storici italiani sono anch'essi in una posizione unica per dare un contributo vitale e innovativo alla storia degli italiani nel mondo, affrontando un problema ignorato dalle storiografie dei paesi riceventi, quello dell'immigrazione di ritorno. Gli studiosi dei paesi riceventi hanno rilevato che la maggior parte degli italiani arrivò la prima volta nei loro paesi come *sojourners*, con l'intenzione di ripartire cosa che, infatti, avvenne per molti²¹. Ma proprio come gli studiosi italiani hanno teso ad abbandonare lo studio di coloro che hanno abbandonato l'Italia, allo stesso modo gli studiosi degli italiani nei paesi di immigrazione tendono ad abbandonare chi è ripartito. In assenza di una storia sistematica dell'immigrazione di ritorno in Italia gli studiosi degli italiani nei paesi di immigrazione non riusciranno mai a interpretare definitivamente l'inserimento degli immigrati nelle nuove patrie, né a comprendere la formazione delle loro nuove identità. In realtà gli storici della diaspora italiana non saranno in grado di decidere se la «diaspora» sia, infatti, un'appropriata metafora per le migrazioni italiane fino a che non abbiano più empiricamente svolto studi sulla circolazione e il ritorno²².

Gli storici potrebbero iniziare rispondendo a una semplice questione demografica: quale percentuale di cittadini italiani oggi discende da emigrati di ritorno? La ricerca sugli italiani all'estero opera spesso distinzioni delle identità e dei collegamenti all'Italia delle seconde e terze generazioni – i figli e i nipoti degli immigrati. Non potrebbe essere utile guardare alla società e alla politica italiane nella prospettiva dei figli e dei nipoti degli emigrati di ritorno? Si può presumere che almeno dodici o tredici milioni di italiani siano rientrati nel paese in varie regioni; i loro figli e nipoti sono indubbiamente essi stessi molto numerosi, se non la maggioranza assoluta della popolazione italiana contemporanea. Tuttavia non sappiamo praticamente niente – dal punto di vista storico o sociologico – dell'eredità lasciata dall'emigrazione in chi è tornato, nelle famiglie e nelle comunità d'origine²³.

L'ampiezza delle migrazioni italiane nei due secoli scorsi funge da collegamento di numerose tematiche che gli storici italiani non potrebbero altrimenti collegare tra loro. L'esempio più ovvio collega la storia dell'agricoltura, delle regioni rurali e dei contadini con la storia delle donne. A seconda del decennio e delle regioni, il sessanta/novanta per cento degli emigrati italiani era composto da uomini. La sproporzione tra uomini e donne migranti costituisce sia un indizio della natura temporanea sia una denuncia della carenza nella storia della diaspora italiana e della vita rurale italiana: le donne contadine. Una recente tesi studia la vita delle donne talvolta chiamate «vedove bianche» o «le donne che aspettano»²⁴. In tutta l'Italia – settentrionale e meridionale – milioni di donne italiane allevarono bambini, diressero i lavori agricoli, nutrirono se stesse e i loro figli, condussero piccole imprese, investirono denaro in proprietà ed effettuarono decisioni chiave sull'istruzione e la socializzazione delle generazioni successive. Una miglior comprensione storica delle loro vite aiuterebbe non solo gli storici italiani a individuare le conseguenze economiche dell'emigrazione maschile sull'agricoltura italiana e sull'economia contadina, ma chiarirebbe anche come il lavoro produttivo e le decisioni sui consumi delle donne italiane sostennero, integrarono o resero vane le scelte migratorie degli uomini circa l'occupazione, i salari e il lavoro all'estero²⁵. In breve ulteriori ricerche storiche sull'Italia contadina potrebbero aiutarci a comprendere come operò l'«economia familiare» internazionale – spesso nella arco di vari decenni – e come milioni di queste economie familiari forgiarono l'evoluzione dei consumi, dell'industria e dell'agricoltura in Italia. La storia delle donne contadine contiene la chiave non solo del «transnazionalismo» come modo di vita, ma dell'arresto e dell'incompleta inclusione delle campagne italiane nella vita e nella politica italiane.

Si potrebbero anche rintracciare importanti collegamenti tra la storia della regolamentazione statale dell'emigrazione e del sostegno dello stato ad avventure imperialistiche, in particolare in Africa. Sebbene non siano stati oggetto di grande attenzione, gli italiani emigrarono per lavorare e stabilirsi, ancorché in misura limitata, in Africa²⁶. Anche se in maniera discontinua a partire dal 1870 e per tutto il periodo

fascista, gli ideologi italiani sostennero che l'emigrazione era una forma di espansione imperiale. Nella lingua di tutti i giorni, sia in Italia sia all'estero si riferirono agli insediamenti degli italiani all'estero, le *Little Italies* del mondo anglofono, come «colonie».

Anche l'Italia rappresenta un esempio precoce di uno stato nazionale interessato a mantenere, e in qualche caso, a incoraggiare il sostegno alla madrepatria tra gli uomini e le donne che vivono e lavorano all'estero. La politica statale riguardo alla cittadinanza, al servizio militare, alla tassazione, al diritto di voto alla rappresentanza politica venne discussa per la prima volta nel 1908, e si continua a discuterne ancora oggi,²⁷ e fornisce uno dei primi esempi di come i paesi di emigrazione creano e definiscono la cittadinanza in un mondo di migrazioni internazionali. I paesi esportatori di emigranti oggi – molti dei quali sono ex colonie dell'impero britannico – combattono con le stesse questioni.

In questa sede si sostiene che l'emigrazione sia inestricabilmente collegata con quella che può essere considerata la questione saliente per gli storici dell'Italia moderna: lo scarso successo dello stato italiano nella «formazione dei propri cittadini» e di una forte identità nazionale italiana. Gli storici italiani devono indagare su come l'emigrazione abbia formato l'identità nazionale fino ad oggi: ogni zona d'Italia ha sviluppato e, per più di due secoli, mantenuto collegamenti migratori con parti molto diverse del mondo. Ognuno di questi angoli della diaspora italiana, inoltre, sia che li chiamiamo anglofoni, latini o tedeschi o scelgano altre etichette – ha «costruito» i propri lavoratori immigrati italiani in modi profondamente diversi. All'estero gli italiani hanno visto modelli di cittadinanza che i sociologi Stephen Castle e Mark Miller hanno chiamato «popolari o etnici» (alcuni potrebbero invece dire «razzisti»), repubblicani, o «multiculturali»²⁸. Il primo atteggiamento è caratteristico della Germania e dell'Europa Centrale, il secondo degli stati centralizzati francese e argentino, il terzo delle federazioni del mondo anglofono. Partendo dal presupposto che l'emigrazione abbia posto le stesse sfide alla cittadinanza e alla identità nazionale in paesi esportatori come l'Italia iniziamo col chiederci dove le definizioni italiane di entrambe si «inseriscono» in una tipologia come questa.

All'estero, gli emigrati italiani fronteggiano nazioni che hanno visioni molto diverse, con aspettative molto diverse rispetto all'evoluzione delle loro lealtà e identità. In Germania e in Svizzera i tentativi dei movimenti operai di proteggere se stessi e i lavoratori stranieri attraverso la cooperazione sindacale transnazionale, e il collegamento dei contratti di lavoro ai permessi di residenza hanno contribuito a costruire la figura dell'italiano immigrato come *sojourner* e in seguito come *Gastarbeiter*, definendo gli immigrati decisamente come cittadini italiani, non come potenziali cittadini del paese in cui lavoravano²⁹.

Negli Stati Uniti, al contrario, gli italiani apparentemente «divennero italiani» mentre «diventavano americani»: in questo caso, gli immigrati separarono nettamente la loro lealtà culturale nei confronti di famiglia, regione d'origine e Italia dalla loro lealtà civica, nazionale e politica in quanto cittadini del paese ricevente³⁰. Anche in Canada e Australia la diversità culturale degli italiani in una società multiculturale è data per scontata senza che questo infici la loro lealtà nazionale, o di cittadinanza, in Canada³¹. In tal modo, per i molti italiani che si erano mossi avanti e indietro tra l'Italia e il mondo anglofono, o che da quel mondo erano tornati in Italia, la doppia appartenenza costituiva più una regola che un'eccezione.

Questo non si verificò in Francia, in Brasile o in Argentina, paesi che avevano attirato un gran numero di italiani, e da cui erano tornati numerosi italiani. Stati accentratori e unitari come la Francia (e, seppur in misura minore, l'Argentina) non hanno incoraggiato le identità multiple o lo sviluppo di società consapevolmente «multiculturali» come quelle del mondo anglofono. In Argentina negli anni sessanta, ad esempio, Gino Germani descriveva il paese come un riuscito *melting pot*, in cui la fusione tra gli immigrati spagnoli, italiani, tedeschi ed europei dell'Est aveva creato una società unita, senza significative divisioni etniche³². Anche la Francia rimane fedele a una nozione di cittadinanza sufficientemente unitaria da richiedere l'esclusione di appartenenze e simboli etnici (e anche religiosi) dall'arena pubblica. Quando Gerard Noiriel scrisse *Le Creuset Français* egli inserì il termine etnico tra virgolette per sottolineare la sua natura ambigua in Francia³³. In tal modo anche quegli storici francesi come Noiriel, che hanno evocato l'immagine del *melting pot* – che nel mondo anglofono qualche volta simbolizza anche il pluralismo culturale – tendevano, come Germani in Argentina, a sostenere che il loro era un *melting pot* riuscito in cui le culture si erano così fuse e mischiate con quelle dei nativi che l'etnicità stessa era «scomparsa», almeno come fattore significativo nella vita pubblica.

Solo gli storici italianisti possono dare un'interpretazione di come le esperienze dei paesi riceventi, e le rispettive aspettative di identità e di cittadinanza, abbiano plasmato la costruzione dell'identità nazionale in Italia. Vale la pena di ricordare che gli emigrati che tornavano potevano essere chiamati «americani» o «tedeschi» dai vicini e dagli amici³⁴. Dovremmo leggere questo come un processo di ifenizzazione o di pluralizzazione di identità paragonabile a quello del mondo anglofono? Ritengo che possa costituire un

buon punto di partenza per una nuova interpretazione dei concetti italiani di identità e di cittadinanza. Soprattutto l'emigrazione, il più delle volte, incoraggiò l'elaborazione di identità e appartenenze complesse tra gli emigranti, le loro famiglie e le regioni d'origine – sebbene forse più incisivamente nel Meridione da dove molti emigrarono per l'America anglofona. In questo senso l'emigrazione operò contro la creazione di un'identità nazionale unitaria paragonabile a quella della Germania, dell'Argentina o della Francia: il concetto italiano di cittadinanza e di nazionalità aveva scarse possibilità di divenire quello che Castle e Miller chiamano «etnico» o «repubblicano».

Il fatto che gli italiani si siano diretti in molti paesi diversi, e che settentrionali e meridionali siano stati coinvolti per oltre due secoli in diversi circuiti migratori e di rientro, continua a indirizzare gli italiani verso quel tipo di identità multipla e col trattino, di solito associata al mondo anglofono. In quel senso, le complesse identità degli italiani, compreso il loro persistente regionalismo, potrebbero essere lette come un tipo di etnicità culturale, paragonabile a quello delle regioni e dei gruppi etnici degli Stati Uniti. Con l'Italia che è ora divenuta un paese di immigrazione, invece che di emigrazione, può valer la pena soffermarci a considerare le conseguenze. Di fronte a immigrati dall'Africa e dai paesi dell'Est europeo, i concetti italiani di inclusione e di cittadinanza seguiranno anch'essi il modello anglofono? L'Italia giungerà mai a considerarsi una nazione multietnica? Se accadrà, l'immigrazione diverrà una variabile dell'identità nazionale italiana come l'emigrazione lo è stata nel passato.

(Traduzione di Maddalena Tirabassi)

Note

- ¹ Gianfausto Rosoli, «Le popolazioni di origine italiana oltreoceano» in *Altretalie*, 2, 1989, pp. 2-35.
- ² Luigi Salvatonelli, *Storia d'Italia, dai tempi preistorici ai nostri Giorni*, Torino, Einaudi, 1955, 1969; Nino Valeri, a cura di, *Storia D'Italia*, 5 voll., Torino, Utet, 1965; Giuseppe Galasso, a cura di, *Storia d'Italia*, 24 voll., Torino, Utet, 1979; Robert Paris, «L'Italia fuori d'Italia» in *Storia d'Italia*, vol. 4, part I, Torino, Einaudi, 1972-76, pp. 506-818.
- ³ Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, a cura di, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1972-76, vol. 4, part I, pp. 506-818; Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1956-1986, vol. 2, 6 e 7; si vedano i contributi di Enrico Pugliese e Eugenio Sonnino, e quello di Amalia Signorelli «Movimento di popolazione e trasformazioni culturali» in Francesco Barbagallo, a cura di, *Squilibri: politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1995.
- ⁴ Gianfausto Rosoli, a cura di, *Un secolo di emigrazione Italiana, 1876-1976* Roma, Cser, 1978; Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979; Renzo De Felice, a cura di, *Cenni storici sull'emigrazione italiana*, Milano, Franco Angeli, 1979; Zeffiro Ciuffoletti, *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975*, Storia e documenti, Firenze, Vallecchi, 1978; Franca Assante, a cura di, *Movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri*, 2 vol., Geneva, Librairie Droz, 1978.
- ⁵ Giuseppe Galasso e Rosario, a cura di, *Storia del Mezzogiorno*, Roma, Editalia-Edizioni d'Italia, 1991, 1994; *Storia d'Italia: Le Regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1977. Si veda, tra gli altri Peppino Ortoleva e Chiara Ottaviano, a cura di, *Sapere la strada: Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*, Milano, Electa, 1986 e Giorgio Padoan, a cura di, *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, Venezia, Giunta Regionale Regione Veneto, 1987.
- ⁶ Leone Carpi, *Dell'emigrazione italiana all'estero nei suoi rapporti con l'industria, col commercio e con l'agricoltura*, Firenze, Rivelli, 1871; *Id., Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio ed agricoltura*, Milano, Tip. Lombarda, già Salvi, 1874, vol. 1-2.
- ⁷ Donna Gabaccia, «Risorgimento Migrants and Italian Nationalism at Home and Abroad», in corso di stampa in *For Us There are No Frontiers*, a cura di Donna Gabaccia e Fraser Ottanelli.
- ⁸ In questa sede io ho adottato la metodologia definita da Samuel Baily «village outward». A questo proposito si veda il suo «The Future of Italian-American Studies, An Historian's Approach to Research in the Coming Decade» in Silvano Tomasi, a cura di, *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1977, pp. 193-201. Molti studi regionali italiani, compresi quelli citati alla nota 5 adottano questa metodologia senza però citarla.

- ⁹ «Toward the Internationalization of American History: A Round Table» in *Journal of American History*, 79, 2, September 1992.
- ¹⁰ Si veda Nina Glick Schiller, *et al.*, a cura di, *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*, New York, New York Academy of Science, 1992; un italianista statunitense che utilizza questo concetto è Michael Miller Topp, «The Italian-American Left, Transnationalism and the Quest for Unity» in Paul Buhle and Dan Georgakas, a cura di, *The Immigrant Left in the United States*, Albany, State University of New York Press, 1996, pp. 119-47.
- ¹¹ Ferdinando Fasce, *Tra due sponde. Lavoro, affari e cultura tra Italia e Stati Uniti nell'eta' della grande emigrazione*, Genova, Graphos, 1993; Richard Bosworth, *Italy and the Wider World*, New York, Routledge, 1996.
- ¹² Alexander DeConde, *Half Bitter, Half Sweet, An Excursion into Italian-American History*, New York, Scribners, 1971; John P. Diggins, *Mussolini and Fascism; The View from America*, Princeton, Princeton University Press, 1972.
- ¹³ Donna Gabaccia e Fraser Ottanelli, «Diaspora or International Proletariat? Italian Labor Migration and the Making of Multi-Ethnic States, 1815-1939, in corso di stampa *Diaspora*; si veda anche Donna Gabaccia, «Worker Internationalism and Italian Labor Migration, 1870-1914» in *International Labor and Working Class History*, 45, Spring 1994.
- ¹⁴ Emilio Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1995, p. 7.
- ¹⁵ Giovanni Pizzorusso e Matteo Sanfillippo, «Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal basso medioevo al secondo dopoguerra» in *Bollettino di demografia storica*, 13, 1990, pp. 5-181.
- ¹⁶ Ernesto Ragionieri, «Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio» in *Belfagor, Rassegna di Varia Umanità*, 17, 6, 1962, pp. 640-69; Bruno Bezza, a cura di, *Gli italiani fuori d'Italia: Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, Milano, Franco Angeli, 1983; Vanni Blengino *et al.*, a cura di, *La Riscoperta delle Americhe, Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Milano, Nicola Teti Editore, 1992.
- ¹⁷ Antonio Mastrodonato, *Il capitale umano emigrato dal Mezzogiorno al centro-nord d'Italia nel trentennio 1952-81*, Bari, Cacusei, 1984.
- ¹⁸ La maggior parte degli studi sull'immigrazione la intendono come un problema politico contemporaneo e offrono scarse analisi storiche nè tantomeno utilizzano approcci del tipo qua suggerito: André Jacques, *Lo straniero in mezzo a noi: gli sradicati nel mondo d'oggi: La situazione in Italia*, Torino, Claudiana, 1987; Franco Pittau e Nino Sergi, a cura di, *Emigrazioni e immigrazione: nuove solidarietà*, Roma, Lavoro, 1989.
- ¹⁹ Enrico Pugliese, «L'immigrazione, pp. 933-83 in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3, part 1: *L'Italia nella crisi mondiale; L'ultimo ventennio; Economia e società*, Torino, Einaudi, 1996.
- ²⁰ Klaus Bade, *Vom Auswanderungsland zum Einwanderungsland? Deutschland, 1880-1980*, Berlin, Colloquium, 1983.
- ²¹ George Gilkey, «The United States and Italy: Migration and Repatriation in *Journal of Developing Areas*, 2, 1967, pp. 23-35; Betty Boyd Caroli, *Italian Repatriation from the United States, 1900-1914*, Staten Island, Center for Migration Studies, 1973; Francesco Paolo Cerase, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? l'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America*, Roma, Istituto Gini, 1971.
- ²² Il soggetto del ritorno non è stato ignorato dagli studiosi, ci sono molti studi sociologici, in particolare sui rientri dall'Europa settentrionale durante gli anni settanta e ottanta – ma il fenomeno non è ancora stato oggetto di analisi storica a livello nazionale. Si veda a proposito del primo, T. Stark, «Il ritorno degli emigranti, Stato attuale degli studi e proposte» in *Studi Emigrazione*, 4, 8, 1987, pp. 173-78.
- ²³ Per un'interessante applicazione dell'analisi generazionale sui recenti rientri si veda Amalia Signorelli, *Scelte senza potere: il ritorno degli emigranti nelle zone dell'esodo*, Roma, Officina, 1977.

- 24 Linda Reeder, «Widows in White: Sicilian Women and Mass Migration, 1880-1930», tesi di Ph.D., Rutgers, 1995; Paola Corti, «Donne che vanno, donne che restano; Emigrazione e comportamenti femminili» in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi* 12, 1990, pp. 213-36; Patrizia Audenino, «Le custodi della montagna: donne ed emigrazioni stagionali in una comunità alpina» in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 12, 1990, pp. 264-88; Vito Teti, «Note sul comportamento delle donne sole degli «Americani» durante la prima emigrazione in Calabria» in *Studi Emigrazione/Etudes Migration*, 24, 1987, pp. 12-47; Amalia Signorelli, «Il pragmatismo delle donne; La condizione femminile nella trasformazione delle campagne» in Piero Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 2, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990.
- 25 Donna Gabaccia e Franca Iacovetta, «Women, Work, and Protest in the Italian Diaspora: Gendering Global Migration, Rethinking Family Economies, Nationalisms, and Labour Activism», in corso di stampa in *Labour/Le Travail*.
- 26 Chiara Ottaviano, «Fortune, travagli e privilegi dei Biellesi in Sud Africa» in *L'Emigrazione Biellese fra Otto e Novecento*, a cura di, Valerio Castronovo, vol. 2 Milano, Electa, 1987, pp. 243-91; Teobaldo Filesi, «Significato e portata della presenza italiana in Africa dalla fine del XVIII secolo ai nostri giorni.» pp. 387-425 in Franca Assante, *Movimento migratorio italiano*, vol. 2; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, Bari, Laterza, 1985, 2 vol e Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, 2 vol., Milano, Mondadori, 1993-94; Romain H. Rainero, «Gli emigrati italiani nel Nord Africa e la loro importanza nella nascita dei movimenti operai maghrebini, 1880-1922» in Bruno Bezza, *Gli italiani fuori d'Italia* cit., pp. 763-72.
- 27 Per i primi resoconti e sviluppo di questi temi nel periodo postbellico si veda il periodico *Gli italiani nel mondo*, 1945-1980.
- 28 Stephen Castles e Mark J. Miller, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, New York, The Guilford Press, 1993.
- 29 René Del Fabbro, «Wanderarbeiter oder Einwanderer? Die italienischen Arbeitsmigranten in der wilhelminischen Gesellschaft» in *Archiv für Sozialgeschichte*, 32, 1992, pp. 207-99; Pietro Coletto, *I lavoratori italiani nella repubblica federale di Germania*, tesi di laurea, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Scienze Politiche, A.A. 1965-66.
- 30 Ricerche recenti suggeriscono che il processo di «hyphenation» (unire con un trattino il paese di residenza con quello d'origine) riflette in qualche modo la dinamica razzista di un mondo anglofono riluttante in prima istanza ad accettare gli italiani come candidati «bianchi» alla cittadinanza. Si vedano a questo proposito David R. Roediger, *The Wages of Whiteness: Race and the Making of the American Working Class*, London, Verso, 1991; Rudolph J. Vecoli, «Are Italians White?» in *Italian Americana* 12, Summer 1995, pp. 149-61; Donna Gabaccia, «The «Yellow Peril» and the «Chinese of Europe»: Global Perspectives on Race and Labor, 1815-1930» in Jan and Leo Lucassen, a cura di, *Migrations, Migration History, History: Old Paradigms and New Perspectives*, Bern, Peter Lang and International Institute for Social History, 1997.
- 31 Bruno Ramirez, «Ethnic Studies and Working-Class History» in *Labour/ Le Travail*, 19, Spring 1987, pp. 45-48; Stephen Castles *et al.*, a cura di, *Australia's Italians: Culture and Community in a Changing Society*, Sydney, Allen and Unwin, 1992.
- 32 Gino Germani, *Politica y sociedad en una época de transición*, Buenos Aires, Editorial Paidós, 1965.
- 33 Gérard Noiriel, *Le Creuset Français; Histoire de l'immigration XIXe-XXe siècles*, Paris, Editions du Seuil, 1988.
- 34 M. Behrmann, M. and C. Abate, *Die Germanesi: Geschichte und Leben einer südtalientischen Dorfgemeinschaft und ihrer Emigranten*, Frankfurt am Main and New York, Campus, 1984; Joseph Lopreato, *Peasants no More*, San Francisco, Chandler, 1967.

Sommario

Donna Gabaccia si chiede come mai un fenomeno di dimensioni così vaste come quello dell'emigrazione italiana, pur avendo ormai trovato nei paesi di insediamento una collocazione nell'ambito delle storiografie nazionali, non sia stato ancora esaminato in una prospettiva globale. Una prima causa viene indicata nella carenza di analisi sul fronte italiano: il fenomeno migratorio non ha assunto, secondo l'autrice, una dimensione centrale nell'analisi della storia italiana. Anzi nella storiografia nazionale, l'emigrazione ha assunto una dimensione regionale, essendo spesso associata al «problema» del Mezzogiorno. Una giusta rivalutazione dell'emigrazione verso l'Europa e dell'emigrazione di ritorno potrebbe contribuire a ricollocare l'Italia nella sua posizione di principale nodo della diaspora mondiale degli italiani. L'autrice conclude il saggio con un quesito: lo scarso successo dello stato italiano nella formazione di una forte identità nazionale non può essere ascritto proprio all'esperienza migratoria in quanto nei vari paesi di insediamento si è avuta una diversa costruzione della cittadinanza?

Abstract

Donna Gabaccia wonders why a phenomenon as vast as that of Italian emigration, despite having found a place in the national historiographies of the countries of settlement, has still not been examined from a global perspective. One reason for this seems to lie in the lack of analysis on the Italian front: emigration has not, in the author's opinion, been given a central position in the analyses of Italian history. Indeed in the national historiography, emigration has taken on a regional dimension, often being associated with the «problem» of the Mezzogiorno. An accurate reassessment of the emigration toward Europe and of the emigration of return could help to relocate Italy in its position as the main focal point of the diaspora of the Italians. The author concludes her essay with a query: might not the scant success of the Italian state in the formation of a strong national identity being in fact ascribable to the migratory experience in that in the various countries of settlement there was a different construction of citizenship?

Résumé

Donna Gabaccia se demande comment il se fait qu'un phénomène de dimensions aussi vastes que celui de l'émigration italienne, bien qu'ayant trouvé dans les pays d'implantation un espace au sein des historiographies nationales, n'ait pas encore été examiné dans une perspective globale. La première cause indiquée est due à la carence d'analyses du côté italien: le phénomène migratoire n'a jamais eu, selon l'auteur, une dimension centrale dans l'analyse de l'histoire italienne. Dans l'historiographie nationale, l'émigration a même une dimension purement régionale, étant souvent associée au «problème» du Mezzogiorno. Une réévaluation exacte de l'émigration vers l'Europe et de l'émigration de retour pourrait contribuer à redonner à l'Italie une position de carrefour principal de la diaspora mondiale des Italiens. L'auteur conclut son essai par une question: le peu de succès remporté par l'État italien dans la formation d'une identité nationale forte ne peut-il être attribué précisément à l'expérience migratoire, au fait que dans

Resumo

Donna Gabaccia se interroga como é que um fenómeno de dimensões assim tão vastas como aquele da emigração italiana, que mesmo já havendo encontrado nos países de assentamento uma colocação no campo das historiografias nacionais, não tenha sido, ainda, examinado numa perspectiva global. Uma primeira causa é indicada na carência de análises no fronte italiano: o fenómeno migratório não assumiu, segundo a autora, uma dimensão regional, sendo muitas vezes associado ao problema do "Mezzogiorno", (Meio dia = sul, n.d.t.). Uma justa revalorização de emigração rumo à Europa e da emigração de retorno poderia contribuir para recolocar a Itália na sua posição de nó principal da diáspora mundial dos italianos. A autora conclui o seu ensaio com uma interrogação: o escasso sucesso do estado italiano na formação de uma forte identidade nacional não poderá ser atribuída justamente à experiência migratória, já que nos vários países de assentamento verificou-se uma diversa construção da cidadania?

Extracto

Donna Gabaccia se pregunta porqué un fenómeno tan vasto como él de la emigración italiana no ha sido hasta ahora investigado globalmente, a pesar de su posición en el ámbito de las historiografías de los países de acogida. Una primera razón puede ser la carencia de análisis en la misma Italia: según la opinión de la autora, el fenómeno migratorio no es todavía considerado central en la historia italiana. Más bien, en la historiografía nacional, la emigración es reputada un fenómeno solo regional y es relacionada a menudo con la así llamada «cuestión meridional». Una fundada reevaluación de la emigración hasta Europa y de la emigración de regreso, podría contribuir a restablecer Italia en su verdadera posición central en la diáspora mundial de los italianos. La autora concluye su ensayo con una cuestión: el mediocre éxito de lo estado italiano en la formación de una fuerte identidad nacional, puede tal vez ser imputado a la misma experiencia migratoria, puesto que en los países de acogida se hubo una distinta elaboración del concepto de ciudadanía.



Migrant images in Italian Australian movies and documentaries

Gaetano Rando

University of Wollongong, Australia

Before the multicultural boom of the 1970s the involvement of Italians in the Australian film industry is almost negligible. There is an actor with an Italian name, Ernesto Crosetto, in the 1916 version of *Mutiny on the Bounty* and, in the 1930s, Joe Valli and Charles Zolli appeared in films such as *Tall Timbers* (1937) and *Typhoon Treasure* (1938). However these two actors usually played the parts of Australian soldiers or Scotsmen and on only one occasion was Zolli cast in an «ethnic» role as Signor Spigoni in *Splendid Fellows* (1934). In a non-acting role there is the case of Armando Lionello who, in the 1920s, ran the Modern School of Cinema Acting in Brisbane. The school, however, closed subsequent to the considerable scandal caused by the way in which Lionello treated his aspiring actresses and the poor quality of the films he directed such as *Retribution* (1921) written and acted by one of his pupils, Thorene Adair. Another likely Italian name in this early period is that of Thomas Marinato who directed *Sydney's Darlings* (1926).

In the post-war period, dominated by an almost exclusive monopoly of British and American productions, an Italian presence begins to emerge twenty years after the end of the war. In 1966, when over a quarter million Italians had already migrated to Australia, Walter Chiari played the leading role in *They're a Weird Mob* and some two years later he returned to Australian cinema screens in *Squeeze a Flower*. The box office success achieved by *They're a Weird Mob*, an Anglo-Australian production directed by Michael Powell, stimulated some interest in Australian government circles in the fledgling local film industry which eventually led to funding programmes. *They're a Weird Mob*, based on John Patrick O'Grady's best selling novel of the same name published in 1957 under the pseudonym of Nino Culotta, is an extremely humorous film which praises Australian values, attitudes and language and springs from the strongly assimilationist attitudes current in Australian society in the 1950s by which all NESB¹ immigrants were expected to become instant Australians. An emblematic case of assimilation is presented in the story of the protagonist Nino Culotta, an educated and cultured Italian-speaking journalist from Northern Italy (hence quite different from most Italians who were entering Australia at that time). During his first year in Australia he is successfully transformed into a beer-swilling brickies labourer who manages to quickly pick up and use the Australian idiom, is absolutely happy to live in Australia which he considers the best country in the world and marries the daughter of a respected Sydney builder of Irish descent.

They're a Weird Mob, however, says relatively little about the life of Italian migrants in Australia which is, instead, the prerogative of a «foreign» production *Bello onesto emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata* (1971) directed by Luigi Zampa with Alberto Sordi and Claudia Cardinale in the leading roles.² Made by Italians for Italians, the film is a comedy about Amedeo, a lonely middle-aged linesman in a small desert settlement near Broken Hill, who convinces Carmela – a spirited Roman prostitute and not the simple country girl Amedeo thinks she is – to come out to Australia to marry him by sending her the photograph of a much more handsome friend. Only after many adventures and misunderstandings on the long journey from Sydney to Broken Hill do the two come to accept each other in their true guises. The loneliness of Italian men in Australian working-class society, their reluctance to look for wives among Australian women (who are regarded as too independent), their self-sacrifice over long periods (which extends to eating parrots) to save money for an uncertain future, are all themes central to the film.

The most notable contribution in this period was made by Giorgio Mangiamiele, who emigrated to Australia in 1952 with the express purpose of founding an Australian film industry. His vision was clearly

prophetic, however, his role in the emerging Australian film industry was to be a relatively minor one despite his excellent camera work and his ability as a director. Still he is the only Italian included in John Baxter's fundamental work on Australian cinema³ and his first full length feature *Clay* (1965), which explores the subjective responses of a sculptress (Margot) to a fugitive murderer (Nick) and the bond that is created between them, was the first Australian film to be accepted at the Cannes Film Festival. As well as *Clay* and *Beyond Reason* (1970) Mangiamele has six short documentary and feature films with an Australian content to his credit, produced between 1953 and 1970, and five documentaries on New Guinea, commissioned by the government of that country, produced in the early 1980s. Of his productions four short features – *The Contract* (1953), *The Brothers* (1958), *The Spag* (1961) and *Ninety-Nine Per cent* (1963) – are on a «migrant» theme. The first two deal with the difficulties faced by migrants in relation to work and family ties. *The Spag* is the story of an Italian boy's efforts, which however stop short of breaking the law, to raise money when his father dies and his mother wishes to return to Italy. In *Ninety-Nine Per cent* a short fat Italian immigrant decides to remarry when the principal of the school attended by his son accuses him of not being able to look after the boy properly. Given the difficulties Italian men had in finding wives at the time, he decides to enlist the help of a matrimonial agency and places advertisements in the paper.

The advent of multiculturalism in the mid 1970s brought about a considerable expansion in the production of films based on the Italian migrant experience in Australia. As with other forms of Italian Australian artistic expression (and indeed «ethnic» artistic expression in general), this development has occurred largely outside the mainstream although it stands less apart than the corresponding literary and theatrical forms which are to a large extent circumscribed within the Italian community. Whereas creative writing in print has been produced in both Italian and English, albeit generally read by Italian Australian readers, and Italian Australian plays in Italian have found sufficient support within the Italian Australian community to enable their performance, film and television material, because of the need to appeal to a more general audience, has been produced in English or in a mixture of English and Italian with appropriate subtitling. The corpus is in the main composed of short features, docu-dramas and documentaries while its main viewing channels are by transmission on the SBS⁴ television network or projection outside the commercial circuit. First and second generation Italian Australians are, of course, active in other sectors of the Australian film industry without necessarily involving themselves in «Italian Australian» themes. The most eminent example to date is Fred Schepisi who directed, among other feature films, *The Devil's Playground* (1976) and *The Chant of Jimmie Blacksmith* (1978) before emigrating to the United States. Another director of note is Pino Amenta with films such as *Boulevard of Broken Dreams* (1987).

Among those who have had a long-term association with Italian Australian cinema is Melbourne based Rosa Colosimo whose main work has been in the area of films and documentaries on migrant or aboriginal themes. She has been casting consultant for the television series *Women of the Sun* (1981), production secretary/researcher for the television series *The Migrant Experience* (1983) and has produced, directed and written a number of feature films and documentaries. In the Italian Australian area Rosa Colosimo can claim credit for her work as producer/writer of the video drama *The Martini Family* (1979), Italian adviser for the television series *Waterfront* (1984), a not entirely successful venture since the Italian dialogues are sometimes stilted and unrealistic, and producer/co-writer for *Blowing Hot and Cold* (1988), an action comedy which recounts the adventures of an excitable Italian salesman (Nino) and a dour outback garage keeper (Jack) who are forced to live together in the outback gradually coming to accept each other to the point that they can successfully unite for a common cause.

The most memorable Italian Australian work with which Colosimo has been associated to date is as production consultant for *Moving Out* (1982), a feature film which draws, unacknowledged, on much material from Giuseppe Abiuso's short novel *Diario di uno scolaro italo-australiano* (1975).⁵ Both contain close similarities in location, main characters (as well as some of the minor ones), in their themes and in numerous details. However, the *Diario* portrays an Italian working-class family caught up in a vicious circle of poverty and misfortune. The illness of Mario's father – his coughing and spitting – and his unemployment are very powerfully drawn as are the family context and the relationship of Mario to school. In *Moving Out* the Condello family seems to have «made it» through sheer hard work and sacrifice. The family's projected move from Fitzroy, an inner Melbourne migrant working class suburb, to Doncaster signifies upward socio-economic mobility. The prospect of leaving his old haunts and friends is one of the two main themes of *Moving Out*, the other being the contrast and conflict between Gino's Italian Australian home environment and the Australian «outside» leading to the acute embarrassment Gino feels about his family and other «wogs» in his progress towards Australianization. The focus on the central character also differs in the two works. Mario's problems at school and the conflict between the

two cultures come under close scrutiny in the *Diario* while in *Moving Out* the emphasis is on the generation gap, Gino's love affair and his attachment to Fitzroy. While there is psychological attention to the portrayal of Mario, it does not seem to be as pronounced as it is with Gino. In part this can be explained by the compactness of *Diario* as compared to the longer *Moving Out* as well as the difference in format. There is also a difference of interpretation in the themes of the two works. In *Moving Out* the conflict between Gino and his family is resolved by Gino giving in and going with his parents. He does not leave his family and there is a suggestion that this is due to a partial reconciliation between his Italian and Australian identity. In the first version of *Diario* Mario chooses to remain in Australia when his family goes back to Italy because he has decided to embark on a quest to find out what it means to be Australian. In a sense Mario's family leaves him. In presentation *Diario* is raw and gutsy while *Moving Out* is less evocative and has less of the smell of life about it, thus presenting a somewhat adulterated picture of the migrant working class experience. The producers of *Moving out* have glossed over the ugly features of immigrant working-class existence, possibly in part to appeal to the mass consumption, largely Anglo-Australian, market which would find more palatable a story of relative immigrant success in the lucky country.

The themes of the generation gap, cultural differences and divergent, almost irreconcilable, perceptions with regard to gender roles between Italian immigrants and their Australian born children are presented in Christine Maddaffer's *A Hard Bargain*, televised by SBS TV in 1984, probably one of the best short Italian Australian television dramas produced to date. Its liveliness and zest blend well with the underlying serious impact of the situation. Mario and Angela's parents are from Calabria and, despite having achieved a sound economic position in the new country as proprietors of a large Melbourne furniture store, are still very much tied to the old traditional Italian values of a generation ago, not realizing that things have changed in Italy as well. The very ocker Mario seems to have unlimited freedom to the detriment of his studies and to the advantage of the rock group (*The Italian Stallions*) which he has formed with other Italian Australian friends while Angela, who is more respectful of the family's Italian traditions, is not allowed out and is expected to leave school in order to enter into an arranged marriage with the son of paesani despite the fact that she is a brilliant student and wishes to continue her studies at University. Angela leaves home in protest when she realizes that her parents will not listen to her and in the end it is Mario who is instrumental in striking a bargain with the parents and reuniting the family: he will agree to acquiesce to his parent's wishes and enrol for a law degree provided Angela is allowed to go to University too and is not forced to accept the arranged marriage, a compromise which the parents accept with some reluctance and unaware that Mario does not intend to keep his part of the bargain.

Monica Pellizzari has attracted considerable interest with her short feature films which have won a number of awards. *Rabbit on the moon* (1988) is the story of a young Italian girl growing up in suburban Sydney the 1960s, confused by the conflicting values of her classmates and those of her Italian family. *Velo nero* (1988) relates the desperate loneliness and confused dislocation of an Italian woman who is widowed shortly after arriving in Australia to join her husband. Serafina has no family or social contacts and speaks very little English, supports herself by working as a cleaner but is completely isolated from her environment. The comedy drama *No no nonno* (1990) is the zany narration of an elderly Neapolitan's attempts to avoid being sent to the Sunnyside Rest Home by his family. Nonno, who lives with his son, daughter-in-law and grandson, has a zest and vitality for life which sometimes causes unintentional problems for the other members of the family. He considers it unnatural that elderly people should be placed in a rest home and consequently enlists the aid of his petrol-head grandson when his friend, Gennaro, is placed in one and he himself is in eminent danger of ending up in the same place.

Pellizzari's film sensitively deals with an issue of considerable current concern to the Italian Australian community – that of the problems of an ageing first generation – from the point of view of the elderly person who finds him/herself treated in a manner which is at variance with traditional values and customs because back home elderly people were valued members of society while in Australia they are secluded and shut away.

Another short feature film which has attracted considerable interest is Luigi Acquisto's *Spaventapasseri* (1986). The film is set in the late 60s and is the highly subjective story of a young Italian couple and their son recently arrived in Australia. The story is presented through the eyes of the son whose mysterious child's world is pervaded by a sense of insecurity created by the insidious pressure for integration imposed by the host society.⁶ Also on the theme about how the migration experience has an impact on the child is Franco di Chiera's *La scala, lo scalone* (Stairs and Staircases) (1985) which explores the feelings and reactions of Domenic in the face of his mother's unexpected death.

Other Italian Australian film-makers are Ettore Siracusa whose short feature *Italians at Home* (1991) examines customs, traditions, life-styles, clichés and reality of Italians living in Australia. The film is notable because of Siracusa's a strong visual sense, also apparent in an earlier film, *The Occupant* (1985), centred on the photographer Peter Lyssiotis, the relationship between a Cypriot father and his son and the father's nostalgia for his native land. The realization that the comfort and security achieved by migration come at a great price is the theme of *For a Better Life* (1990) directed by Nicolina Caia. This film poignantly explores the reactions and feelings of a middle-aged Italian immigrant, his family and friends when he receives the news from Italy of his brother's death and realizes that life in the new land has been substantially an empty one in terms of family ties. Another film by Nicolina Caia, *Bread* (1991) narrates the attempts of an Italian grandmother to maintain an important aspect of her home culture, the making of bread in the traditional way, while the rest of the family try desperately to assimilate and reject their origins. Yet another clash between traditional Italian values and those superimposed by the host society occurs in *She's an Angel* (1992) directed by Andrea Dal Brocco. Hailed as «an interesting departure from anglocentric romance» the film explores the personal conflicts which arise when apparently outdated attitudes to chastity and marriage persist in contemporary Australian society. The fight for better working conditions in industries where NESB immigrant workers are exploited is the theme of *Il frutto del nostro lavoro* (*The fruit of our labour*) (1989) by Elvira Vacira. The film is set in Victoria in the late 1950s and narrates the story of Lina who is pressured into marrying a young Italian farmer, leaves him and goes to Melbourne where her experience of working in a clothing factory leads her to participate in the fight for better conditions. Ugo Mariotti has written a number of film and television scripts. Among his efforts are the full-length features *Spaghetti for Breakfast*, based on Giuseppe Abiuso's *Diario* (but difficult to promote after the success of *Moving Out*) and *Paese fortunato*, based on Rosa Cappiello's successful novel of the same name. This film was never made since the producer was unable to reach an agreement with Rosa Cappiello.

Together with short features, documentaries constitute another mainstay of Italian Australian cinematographic production. Fabio Cavadini, who emigrated to Australia in 1969, was responsible for the camera work in *Protected* (1975) directed by his brother Alessandro, a 55 minute documentary which relates an Aboriginal protest at Palm Island in 1957. He has also worked on films related to workers' issues such as *Kemira: Diary of a Strike* (1984) which documents the long and bitter strike in a Wollongong coalmine. A film-maker who is particularly impegnato, Cavadini has co-directed with Suzi Walker *The other side of the coin* (*Il rovescio della medaglia*) (1979). The background to this film is the deportation in 1977 of Ignazio Salemi, an Italian journalist who had come to Australia to found the FILEF sponsored newspaper «Nuovo Paese». Salemi was deported after a long and bitter campaign waged against him by ultraconservative elements in the Italian community who saw the paper, which adopted a left wing political orientation, as undesirable and a threat to their privileged position. Taking its cue from this episode, the film documents a discussion on migrant rights in Australia among a group of Italians living in depressed circumstances in Sydney and explores the darker side of the migrant experience, underscoring the difficulties of everyday existence and the personal consequences of alienation.

In the area of non-fiction, a significant contribution is that made by Australian born Tony Luciano who for many years has been producing the popularized *Variety Italian Style* for commercial television and, subsequently, SBS. Luciano has also produced a documentary on Italian immigrants in Australia for the Italian government (*Australia, terra promessa*, 1986) as well as a series of documentaries on Italian wines (1988-89). Luciano's work may thus be seen as an important link between the two cultures, presenting Italy not only to Anglo-Australians but also to Italian Australians.

Pino Bosi, as well as acting as consultant and scriptwriter for a number of productions, was associate producer and one of the principal actors for the SBS documentary *Australia's Faceless Father* (1986) which relates the role played by James Mario Matra in the British decision to colonize Australia. Another documentary on the historical aspects of the Italian presence is *Norcina and New Norcina* (1978), produced and directed by Walter Cerquetti of Perth, which tells the story of the famous Benedictine Abbey in Western Australia. Gianfranco Cresciani was co-writer for the ABC production *The Italians* (1985), a serialized account of Italian migration to Australia in six half hour episodes. By stressing the negative aspects he presents a somewhat unbalanced view of Italian culture and history as well as of the political activity of the Italian community in Australia between the two world wars. One reaction of the community to the series was that it gave exaggerated importance to the anti-fascist movement among Italian immigrants in the years leading up to the second world war. Rick Cavaggion, who works for the South Australian Film Commission, has directed a number of educationally-oriented documentaries on Italian and more general migrant issues such as *A Question of Identity* (1988) (co-directed with Bruce

Ready), which deals with the relationship between the teaching of community languages and multiculturalism. He also directed the videotape production of Osvaldo Maione's play *Bitch* (1979). *Winter's Harvest* (1979) directed by Angela Gigliotti and Brian Mackenzie is a documentary on the problematical question of the maintenance of tradition. Four Melbourne families get together to slaughter a pig to make sausages and smallgoods for consumption over the following year but by observing this traditional annual Italian peasant custom they are breaking local laws relating to the preparation and processing of pork products which has to be undertaken in strictly specified conditions.

This brief survey of Italian Australian cinema suggests that it is a relatively recent phenomenon as a consistent corpus and that it is markedly characterized by certain specific themes and contexts related to the group's experience of migration in Australia, its links between old and new cultures and traditions and its relationship with the wider Australian community. A substantial proportion of feature material relates to the experience of those who migrated to Australia at a relatively young age and grew up in this country. In terms of its production Italian Australian cinema is largely composed of «off commercial» short features or documentaries while the producers, directors and writers are relatively young first or second generation Italian Australians who are also active in other types of cinema and television production.

Italian Australian cinema fits into the «alternative» stream of Australian cinematographic culture presenting an «inside» view of the Italian Australian community and a view from the periphery of mainstream Australian society. Together with other types of «alternative» cinema – in particular one may single out Aboriginal cinema – it reflects the poly-cultural make-up of Australian society and expresses it in a socially meaningful form. Its status may be taken as perhaps yet another example of the lack of cultural negotiation which is a symptomatic and possibly endemic state of the relationship between minority groups and the mainstream and which leads to stereotyping and marginalization in Australian mainstream cinema. This stereotyping and marginalization is manifested in the way in which Italian Australians are portrayed in Australian mainstream cinema and television in terms of theme and contents. Italian characters are working-class, anarchical, unreliable, easily excitable, speak broken English and the older women (especially mothers in law) are fat, petulant and usually dress in black. There are, of course, a few exceptions such as *Mouth to Mouth* (1978) which explores the unemployment problem among ethnic youth without making a stereotype of ethnicity, and the comedy *Emoh Ruo*⁷ (1985), the first film in which recognition is given to the existence of an Italian Australian middle class. Another aspect of marginalization is represented in the way in which Italian Australians participate in the Australian film and television industry. As Rosa Colosimo has observed:

Se un film non tratta specificamente di una minoranza... è quasi impossibile, per chi non abbia l'accento australiano e caratteri somatici anglosassoni, trovare lavoro. Per giunta, se l'attore o l'attrice non hanno tutti i caratteri somatici della loro razza – gl'Italiani, per esempio, devono avere capelli neri, occhi scuri ecc. – non troveranno lavoro nemmeno nei cosiddetti film etnici. Sono quindi meno numerosi dei registi e dei produttori, che sono già tanto pochi, le stelle dai caratteri somatici non anglosassoni che brillano nel firmamento del cinema australiano.⁸

Italian Australian cinema, together with that of other NESB community groups, presents a largely hidden multicultural aspect of Australian cinematographic culture and has in certain cases attracted audiences outside the narrow confines of the Italian Australian community. Factors which have led to this wider diffusion have been the medium of television,⁹ the greater mixing of language and the overcoming of the language barrier represented by the use of Italian through the device of subtitling in English. As such it has tended to provide a link between Italian and Italian Australian culture and traditions and the wider Australian community although its role in cultural negotiation has been negligible as in the case of other forms of Italian Australian artistic expression such as literature and theatre.

Endnotes

¹ NESB stands for «non English speaking background» and is used to refer to immigrants who come from countries of a different language and culture than Anglo-Celtic ones.

² The film was released in Australia with English subtitles as *Girl in Australia* (1972).

- ³ John Baxter, *The Australian Cinema*, Sydney, Angus and Robertson, 1970, p. 102.
- ⁴ SBS stands for Special Broadcasting Service. The SBS is a government funded radio and television network established in 1975 (radio), 1979 (television) whose function is to transmit programmes, either locally produced or imported, in languages other than English. The rationale for establishing such a service was that the ABC (Australian Broadcasting Commission – the national government funded radio and television network) and the commercial stations broadcast exclusively in English material which is locally produced or from the USA or the UK. The SBS brief also includes the production of documentaries, dramas, short features and series on «ethnic» and multicultural themes.
- ⁵ G. L. [Giuseppe] Abiuso [but written under the pseudonym Mario Carlesani], *Diario di uno scolaro italo-australiano / A Diary of an Italian Australian schoolboy*, Multicultural Education Project, Maribyrnong High School, 1975 [mimeographed] and published in its definitive version in Joe Abiuso, *The Male Model and Other Stories*, Adelaide, Deztery Ethnic Publications, 1984, pp. 100-160. A novel based on the film has also been published: Helen Garner and Jennifer Giles, *Moving out*, Melbourne, Thomas Nelson, 1983, and was reputed to have sold ten thousand copies within six weeks of publication.
- ⁶ Luigi Acquisto has also directed a full length feature *Hungry Heart* (1987), produced by Rosa Colosimo and Nick McLean, which relates the love story of a young doctor and a wool classer and presents strong comic and absurd elements. Although the young doctor, Sal Bono, is of Italian origin, ethnicity and migration are peripheral to the central romantic theme.
- ⁷ Our home' spelt backwards.
- ⁸ Rosa Colosimo, «Cinema e televisione», *Il Velcro*, 1-2, January-April 1988 [Special issue on «L'Australia multiculturale: il caso italiano», pp. 167-86.
- ⁹ It has been claimed that the SBS has an audience share among Anglo-Celtic Australians which is slightly less than that of the ABC.

Movies

Mutiny on the Bounty (1916).

Tall Timbers (1937).

Typhoon Treasure (1938).

Splendid Fellows (1934).

Armando Lionello, *Retribution* (1921)

Thomas Marinato, *Sydney's Darlings* (1926).

They're a Weird Mob (1966)

Squeeze a Flower (1968).

Luigi Zampa, *Bello onesto emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata* (1971) with Alberto Sordi and Claudia Cardinale.

Giorgio Mangiamele, *Clay* (1965).

-- *Beyond Reason* (1970).

– *The Contract* (1953).

– *The Brothers* (1958).

– *The Spag* (1961).

– *Ninety-Nine Per cent* (1963).

Fred Schepisi, *The Devil's Playground* (1976).

– *The Chant of Jimmie Blacksmith* (1978).

Pino Amenta, *Boulevard of Broken Dreams* (1987).

Rosa Colosimo *Women of the Sun* (1981) television series.

- *The Migrant Experience* (1983) television series.
- *The Martini Family* (1979), producer/writer of the video drama.
- *Waterfront* (1984), television series.
- *Moving Out* (1982) production consultant.
- *Blowing Hot and Cold* (1988), producer/co-writer.

Christine Maddafferi, *A Hard Bargain*, televised by SBS TV (1984).

Monica Pellizzari, *Rabbit on the moon* (1988)

- *Velo nero* (1988).
- *No no nonno* (1990).

Luigi Acquisto, *Spaventapasseri* (1986).

Franco di Chiera, *La scala, lo scalone (Stairs and Staircases)* (1985).

Ettore Siracusa, *Italians at Home* (1991).

- *The Occupant* (1985).

Nicolina Caia, *For a Better Life* (1990).

- *Bread* (1991)

Andrea Dal Brosco, *She's an Angel* (1992).

Elvira Vacira, *Il frutto del nostro lavoro (the fruit of our labour)* (1989).

Spaghetti for Breakfast.

Alessandro Cavadini, *Protected* (1975), a 55 minutes documentary.

- *Kemira: Diary of a Strike* (1984).

Alessandro Cavadini and Suzi Walker *The other side of the coin (Il rovescio della medaglia)* (1979).

Toni Luciano, *Australia, terra promessa* (1986), a documentary for the Italian government.

Walter Cerquetti, *Norcia and New Norcia* (1978), produced and directed by.

Pino Bosi, *Australia's Faceless Father*, SBS documentary (1986).

Gianfranco Cresciani was co-writer for the ABC production *The Italians* (1985).

Rick Cavaggon and Bruce Ready, *A Question of Identity* (1988).

- *Bitch* (1979).
- Angela Gigliotti and Brian Mackenzie *Winter's Harvest* (1979).

Mouth to Mouth (1978).

Emoh Ruo (1985).

Luigi Acquisto, *Hungry Heart* (1987), produced by Rosa Colosimo and Nick McLean.

Sommario

Le persone di origine italiana, e i loro discendenti, costituiscono il maggior gruppo di origine non anglofona in Australia. Il loro contributo allo sviluppo australiano si è indirizzato principalmente alla sfera economica, ma una presenza italiana, seppur ridotta, si può trovare nei campi più disparati della società australiana.

Questo saggio presenta una panoramica generale dei contributi resi dagli italiani immigrati, e in particolare dai loro discendenti, all'industria cinematografica australiana, settore che si sta rivelando essenziale e importante per la definizione dell'identità culturale australiana. Questa breve rassegna delle opere cinematografiche prodotte dagli italiani e dai loro discendenti ci porta a concludere che ancorché il loro impatto globale possa essere considerato tuttosommato lieve, tuttavia essi hanno presentato un'immagine dell'Australia e della sua società, che è diversa e unica. E lo hanno fatto presentando soggetti che affrontavano l'esperienza migratoria italiana nel paese, i conflitti culturali e i rapporti tra italiani e australiani.

Abstract

Persons of Italian origin or descent constitute the biggest non-English-speaking background group in Australia. Their contribution to the development of Australia had been mainly in the economic sphere but an Italian presence, no matter how slight, is to be found in many diverse areas of Australian society.

This paper presents a general overview of the contribution made by Italian migrants and, in particular, by their descendants to the Australian film industry which is proving to be an essential and important element in the formulation of Australian cultural identity. A brief examination of the cinematographic works produced by Italians and their descendants leads to the conclusion that while their overall impact may have been slight they have nevertheless presented a view of Australia and its society which is different and unique by presenting themes that explore the Italian migrant experience in Australia, cultural conflicts and the relationship Italians and Australians.

Résumé

En Australie, les personnes d'origine italienne et leurs descendants constituent le groupe principal d'origine non anglophone. Leur contribution au développement australien a investi principalement la sphère économique, mais on trouve une présence italienne, bien que réduite, dans les domaines les plus disparates de la société australienne.

Cet essai présente un panorama général des contributions dues aux Italiens immigrés, et en particulier à leur descendants, à l'industrie cinématographique australienne, secteur qui est en train de se révéler essentiel, en particulier pour la définition de l'identité culturelle australienne. Cette courte revue des œuvres cinématographiques produites par les Italiens et leur descendants nous amène à conclure que, même si leur impact global peut être considéré somme toute comme peu important, ils ont toutefois réussi à offrir une image différente et unique de l'Australie et de sa société, en présentant des sujets qui affrontaient l'expérience migratoire italienne dans le pays, les conflits culturels et les rapports entre Italiens et Australiens.

Resumo

As pessoas de origem italiana, e os seus descendentes, constituem o maior grupo de origem não anglófona na Austrália. A contribuição deles ao desenvolvimento australiano foi endereçado principalmente à esfera econômica, mas uma presença italiana, ainda que reduzida, pode-se encontrar nos campos mais disparados da sociedade australiana.

Este ensaio apresenta uma panorâmica geral das contribuições prestadas pelos italianos imigrados e, em particular, pelos seus descendentes, à indústria cinematográfica australiana, setor que está revelando-se essencial e importante na definição da identidade cultural australiana. Esta breve resenha das obras cinematográficas produzidas pelos italianos e pelos seus descendentes nos leva a concluir que mesmo se seu impacto global possa ser, no fim das contas, considerado leve, todavia eles apresentaram uma imagem da Austrália e da sua sociedade que é diversa e única. E o fizeram apresentando sujeitos que enfrentavam a experiência migratória no país, os conflitos culturais e as relações entre italianos e australianos.

Extracto

En Australia, los inmigrados italianos y sus descendientes constituyen el principal grupo étnico no anglófono en su origen. Su contribución al desarrollo del país se enderezó principalmente a lo ámbito económico, pero se puede encontrar también una presencia italiana, aún reducida, en los más varios sectores de la sociedad australiana.

Este ensayo presenta un resumen general de las contribuciones de los inmigrados italianos, y particularmente de sus descendientes, a la industria cinematográfica australiana, sector que se va demostrando importante y hasta esencial por definir la identidad cultural australiana. Esta corta enumeración de las obras cinematográficas producidas da italianos y da descendientes de italianos, nos lleva a concluir que estas - a pesar de su modesto impacto global - todavía presentan una imagen distinta y única de Australia y de su sociedad tratando de asuntos concernientes la experiencia migratoria italiana en el país, los conflictos culturales y las relaciones entre italianos y australianos.



La presenza italiana in Perù, una prospettiva storica

Giovanni Bonfiglio

Lima

Questo articolo presenta sinteticamente il risultato di una ricerca, svolta durante gli anni 1990 e 1991, sull'immigrazione italiana in Perù in prospettiva storica. Lo studio sarà pubblicato dalla Fondazione Giovanni Agnelli, col titolo *Gli italiani nella società peruviana*¹.

Secoli XVI-XVIII

In tutti i paesi dell'America del Sud che furono colonie spagnole, si è avuta una presenza italiana già dal secolo XVI. Questa precocità era espressione dell'alleanza fra la Spagna e alcuni degli stati italiani che all'epoca facevano parte dell'orbita spagnola in Italia (Ducato di Milano, Regno di Napoli), ma soprattutto dell'alleanza con la Repubblica di Genova. Allora i genovesi erano gli italiani più rappresentati in Spagna, soprattutto nei porti di Cadice e Siviglia, dove si trovavano folti gruppi di commercianti e marinai che godevano di permessi speciali. Da quei porti i genovesi si imbarcavano verso le colonie d'America. Non fu quindi una emigrazione diretta, ma indiretta. Erano persone che emigravano in Spagna per poi passare alle colonie spagnole d'America.

Questa fu una presenza ridotta (alcune centinaia di persone), benché fin da allora fosse la più numerosa fra quelle europee non spagnole. Bisogna tener conto del fatto che gli spagnoli non permettevano la libera emigrazione nelle loro colonie, ma gli italiani erano tollerati in quanto sudditi di stati alleati alla Spagna. Durante il secolo XVI troviamo numerosi marinai e commercianti, alcuni dei quali facevano parte dell'Armata spagnola. Già fra i primi conquistatori troviamo diversi italiani; il caso più notevole è quello di Gian Battista Pastene, il nobile genovese che fu ammiraglio dell'Armata spagnola nei mari del Sud, combatté in Perù durante la guerra civile con i conquistatori, negli anni 1545 a 1548, poi passò in Cile, dove fu fra i fondatori di Valparaiso e Santiago. Insieme a lui si trovavano numerosi marinai e capitani di navi, che erano reclutati data la scarsità, nella Spagna di quei tempi, di capitani esperti.

Nei secoli XVII e XVIII la proibizione all'ingresso di emigranti non spagnoli fu più rigida; ma continuarono ad arrivare italiani, molti dei quali erano clandestini (perciò cambiavano i loro nomi e li «spagnolizzavano»). In questo periodo, in cui si ebbe l'affermazione del potere politico della corona spagnola attraverso la figura del Vicerè, arrivarono in Perù non solo marinai e commercianti, ma anche numerosi clerici e anche rappresentanti della corte spagnola (che avevano parenti e favoriti in Italia). Il caso più notevole fu quello del Vicerè Nicola Caracciolo, nobile napoletano che fece parte della corte di Spagna; arrivò in Perù con un seguito di servi e artigiani italiani e governò negli anni 1716-19. Fu notevole anche la presenza di numerosi artisti e pittori italiani, che portarono in Perù l'arte del Rinascimento, fondando qui diverse scuole di pittura, che esercitarono un'influenza decisiva nella famosa scuola di pittura coloniale peruviana. Fra i più importanti citiamo il sacerdote Bernardo Bitti, arrivato nel 1548; e Matteo Perez d'Alessio, arrivato nel 1580. Entrambi appartenevano alla scuola romana di pittura e lasciarono in Perù i migliori quadri dell'epoca.

Dalla seconda metà del secolo XVIII, soprattutto con l'arrivo dei Borboni alla corona spagnola, la presenza italiana in Perù si fece più folta. Non solo per la maggior tolleranza rispetto agli stranieri, ma anche

¹ L'edizione in spagnolo dello studio è apparsa a Lima nel 1993: *Los italianos en la sociedad peruana. Una visión histórica*.

per il declino del rigido monopolio commerciale spagnolo con le colonie d'America. Fu così che i commercianti genovesi cominciarono ad avere una presenza più importante nei porti del Pacifico meridionale. Questa presenza non fu solo commerciale, ma anche intellettuale: il primo medico a introdurre le teorie sulla circolazione del sangue fu il messinese Federico Bottoni. Verso il 1790 arrivò a Lima il milanese Joseph Rossi, il quale collaborò attivamente con un gruppo di giovani intellettuali che creò la «Società amanti del paese», questa Società, che all'inizio contava sull'appoggio del vicerè, pubblicò per diversi anni la rivista *Il Mecurio Peruano* in cui per prima volta si parlò del Perù come patria. Fu lo stesso Rossi a scrivere (con lo pseudonimo di «Hesperiphilo») gli articoli più impegnati e ideologicamente avanzati di questa rivista, che poi dovette cessare le pubblicazioni a causa della ostilità della corona spagnola nei confronti delle manifestazioni ideologiche e culturali dell'Illuminismo. Erano gli anni della conquista napoleonica della Spagna e si faceva sempre più evidente il disagio degli intellettuali americani nei confronti del rigido dominio spagnolo nelle sue colonie. Joseph Rossi ebbe anche rapporti con Alessandro Malaspina, lo scienziato e marinaio italiano che stava al servizio del re di Spagna e che, durante gli anni 1790-92 condusse una spedizione di esplorazione scientifica nelle Americhe. Malaspina non aveva soltanto una missione scientifica, ma anche politica, infatti aveva ricevuto l'incarico di osservare le condizioni sociali e politiche delle colonie. Al suo rientro in Spagna presentò un rapporto politico (segreto), nel quale consigliava di dare indipendenza politica ai governi delle colonie. Questo rapporto fu criticato dal Primo ministro e Malaspina fu incarcerato in una fortezza, da dove uscì solo durante l'invasione napoleonica. In una ricerca recente, abbiamo trovato testimonianze del rapporto fra Malaspina e Joseph Rossi quando entrambi si trovavano a Lima. Anche se allora non si discuteva la sovranità del re di Spagna, c'era nelle loro idee il germe dell'indipendenza delle colonie dalla Spagna.

In sintesi si può concludere che la presenza italiana durante i secoli XVI al XVII fu indiretta, ma gettò le basi degli arrivi successivi. Si può parlare di un'origine coloniale della presenza italiana in America del Sud. Ciò consente di affermare che c'è stata una «matrice coloniale» della presenza italiana nel Perù contraddistinta dall'origine regionale, che era prevalentemente ligure, e dalle caratteristiche occupazionali, questi emigranti erano naviganti e commercianti.

Periodo 1800-80

Già dalla fine del secolo XVIII il monopolio commerciale spagnolo nelle colonie americane si era indebolito. Questo favorì la presenza di commercianti e marinai di quella che all'epoca era ancora la Repubblica di Genova. L'invasione napoleonica favorì l'arrivo non solo di profughi politici, ma anche di commercianti che uscivano per la crisi economica prodotta dall'invasione francese in Italia.

Con l'indipendenza del Perù nel 1821 aumentò lentamente la presenza d'immigrati italiani, giacché i primi governi repubblicani furono estremamente favorevoli all'immigrazione. Da allora la presenza italiana in Perù non fu più indiretta, ossia si sganciò dal rapporto con la Spagna e arrivò direttamente dal porto di Genova. Coloro che arrivarono in questo periodo iniziale dell'emigrazione moderna furono reclutati da coloro che erano arrivati in precedenza. Il meccanismo di inserimento fu lo stesso durante il secolo XIX e il principio di questo secolo, ossia il commercio marittimo. In gran parte gli emigranti arrivati nel Novecento erano marinai che disertavano dalle imbarcazioni provenienti dal porto di Genova.

Il maggior numero di emigranti giunse nel periodo compreso fra il 1840 e il 1880, durante il quale coincisero una serie di fattori di espulsione dall'Italia e di attrazione in Perù. In Italia iniziavano le emigrazioni all'estero, composte da un debole flusso migratorio, quello dei «pionieri», che partirono dalle regioni nordoccidentali (allora regno di Sardegna), ma soprattutto dalla Liguria. Non era un flusso emigratorio massiccio, perché non era spinto da fattori economici o demografici, ma prodotto dall'espansione dei commercianti liguri, che iniziarono a frequentare i porti dell'America del Sud con maggiore libertà rispetto al periodo precedente. La «cultura della mobilità» era un elemento importante fra questi immigrati che già in epoche antiche percorrevano i mari del mondo.

La maggior parte di coloro che arrivavano, più che da emigranti era costituita da marinai disertori che aprivano un piccolo negozio o si dedicavano al cabotaggio. A metà del secolo scorso gli equipaggi delle navi che salpavano dal porto di Genova avevano ragioni sufficienti per disertare, perché trovavano condizioni di lavoro favorevoli nell'economia peruviana in piena espansione mercantile. In Perù si stavano sviluppando rapidamente le attività portuali e commerciali in conseguenza dello sfruttamento dei grandi giacimenti di guano, lungo le isole del litorale peruviano.

Insieme alla componente marinara, proveniente dalla riviera ligure, in particolare dal circondario di Chiavari, dal 1850 in poi cominciò ad arrivare una componente rurale o semi rurale, proveniente dai paesi

interni di quella provincia. Le motivazioni alla base di questa ultima componente migratoria sono da mettersi in rapporto con le crisi periodiche della precaria economia agricola dell'interno della Liguria durante tutto l'Ottocento. Questi ultimi costituivano la classe sociale più bassa degli immigrati italiani, avendo iniziato dalle attività più umili (garzoni, ortolani e bottegai).

Nel 1857 c'erano 3.142 italiani a Lima e nel 1876 la presenza italiana in Perù arrivò al suo massimo storico con 10.000 emigranti. Negli anni seguenti, l'emigrazione italiana di massa non toccò le sponde peruviane, ma si diresse verso i paesi del versante Atlantico. Ciò fu dovuto in primo luogo al ruolo economico di questa emigrazione, costituita da imprenditori (piccoli e medi commercianti) e in secondo luogo al fatto che non esisteva un mercato di lavoro moderno che potesse reclutare lavoratori dipendenti. D'altro lato si deve tener conto di un aspetto demografico e geografico: in Perù non si è mai verificato un «vuoto demografico» che potesse «assorbire» il flusso emigratorio massiccio che incominciò in quegli anni. Questa costituisce la differenza sostanziale fra i paesi del versante dell'Atlantico (Argentina, Uruguay e Brasile) e i paesi del versante del Pacifico come il Perù. Lo stesso si può dire per i paesi centro americani e il Messico. In questi paesi non c'erano grandi estensioni di terra a disposizione di coloni emigranti. La poca terra disponibile (dovuta alla presenza di grandi catene montuose come le Ande) era occupata dalla popolazione indigena, la quale si offriva anche come manodopera per i latifondi.

È necessario inoltre considerare la lontananza delle rotte del Pacifico, soprattutto prima della costruzione del canale di Panama (1906). Non è quindi sorprendente se durante il secolo XIX e buona parte del secolo XX la presenza italiana in Perù ebbe le stesse caratteristiche di quella del periodo precedente, durante la dominazione spagnola. Da questo la continuità della cosiddetta «matrice coloniale».

L'origine regionale degli immigrati italiani (*genuensis ergo mercator*), condizionò il processo di integrazione nell'economia peruviana dell'epoca, in cui esercitò un ruolo prevalentemente mercantile, praticando inizialmente il commercio di cabotaggio e il piccolo commercio nelle principali città e porti peruviani.

Già dall'inizio, all'interno della collettività italiana, a fronte di una maggioranza di piccoli commercianti, agricoltori e garzoni, si costituì una élite economica e dirigenziale. Molti di loro si trasformavano da capitani di mare a capitani d'impresa. Fra i casi più noti citiamo quello di Giuseppe Canevaro (1803-1875) il commerciante e capitano di nave che accumulò una fortuna dedicandosi al commercio marittimo, fu console del regno di Sardegna e poi primo console del regno d'Italia. Suo figlio Napoleone (1838-1926) fu inviato a studiare in Italia, dove fece carriera nella Marina arrivando al grado di ammiraglio e ministro. Altri ricchi imprenditori in questo periodo furono Denegri, Larco, Figari e Basso, tutti di origine ligure.

In genere, gli emigranti italiani arrivati in questo periodo incominciarono un ciclo di ascesa economica e sociale. Ci fu una grande mobilità occupazionale: iniziarono come bottegai, poi divennero commercianti all'ingrosso e finalmente investirono in immobili e in terre.

Il processo emigratorio scatenava energie che erano profuse in un lavoro assiduo e perseverante, con una forte motivazione al risparmio (dettato dal desiderio di rientrare in Italia). Elementi che a quei tempi erano scarsi nella società peruviana, in cui predominava il consumo superfluo, mentre la classe dirigente peruviana aveva uno stile aristocratico, ereditato dalla aristocrazia di origine spagnola. Gli imprenditori italiani che si affermarono in quegli anni furono fra i primi a costituire la borghesia moderna peruviana, non solo per lo stile di vita, ma anche per le idee da essi professate.

L'ideologia predominante fra questi emigranti fu il nazionalismo risorgimentale, alimentato dal fatto che molti emigranti lusingati erano anche esuli dalla guerra di indipendenza, e non pochi erano profughi. In Perù arrivarono infatti molti profughi politici a partire dal 1820, come nel caso di Giuseppe Caffare di Barge, che partecipò insieme a Bolívar al processo di indipendenza del Venezuela e del Perù. A seguito delle disfatte rivoluzionarie del 1848 arrivarono altri esuli, fra i quali spicca la figura del milanese Antonio Raimondi (1824-1890). Questi arrivò in Perù nel 1850, dopo aver partecipato alle cinque giornate di Milano; cominciò a lavorare alla facoltà di Medicina della Università di Lima e si dedicò per parecchi anni a studiare la geografia, la mineralogia e altre discipline. Percorse tutto il territorio peruviano, tracciò la prima mappa del paese e poi scrisse la sua grande opera sul Perù, in più volumi. Raimondi è considerato il più grande scienziato italiano all'estero in questo periodo e il più eminente geografo del Perù.

Un altro caso di rilievo è quello del medico chiavarese Emanuele Solari (1808-1854) – cugino di Giuseppe Mazzini – che arrivò a Lima per insegnare alla Facoltà di Medicina e che partecipò poi anche al rinnovamento della facoltà. A differenza di Raimondi si dedicò anche alla politica: aprì a Lima una sezione della «Giovane Italia» e fu il principale sostenitore di Giuseppe Garibaldi, quando questi arrivò in Perù nel 1851 durante il suo secondo esilio in America. La presenza di Garibaldi a Lima è stata motivo di diversi studi, che mettono in rilievo la sua partecipazione a una spedizione commerciale in Cina, per incarico di un

commerciante italiano che risiedeva in Perù, Denegri. Nella ricerca si sono esaminati i principali aspetti politici di questa presenza che coinvolse un gruppo numeroso di immigranti di tradizione garibaldina e repubblicana. L'influenza del repubblicanismo fra gli immigranti italiani in Perù fu molto forte, al punto che comportò seri scontri con i primi rappresentanti diplomatici arrivati da Torino quando, nel 1864, si aprì l'Ambasciata del nuovo Regno d'Italia.

La presa di Roma, il 20 Settembre del 1870, fu un avvenimento molto festeggiato dagli immigrati in Perù, cosa che comportò uno scontro serio con la chiesa cattolica peruviana e con alcuni politici del paese. Oltre agli aneddoti e alle vicende di questo scontro, si trova in realtà la motivazione ideologica degli emigranti italiani verso il laicismo, valore anche quello poco presente nella mentalità della classe dirigente peruviana dell'epoca. Vari intellettuali italiani promossero in Perù le idee moderne di laicismo e di progresso economico, fra loro spiccarono le figure di Luigi Petriconi, Luigi Copello ed Emilio Sequi.

Periodo 1880-1920

Dal 1880 ai primi anni del secolo XX si registra un calo della presenza italiana in Perù, che diminuì da 10.000 a 6.000 individui. Lo stesso successe con altri gruppi di immigrati europei, ma gli italiani continuavano ad essere il gruppo europeo più numeroso. Questa inversione della tendenza immigratoria fu dovuta a fattori diversi: in primo luogo alla crisi economica del 1875 e successivamente agli effetti depressivi della Guerra del Pacifico, che si svolse tra il Perù e la Bolivia contro il Cile, negli anni 1879-81. Infatti il Perù perse la guerra e fu invaso dall'esercito cileno che occupò Lima e le principali città del paese fino al 1883. Questa disfatta militare, e la successiva invasione, comportò una crisi delle attività economiche e commerciali del paese, incluso l'abbandono dei porti e la distruzione di gran parte della struttura produttiva.

Oltre a questi fattori congiunturali, vi erano fattori strutturali che impedivano l'ingresso di un considerevole contingente di immigrati. Oltre alla mancanza del «vuoto demografico», bisogna tener conto di argomenti economici: in Perù era quasi inesistente un moderno mercato del lavoro, i salari che si pagavano nelle piantagioni erano molto bassi se confrontati con le aspettative dei lavoratori europei (per questo negli anni precedenti furono portati dalla Cina circa centomila *coolies* per lavorare nelle piantagioni di zucchero e cotone, in cambio di una misera paga e di lavoro in condizioni di semi schiavitù. Non esistevano neppure le condizioni di impiego nel settore industriale. Gli immigrati che avevano raggiunto un'occupazione indipendente esercitavano un forte «effetto dimostrativo» sui nuovi arrivati, i quali rimanevano soltanto se potevano avere, in pochi anni, un negozio in proprio. Bisogna considerare che i nuovi arrivati erano sempre «chiamati», attraverso il meccanismo delle catene migratorie familiari e paesane. Cioè giungevano in Perù solo quelli che potevano intraprendere un'attività in proprio o che erano in condizioni di ottenerla in breve tempo, dopo un periodo in cui generalmente lavoravano nel negozio di un familiare. Non esistevano quindi in Perù le condizioni per attrarre il massiccio flusso migratorio italiano che iniziò nel 1880 e che continuò fino alla vigilia della Prima guerra mondiale.

Queste manifestazioni strutturali si manifestarono nel fallimento dei numerosi progetti di colonizzazione tentati in questo periodo. Tali progetti miravano generalmente a collocare gli agricoltori nelle zone di montagna più depresse, poiché sul litorale peruviano (la parte più moderna e vicina ai porti, anche se arida) le terre agricole erano scarse (si coltiva soltanto dove arriva l'acqua dei fiumi durante la stagione delle piogge nelle montagne andine) e i latifondisti non erano disposti a consegnarle per progetti di colonizzazione. Questi progetti si svilupparono fino ai primi anni del Novecento, nel contesto di una politica d'immigrazione promossa dallo stato peruviano, favorevole all'ingresso di lavoratori europei, italiani in particolare, politica che non era esente da motivazioni ideologiche e razziste. Nei documenti diplomatici ufficiali italiani, troviamo numerose informazioni sui progetti di colonizzazione intrapresi in Perù – tutti falliti – e le condizioni che spiegano che in questo paese poteva venire soltanto un'emigrazione spontanea, e di modeste dimensioni.

Paradossalmente, durante il periodo nel quale uscivano più emigranti dall'Italia (1880-1913), meno ne entravano in Perù, a dispetto di chi, governo o privato, tentava di incanalare verso questo paese il gran flusso emigratorio di quegli anni.

Quanto detto spiega perché l'emigrazione italiana in Perù diminuì dal 1880 in poi e si mantenne a livelli bassi nei decenni seguenti, meno di 6.000, dopo aver raggiunto la vetta dei 10.000 negli anni settanta dell'Ottocento. In realtà gli immigrati che arrivavano in Perù erano soltanto quelli che venivano attraverso le «catene migratorie» giunte nel secolo precedente.

Il caso peruviano è uno dei pochi al mondo in cui l'emigrazione italiana sia stata composta in maggioranza da emigranti provenienti da una sola regione d'Italia per un periodo così lungo che giunge

fino ai nostri giorni. Caso raro nella storia, si è trattato di un'emigrazione di imprenditori, il che ha avuto conseguenze nel ruolo sociale esercitato dagli immigranti favorendo rapporti all'interno della comunità italiana non basati su interessi economici di classe, come era verificato in Argentina e in Brasile paesi con una larga partecipazione di italiani al movimento operaio.

In linea di massima si può affermare che poterono entrare in Perù solo gli immigrati che erano in grado di diventare imprenditori in poco tempo. Il ruolo esercitato nell'economia peruviana fu infatti quello di imprenditori indipendenti. Per questo, la collettività italiana in Perù fu una delle più ricche in senso relativo, rispetto a quelle presenti nei paesi interessati dagli arrivi di massa.

Le catene migratorie erano il principale meccanismo di inserimento e un canale dinamico di comunicazione fra i due paesi, che funzionava nei due sensi, quasi come vasi comunicanti. Il senso in cui operava la catena (a volte in alternanza, nei casi dell'emigrazione pendolare) obbediva all'inclinazione che assumeva il vaso comunicante, secondo la modificazione dei fattori di attrazione o di espulsione in ogni estremo della catena. Nell'insieme, queste catene migratorie erano un vero meccanismo di regolazione del flusso migratorio, che permetteva l'arrivo soltanto di coloro per i quali era disponibile un impiego effettivo (il posto di lavoro nella bottega di un parente). Per questo in Perù non si ebbe mai disoccupazione tra gli immigrati italiani, come avvenne negli Stati Uniti e in Argentina, salvo per alcuni progetti di colonizzazione, come quello del 1873-75, quando giunsero degli immigrati non compresi dal meccanismo delle catene. In seguito a tale meccanismo, il grafico della presenza di immigrati italiani in Perù rifletteva i cicli economici di espansione o di depressione dell'economia peruviana.

Durante tutto il secolo XIX gli emigranti italiani dovettero affrontare condizioni di instabilità giuridica e di insicurezza sociale, dovute alla convulsa situazione politica e sociale del paese. Erano frequenti i colpi di stato e le conseguenti «chiusure delle porte» nei negozi delle città.

Molte delle istituzioni create dagli immigrati italiani cercavano di risolvere queste difficoltà, la prima fu la *Società Italiana di Beneficenza* di Lima (fondata nel 1862), seguita dalle Compagnie di Pompieri, la prima delle quali fu fondata nel 1866 in seguito agli incendi nel porto del Callao, quando ci fu uno scontro fra i marinai peruviani e alcune navi spagnole che erano arrivate al porto in missione punitiva per conflitti diplomatici fra il Perù e la Spagna. Queste istituzioni esprimevano l'ideologia prevalente all'interno della collettività italiana dell'epoca, imperniata su valori unitari e anticlericali, a seguito delle lotte sostenute per l'unificazione italiana, specie contro il papato, processo al quale molti emigranti avevano partecipato o che ne avevano tratto un motivo aggiuntivo per emigrare. Questi elementi ideologici avevano un aspetto modernizzante, non solo nell'economia (atteggiamento imprenditoriale e di risparmio produttivo), ma anche nella politica (liberalismo e laicismo).

Dalla fine del secolo XIX si ebbe un periodo di forte ripresa economica nell'economia peruviana, soprattutto dal 1895 in poi, con la ripresa dopo la guerra col Cile e le attività economiche degli italiani mostrarono un rinnovato dinamismo, crebbero e si diversificarono. Gli italiani non si dedicarono soltanto al commercio come nel periodo precedente, ma si inserirono anche nei settori della nascente industria.

Oltre all'ascesa economica e sociale degli immigrati italiani, si ebbe un processo di differenziazione all'interno della collettività, che poco a poco perse la caratteristica di omogeneità propria del secolo precedente. Questa ascensione collettiva elevò sempre più la soglia minima che i nuovi arrivati erano disposti a tollerare per il loro inserimento nel paese. L'«effetto dimostrativo» degli immigrati che avevano fatto fortuna esercitava una notevole pressione sull'insieme dell'immigrazione. La differenziazione interna, insieme al calo di questa immigrazione, fu un elemento che incise nello sviluppo delle istituzioni create nel secolo scorso: la *Società di Beneficenza* costruì il proprio Ospedale; le Compagnie di Pompieri si svilupparono; nel 1917 fu creato il *Circolo Sportivo* e sorsero anche numerose istituzioni culturali. La *Scuola italiana*, fondata nel 1870 al Callao, fu portata a Lima, dove si sviluppò sotto la direzione di Tommaso Catanzaro. Ma l'istituzione più importante nel campo economico fu senza dubbio la *Banca Italiana*, fondata a Lima nel 1889. Questa Banca riuniva i risparmi dei medi e grandi imprenditori italiani, fu la prima esperienza di Banca fondata sulla base del moderno principio di azionariato diffuso, mentre le altre banche peruviane erano di pochi proprietari. La *Banca Italiana* in pochi decenni divenne la più importante del paese.

In questo periodo proseguì la tendenza del periodo precedente, della conversione dei capitani di nave in capitani d'impresa. I casi più noti sono quelli di Faustino Piaggio, Gio Batta Isola, Gerbolini, Sanguineti, Carbone e altri, tutti di origine ligure e non a caso provenienti da famiglie di armatori e commercianti. In realtà ci fu un processo di «sederizzazione» di marinai e armatori liguri, dovuta alla crisi della navigazione italiana sotto l'effetto dell'introduzione massiva delle navi a vapore, processo che vedeva il dominio della marina mercante inglese, a scapito di quella italiana che operava ancora con battelli a vela.

Periodo 1920-40

In questo periodo si verificò un cambiamento nella collettività italiana, dovuto al «taglio» del processo immigratorio durante gli anni della Prima guerra mondiale e ai successivi nuovi arrivi. Fra questi ultimi, anche se predominava l'elemento ligure, si trovano per la prima volta nuclei provenienti dall'Italia meridionale che facevano quasi tutti parte del flusso massiccio diretto verso l'Argentina, ed erano arrivati in Perù per caso. Ciò riconferma che gli emigranti che arrivavano direttamente in Perù erano quasi tutti liguri, a parte alcuni piemontesi. Un'eccezione a questa tendenza è rappresentata dall'arrivo di alcuni tecnici portati dalla Azienda Elettrica di Lima (*Empresas Electricas Asociadas*) che dal 1921 fino agli anni cinquanta fu diretta da italiani, con a capo Giovanni Carosio, un imprenditore che svolgeva importanti progetti elettrici in Argentina, Paraguay e altri paesi dell'America del Sud. Anche alla *Banca Italiana* arrivarono tecnici e finanzieri italiani, il più importante dei quali fu il fiorentino Gino Salocchi. In genere si può dire che in questo periodo nella élite della collettività italiana ci fu un processo di ricambio: agli imprenditori che avevano guidato il processo di ascesa economica del periodo precedente succedettero nuovi immigranti, più qualificati, quasi tutti reduci della guerra mondiale e portatori delle nuove idee politiche prevalenti in Italia. In questo periodo il vecchio repubblicanismo fu rimpiazzato dal fascismo. All'inizio di questo processo di cambiamento ideologico si ebbe una resistenza del repubblicanismo, per esempio la festa il 20 Settembre fu festeggiata in Perù per diversi anni anche dopo il 1920, come espressione della tipica «inerzia culturale» nei processi emigratori, soprattutto quando si verificarono tagli all'immigrazione. Ma infine il fascismo ebbe la prevalenza fra gli emigranti, sotto la spinta del nazionalismo e il senso di rivincita dell'orgoglio etnico italiano. In effetti, in quegli anni ci fu una ripresa dell'immagine collettiva della italianità in Perù, in un certo qual modo gli immigrati si prendevano una rivincita rispetto al periodo precedente, nel quale, malgrado la ricchezza della collettività, avevano un'immagine molto legata al «bottegaio dell'angolo» ed erano considerati dall'opinione pubblica peruviana come una specie di europei di seconda categoria, dopo inglesi, francesi e tedeschi. Il fascismo fece forza su questi sentimenti e li strumentalizzò. In realtà l'adesione ideologica degli emigranti al fascismo ebbe più una componente di bisogno di affermazione etnica che propriamente ideologica. D'altro lato si deve anche tener conto che non è mai esistita in Perù una base operaia fra gli emigranti.

Nel processo di ascesa sociale svolsero un ruolo importante i figli degli immigrati arrivati nel periodo anteriore. Oltre a seguire le attività economiche dei loro padri (generalmente nella gestione di aziende) furono anche professionisti, infatti i figli di italiani usarono anche la professionalizzazione come canale di ascesa sociale. Non c'era bisogno di essere imprenditore per godere di prestigio sociale. Fra i primi medici e ingegneri peruviani ci furono molti figli di italiani. In questo modo le famiglie di origine italiana ingrossarono la ancora sottile classe media peruviana e anche la classe medioalta. Pochi furono quelli che riuscirono a inserirsi nei ceti alti peruviani, la cosiddetta «oligarchia», un gruppo di poche famiglie quasi aristocratiche che dominava la vita politica del paese ma sempre meno dominava la vita economica, in gran parte dominata da emigranti di prima o seconda generazione, fra i quali, come abbiamo visto, spiccavano gli italiani.

In questo periodo gli italiani furono anche fra i primi a inaugurare il processo di migrazione interna verso la capitale. Infatti, se nel secolo passato e fino al 1920 numerosi emigranti si erano stabiliti nelle regioni lungo il litorale: Trujillo, Chincha, Ica, Tacna, dal 1920 in poi ci fu un accelerato processo di concentrazione degli emigranti a Lima, reso possibile dal cambiamento dei sistemi di trasporto. In quegli anni si indebolì il meccanismo che portava gli emigranti nelle regioni lontane, il commercio marittimo di cabotaggio. D'altra parte, ci fu la costruzione della via stradale «Panamericana» che per la prima volta collegò per terra il paese lungo la costa; i mezzi di trasporto motorizzati facilitarono il ritorno a Lima. Si ebbe quindi la concentrazione della modernizzazione a Lima, mentre le città dell'interno languivano. Un'altro elemento che spiega questa concentrazione è il sistema universitario peruviano, anch'esso concentrato a Lima. Si può dire che gli immigrati italiani e i loro discendenti furono fra i primi a verificare le scarse possibilità di realizzazione economica e sociale nelle province interne del paese.

Per quello che riguarda gli aspetti associativi si ebbe la trasformazione delle istituzioni create nell'Ottocento e se ne creano nuove. Per esempio il *Circolo Sportivo*, fondato nel 1917, che esiste tuttora avendo inglobato altre istituzioni create all'epoca, come *La Società Canottieri*. Nel 1930 fu creata la *Scuola Antonio Raimondi*; successivamente fu fondato l'*Istituto Italo Peruviano* di Cultura che per diversi anni ebbe un ruolo di spicco nella cultura locale. Allo stesso tempo altre associazioni, come le diverse Compagnie di pompieri, si integrano completamente nelle istituzioni locali, diventando organismi

peruviani. Anche la *Società di Beneficenza* ha perso il carattere che aveva prima, il vecchio Ospedale è diventato una moderna clinica.

Le tendenze recenti

Per quello che riguarda la consistenza del flusso immigratorio italiano, si ebbe una leggera ripresa nei due periodi postbellici (gli anni venti e cinquanta). Nel 1940 vi erano solo 3.774 italiani in Perù, approssimativamente la stessa cifra che nel 1850. Nel secondo dopoguerra ci fu una leggera crescita, che giunse a 5.716 nel 1961, per poi scendere di nuovo a 4.959 nel 1972 e a 4.062 nel 1981. Parallelamente al calo dell'emigrazione si ebbe un invecchiamento della collettività immigrata, poiché nel 1981 il 55,3 per cento di essi superava i cinquant'anni. Questa tendenza alla riduzione e all'invecchiamento fu accompagnata dal processo di concentrazione a Lima, dove attualmente risiede quasi il 90 per cento degli italiani in Perù.

Malgrado la mancanza di cifre ufficiali, si può dire che oggi sono circa quattromila gli italiani emigrati in Perù. L'aspetto più importante è il fatto che sono più numerosi i discendenti, parte dei quali negli ultimi anni ha preso la cittadinanza italiana. In effetti i cittadini italiani attualmente residenti in Perù sono all'incirca ventimila, di cui sedicimila maggiorenni. Nelle ultime elezioni al COMITES, svolte a giugno 1997, hanno votato in seimila. Una percentuale relativamente alta confronto a quella di altri paesi. Si può dire che negli ultimi anni è in atto un processo di risveglio della etnicità italiana. Questo risveglio è dovuto alla lunga crisi economica del 1975-92 e alla successiva crisi dettata dalla violenza terrorista che ha colpito tutto il paese e le sue istituzioni. Durante questa crisi molti hanno preso il passaporto italiano, per tentare l'emigrazione di ritorno. Attualmente il bilancio emigratorio fra i due paesi è a favore del Perù. Infatti, si calcola che siano circa quarantamila i peruviani emigrati in Italia, ma solo una minoranza è composta da discendenti di italiani.

In quanto alle tendenze sociali si avverte un processo di dissoluzione della coesione etnica italiana. Questo fatto è dovuto al declino dell'immigrazione, alla forte crescita demografica nel paese e al conseguente forte processo di urbanizzazione (Lima è passata da due a sei milioni di abitanti nel giro di soli trenta anni); in secondo luogo, il ruolo prevalentemente imprenditoriale degli emigranti, ha fatto sì che non solo fossero dispersi logisticamente nella città, ma anche socialmente. Attualmente le diverse istituzioni italiane, alcune delle quali hanno più di cento anni, come la *Società di Beneficenza*, sono riunite nella AIP (Associazione di Italiani del Perù), la quale ha un bollettino bilingue, *Incontri*, bimestrale.

È un luogo comune sentire dire in Perù che storicamente gli italiani hanno dato un gran contributo allo sviluppo del paese. C'è stato un processo effettivo di integrazione sociale degli italiani, arrivati in diverse piccole ondate emigratorie, che si sono accavallate una dietro l'altra, lasciando ognuna la propria impronta. Ma soprattutto si avverte la presenza dei loro discendenti, in tutti i settori della società, dell'economia, la cultura e anche della politica. Attualmente sono quattro i ministri del governo che hanno cognomi italiani; anche nel parlamento la percentuale di cognomi italiani è alta. Nel campo dell'imprenditoria e della cultura sono ancora più presenti i discendenti di italiani. Per concludere vorrei riportare un aneddoto: quando all'inizio del 1997 si riunì la commissione per discutere della liberazione degli ostaggi nella casa dell'ambasciatore giapponese, occupata da un gruppo terrorista, le tre persone che si incontrarono avevano i seguenti cognomi: Palermo, il ministro, Cipriani, il Vescovo e Cerpa Cartolini, il capo terrorista; il primo ministro era Pandolfi e l'unico ostaggio ucciso fu il giudice Giusti. Cito questo tragico aneddoto per mostrare che la presenza italiana in Perù, anche se non massiccia, ha lasciato un'impronta impossibile da cancellare ed ha contribuito ampiamente alla formazione del paese, così come appare oggi.

Bibliografia

Barazzoni, Nino, «Garibaldi a Lima» in Aa. Vv., *Presencia italiana en el Perú*, a cura di Bruno Bellone, Lima, Instituto Italiano de Cultura, 1984.

Basadre, Jorge, *Historia de la República del Perú*, Lima, Editorial Universitaria, 1983⁷.

Basadre, Jorge e Ferrero, Rómulo, *Historia de la Cámara de Comercio de Lima*, Lima, s.e., 1963.

Bellani Nazeri, Rodolfo, «Faustino G. Piaggio, creador de la industria petrolera peruana» in Aa.Vv., *Forjadores de América*, Lima, La Inmediata, 1949.

Bonfiglio, Giovanni, «Introducción al estudio de la inmigración europea en el Perú» in Aa. Vv., *Primer Seminario sobre poblaciones inmigrantes*, Lima, Concytec, 1987.

Caivano, Tomàs, *Historia de la guerra de América entre Chile, Perú y Bolivia*, Firenze, s.e., 1883, trad.sp., Lima, Museo Naval del Perú, 1979.

Castro de Mendoza, Mario, *La Marina Mercante en la República 1821-1968*, 2 voll., Lima, 1980.

Chiaromonte, José C., «Notas sobre la presencia italiana en el litoral argentino en la primera mitad del siglo XIX» in Fernando Devoto e Gianfausto Rosoli, (a cura di), *L'Italia nella società Argentina*, Roma, Cser, 1988.

Chiaromonti, Gabriella, «Empresarios italianos y proceso de industrialización en el Perú entre finales del siglo XIX y la primera guerra mundial» in Aa. Vv., *Actas de la sexta reunión de historiadores latinoamericanistas europeos*, Stockolm, s.e., 25-28 maggio 1981.

Chiaromonti, Gabriella, «La migración italiana en América Latina. El caso peruano» in *Apuntes*, 13, 1983.

Ciccarelli, Orazio, «Fascist Propaganda and the Italian Community during the Benavides Regime, 1933-39» in *Journal of Latin American Studies*, novembre 1988, pp. 361-88.

Ciccarelli, Orazio, «The economic impact of the war of the Pacific (1879-1883) on the Italian colony in Peru» in *Studi Emigrazione*, 73, XXI, 1984.

Cinquetti, Giuseppe, *Le condizioni del Perú e degli italiani*, Verona, Accademia Mastino della Scala, 1926.

Club Italiano di Lima, *Statuto fondamentale del Club Italiano di Lima*, Lima, El Progreso Literario, 1909.

Corbella, Paola María, «La inmigración en el Perú durante la época del guano» in Aa. Vv., *Presencia italiana en el Perú* cit.

De Marini, F., «Relazione statistica sulle provincie della Divisione di Genova» in Aa. Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, tomo I, *Questioni generali e introduttive*, tomo II, *La parte occidentale della provincia e il capoluogo*, Bologna, Patron, 1990.

Denegri Luna, Félix, «El guano y el salitre, marinos italianos en el Perú» in Aa.Vv., *Historia marítima del Perú*, tomo VI, vol. 2, Lima, s.e., 1876.

Devoto, Fernando, «La primera élite política italiana de Buenos Aires (1852-1880)» in *Studi Emigrazione*, 94, XXVI, 1989.

Favero, Luigi e Tassello, Graziano, «Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)» in Gianfausto Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, Cser, 1978.

Ferro, Gaetano e Maiello, Adele, «Un secolo e mezzo di flussi migratori», in Aa. Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, tomo I, *Questioni generali e introduttive* cit.

Fondazione Regionale Cristoforo Colombo e Centro Ligure di Storia Sociale, *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Genova, Sagep, 1989.

Janni, Ettore, *Vida de Antonio Raimondi*, Lima, s.e., 1965².

Jensen de Souza Ferreira, James, «Familias italianas en el Perú (Bolognesi, Canevaro, Guinassi, Barberi, Ayulo)» in *Revista del Instituto Peruano de Investigaciones Genealógicas*, 17, 1990.

Maiello, Adele, «I genovesi e l'emigrazione: Un passato da pionieri» in Aa. Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, tomo I, cit.

Mazza Francesco, «La inmigración italiana en el Perú» in Aa. Vv., *Emigración e colonia* (raccolta di rapporti dei reali agenti diplomatici e consolari), vol. III, *America*, Roma, Ministero degli Affari esteri, 1909.

Ostuni, Maria Rosaria, «L'Archivio di Feditalia a Buenos Aires» in *Altretaliaie*, 3, II, 1990.

Pacciardi, Lelio, *Impronte italiane nel Perú*, Lima, Eco del Mundo, 1960.

Raimondi, Antonio, *El Departamento de Ancash y sus riquezas minerales*, s.l., s.e., 1873.

– *Elementos de botànica aplicada a la medicina y a la industria*, s.l., s.e., 1857.

– *Historia de la Geografía del Perú* (volume I, 1876, e volume II, 1880).

– *Minerales del Perú, o Catalogo razonado de una coleccion que representa los principales tipos minerales de la Republica con muestras de huano y restos de aves que lo han producido*, s.l., s.e., 1878.

Sacchetti, Alfredo, *Inmigrantes para el Perú*, Torino, Tipografia Salesiana, 1904.

Sacchetti, Alfredo (a cura di), *L'Italia in Perú. Rassegna della vita e dell'opera italiana in Perú*, Lima, Tipografia Carlo Fabbri, 1906.

Santillana, Tomàs, *Los viajes de Raimondi*, Lima, 1989.

Scarpari Mario, *La SAIPAI, bandiera ed iniziative italiane nell'Oriente peruviano. Informe a la Junta de Accionistas*, 1951.

Sequi Emilio, *Cronaca della rivoluzione, marzo 1895*, Lima, Tipografia La Voce d'Italia, 1895.

Sequi, Emilio ed Enrico Calcagnoli, *La vita italiana nella República del Perú: storia statistica, biografía*, Lima, Tipografia La Voce d'Italia, 1911.

Sociedad de Inmigracion europea, *Estatutos y Reglamentos de la Sociedad de Inmigración Europea*, Lima, Imprenta del Estado, 1873.

Sociedad Italiana de Beneficencia y Asistencia, *Centenario de la Sociedad Italiana de Beneficiencia y Asistencia*, Lima, 1962.

Soto, Clodomiro e Ramirez Gastón, Enrique, *Guía de domicilio e industrial de Lima y comercial del Callao*, Lima, 1887.

Storage, Pedro Luis, *Un marino italiano en la guerra de 1879*, Lima, Venus, 1971.

Valdizàn, Hermilio, *Los médicos italianos en el Perú*, Lima, Tipografia R. Varese, 1924.

Valdizàn, Hermilio, *Víctor Larco; El hombre – la vida*, Santiago de Chile, s.e., 1934.

Varese, Stefano, *Raimondi*, Colección Biblioteca de hombres del Perú, Lima, 1965.

Wils, Fritz, *Los industriales, la industrialización y el estado nación en el Perú*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 1979.

Worrall, Janet Evelyn, *Italian immigration to Perú*, tesi di Ph.D, Indiana University, 1972, *La inmigración italiana en el Perú: 1860-1910*, Lima, Instituto Italiano de Cultura di Lima, 1990.

Yepes del Castillo, Ernesto, *Perù 1820-1920 ¿Un siglo de desarrollo capitalista?*, Lima, Signo, 1981.

Zanutelli Rosas, Manuel, «Una barca chinera» in «La Prensa», Lima, 9 gennaio 1982.

– *Los que vinieron de Italia*, Lima, Associazione Italiani del Perú, 1991.

Sommario

L'immigrazione italiana in Perù, pur essendo stata di dimensioni ridotte rispetto a quella degli altri paesi del continente americano (il picco immigratorio si ebbe negli anni 1840-80, con 10.000 presenze), ha una lunga storia. Bonfiglio ne ripercorre le tappe a partire dall'epoca della colonizzazione spagnola per giungere ai giorni nostri.

Si è trattato di un'emigrazione a carattere fortemente regionale, commercianti e marinai liguri iniziarono ad arrivare in Perù dal XVI secolo; ad essi si aggiunse un'emigrazione rurale durante l'Ottocento, proveniente dall'entroterra ligure. Gli italiani intrapresero in questo periodo un processo di ascesa sociale dedicandosi prevalentemente al commercio all'ingrosso e all'acquisto di immobili e terre, divenendo così i primi soggetti della borghesia moderna del Paese. Il Perù fu anche meta di esuli politici risorgimentali che diedero un'impronta laica al Paese.

Oggi gli emigrati italiani sono circa quattromila, più numerosi coloro che hanno la cittadinanza italiana, circa ventimila. Il saldo migratorio fra Italia e Perù vede quest'ultimo al primo posto, si calcola infatti che ci siano quarantamila peruviani emigrati in Italia, di cui solo un'esigua minoranza è composta da discendenti di italiani.

Abstract

Italian emigration to Peru, while being on a lesser scale than that to the other countries of the American continent (its peak was between 1840 and 1880, with 10,000 emigrants) does nevertheless have a long history. Bonfiglio outlines the various phases, from the period of Spanish colonization to the present.

It was a strongly regional emigration, Ligurian sailors and traders started to arrive in Peru in the sixteenth century; they were joined by a rural emigration during the nineteenth century, from the interior of Liguria. In this period the Italians enjoyed a process of social betterment, devoting themselves mainly to wholesale trading and the purchase of property and land, thereby becoming the founders of the country's modern middle classes. Peru was also the destination of political exiles during the Risorgimento who left a secular mark on the country.

Today there are about four thousand Italian emigrants, while there are many more people with Italian nationality, around twenty thousand. The migratory exchange between Italy and Peru is in the latter's favour; it has been calculated that forty thousand Peruvians have emigrated to Italy, only a small minority of whom are of Italian stock.

Rèsumè

L'immigration italienne au Pérou, bien qu'ayant eu des dimensions réduites par rapport à celle des autres pays du continent américain (le pic migratoire remonte aux années 1840-80, avec 10.000 présences), a une longue histoire. Bonfiglio en parcourt les étapes, à partir de l'époque de la colonisation espagnole jusqu'à nos jours.

Il s'est agi d'une émigration à caractère fortement régional: des commerçants et des marins de Ligurie commencèrent à arriver au Pérou au XVI^e siècle; à eux s'ajouta pendant le XIX^e siècle une émigration rurale, provenant de l'arrière-pays ligurien. Les Italiens entreprirent alors un processus d'ascension sociale en se consacrant surtout au commerce de gros et à l'achat d'immeubles et de terres, et devinrent ainsi les premiers sujets de la bourgeoisie moderne du pays. Le Pérou fut également le but d'exilés politiques du Risorgimento, qui y laissèrent une empreinte laïque.

Aujourd'hui les émigrés italiens sont environ quatre mille, tandis que ceux qui ont la nationalité

Resumo

A imigração italiana no Perú, mesmo sendo de dimensões reduzidas em relação aquelas dos outros países do continente americano (o auge da imigração deu-se nos anos 1840-80, com 10.000 presenças), há uma longa história. Bonfiglio percorre suas etapas a partir da época da colonização espanhola até chegar aos nossos dias.

Tratou-se de uma emigração de caráter fortemente regional: comerciantes e marinheiros ligures começaram a chegar ao Perú desde o século XVI, a eles juntou-se uma emigração rural durante os oitocentos, oriunda do interior ligure. Os italianos iniciaram neste período um processo de ascensão social dedicando-se prevalentemente ao comércio por atacado e à aquisição de imóveis e terras, tornando-se assim os primeiros sujeitos da burguesia moderna do País. O Perú também foi meta de exilados políticos renascimentais que deram uma imagem laica ao País.

Hoje os emigrados italianos são quase quatro mil, mais numerosos aqueles que têm a cidadania italiana: quase vinte mil. O saldo migratório entre Itália e Perú mostra este último no primeiro lugar, de fato se calcula que sejam quarenta mil os peruanos emigrados na Itália, dos quais só uma esigua minoria é composta de descendentes de italianos.

Extracto

La inmigración italiana en Perú tiene una larga historia, a pesar que ha sido de dimensión reducida en comparación con la que llegó en los otros países del continente americano (el cumbre de la inmigración se hubo en los años 1840-80, con 10.000 presencias). Bonfiglio recorre sus etapas desde la época de la colonización española hasta hoy.

Se trató de una emigración marcadamente regional: mercaderes y marineros ligures empezaron a llegar en Perú desde el XVI siglo, y a ellos se agregó durante el siglo XIX una emigración rural que se originaba también de Liguria. En este período los italianos empezaron su escalada social, entregándose al comercio al por menor y a la adquisición de inmuebles y tierras, y llegando así a ser los primeros burgueses del país moderno. Durante la época resurgimental el Perú fue también meta de prófugos políticos, que dejaron su huella contribuyendo a desarrollar una ideología laica en el nuevo país.

Hoy los inmigrados italianos son aproximadamente 4.000, y más numerosos los que son ciudadanos italianos, cerca de 20.000. El saldo migratorio entre Italia y Perú ve primero el país sudamericano: se calculan 40.000 peruanos inmigrados en Italia, y entre ellos solo una exigua minoría son descendientes de italianos.



Interventi su: Donna Gabaccia, «Gli italiani nel mondo e la storia d'Italia»

Roslyn Pesman

University of Sydney

The call of Donna Gabaccia for a consideration of Italian migration as a crucial event in Italian history is timely. As Australian historian Richard Bosworth has recently written, Italy, from the late nineteenth century to the closing decades of this century, conducted two foreign policies, that of the government ensconced in the Farnesina and its predecessor palaces, and that of the people, the emigrants who moved all over Europe, the Americas and Oceania, and who established all kinds of networks among themselves joining them both to Italy and to other emigrant communities. The participants in this alternative and subaltern foreign policy did as much to export and disseminate Italian cultures as the occupants of the Farnesina and their official organs such as the Dante Alighieri societies, albeit that the cultures were those of *paese* and *parrocchia* rather than those of *palazzi*. In Bosworth's words:

The most useful map for any student of modern Italy is not, perhaps, that of the nation state, but rather is one which charts how the multiplicity of *paesi* can be found scattered all over the world and how their values and cultures are transmitted and, consequently, reinvented through letters and ceremonies, voyages of departure and return, and the constant need to guard against the enmity, real or imagined, of the paesano's neighbours.¹

Bosworth, like Gabaccia, has rightly pointed to the neglect by Italian historians of migration as a determining event in modern Italian history, to the suppression of questions such as the impact on the politics, economy, society and history of post Risorgimento Italy of the abandonment of the patria by the «un-nationalised» masses, to the absence of migration as a theme in histories of the Italian state and of Italian society. Questions such as how the state, in its successive Liberal, Fascist and Republican forms, confronted the issue of migration, and of how the aims and actions of the national state affected the emigrants and of how emigration affected local societies in Italy, remain for the most part not only unanswered but also unposed. Thus, for example, as Gabaccia suggests, a better understanding of the thousands of *vedove bianche* would not only cast light on the economic consequences of male emigration on Italian agriculture and the incomplete integration of the countryside into Italian politics but also highlight the contribution of women to family economic strategies, to agricultural and industrial production and to patterns of consumption. The exploration of the memories of emigrant women has much to tell us in these areas².

In most studies, emigrants only enter history after they leave the Italian peninsula and when they become part of the story of somewhere else. But too often the story of somewhere else begins only when the emigrants – now immigrants – walk down the gangplank. Indeed, in Australian parlance, in crossing the border into Australia, emigrants become migrants, people coming from nowhere going nowhere. The focus in Australian stories about Italian migration has been on issues such as those of how the migrants adapted, assimilated, were accepted by the host society, on the problems they created, on the discrimination they suffered, and, in today's politically correct era, on their contribution to *carnivale* (sic.) and to the other folklorico celebrations of multiculturalism in Australia.

Few histories of Italian migration to Australia begin where the migrants began³. Rather, the first act in the story of their migration is set in arrival. When attention is turned to what migrants may have brought with them, the baggage is described in terms of generalisations and stereotypes about Italians, Southern Italians, Calabresi, Siciliani. Until recently, as I found with my own work on Italian women, there was not much that the historian could fall back on to take him or her beyond generalisation. How many studies

have there been of the varieties in patterns of gender and work relations in the various and diverse communities that make up the Italian south? It is by listening to the immigrants that we learn, by listening to the Sicilian woman interviewed in North Queensland who told her interlocutor in a mixture of Italian and English:

tu puoi essere siciliano e puoi essere 1000 volte different da un altro siciliano. Un siciliano che viene da mare c'ha – c'ha priorities differente di quello che viene da montagne.⁴

Such observations render the task of the historian more difficult because she or he must descend to the micro level of *paese*, a level that subverts easy and neat generalisation. Difficult as such projects might be, recent work has begun to focus on localities. In her doctoral project at the University of Melbourne, Gioconda Di Lorenzo is investigating a southern Italian rural community on the verge of mass emigration to Australia. She asks how the social fabric and class and gender networks translated into the host neighbourhoods in Australia, and seeks to insert into the history of Italian migration to Australia the particular experience and culture that the migrants brought with them and to challenge stereotypical portrayals of southern Italian immigrants.

One historian who has consistently called for the integration of the history of Italians in Australia in wider context is Richard Bosworth who is primarily an historian not of migration but of Italian foreign policy. He has come to the subject of migration as a bitter if now mellowing critic of the makers of Italian foreign policy from unification to the collapse of the Fascist state. Morally committed to the underdog, Bosworth has mounted a trenchant critique of the successive regimes of official Italy for their neglect of the marginalised and under- and unintegrated. His studies of Italian migration in Australia have consistently called for a better understanding of the Italies of migration, Italies understood and described beyond racist stereotypes

If studies of migration have been cut off from Italy and migration has been too often ignored by Italian historians as a central fact in modern Italian history, studies of migration in the host societies, concentrating their focus on Italian migrants in their local context, have until recently ignored «elsewhere», the comparative elements in the experience of immigrants. Australian scholars working on Italian migration have for the most part failed to lift their eyes beyond their own horizons.⁵ Thus Gabaccia's call for an analysis of Italian emigration from a global perspective and for the subjection of the class, racial ethnic dynamics of particular nations to the scrutiny of a comparative perspective is timely. The work of Gabriella Bonansea on Sicilian and Calabrian women who moved to work in the factories of Turin and Milan begs the question whether their experience was so very different from their sisters who worked in the ragtrade and cleaned hospitals in Sydney and Melbourne⁶. And what of those nineteenth century emigrants who may have worked for a time in France and then in North America and then in Australia? What of the threads that criss-crossed continents and linked emigrant community to homeland and to other emigrant communities?

But comparative work may best be done not by one historian trespassing in the field of others but by collaborative work such as that called for by the group involved in the *Italian Workers Around the World* project. This project on the comparative experience of Italian workers and on internationalism among Italian workers, if realised, promises much from the co-operation of scholars working on sections of the Italian diaspora.⁷ Similarly, recent moves by Donna Gabaccia and Franca Iacovetta to establish an international project on the experience of Italian women migrants should yield a rich harvest⁸:

Donna Gabaccia has also pointed to a neglected but potentially very fruitful area of research, return migration. There was considerable interest in return migration on the part of Australian governments and bureaucracies in the 1960s and 1970s, but the focus was on the question of migrant dissatisfaction, on soul searching on what was wrong with Australian policies and practices and with the attitudes and experience of migrants that they should choose to leave «the lucky country»⁹. There was little recognition of the fact that many of the migrants had never imagined or constructed their move to Australia as anything other than a temporary expedient. Government thinking was based on the typical assumption of ruling classes that migrants like other subalterns are without agency.

New approaches to the role of return in the story of migration are now emerging in the work of younger scholars in Australia. Perth anthropologist Loretta Baldassar has convincingly argued that the return visit home is an essential ritual event in the migration process.¹⁰ Baldassar begins by asking what home visits tell us about migration. She theorises home and host countries as part of the same field in contrast to most migration studies where distances in space and time between migrants and the people at

home have been translated into separate and distinct studies. Baldassar's approach is based on the premise that identity is formed not only at the regional, provincial and village level but also at the diasporic and transnational levels. The links between the *paese* at home and the *paese* abroad is also the subject of the doctoral thesis of Patrick Brownlee at the University of Wollongong which explores the impact on Italian communities of the migration to Australia of *parenti*, *amici* and *compaesani* in both psychological and economic terms.

In summary, Donna Gabaccia's call for the integration of the Italian diaspora into mainstream Italian history and for the liberation of Italian migration history from national histories and its positioning within a comparative and global framework is timely. Such a comparative and collaborative approach will serve to enrich both Italian history and the histories of the nations which received the emigrants.

Note

- ¹ R. J. B. Bosworth, *Italy and the Wider World 1860-1960*, London, 1996, pp. 4-5.
- ² Roslyn Pesman, «Voices of Their Own. Italian Women in Australia», in *The Italian Diaspora. Migration Across the Globe. Essays in Honour of Robert F. Harney*, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992, pp.159-60.
- ³ For recent exceptions, see Robert Pascoe, *Buongiorno Australia. Our Italian Heritage*, Greenhouse Publications, Melbourne, 1987; Richard and Michal Bosworth, *Fremantle's Italy*, GEI, Rome, 1993.
- ⁴ Unpublished transcript of an interview with a Sicilian woman who arrived in north Queensland at the age of 14 in 1961, FILEF, Sydney.
- ⁵ For exceptions, see Freda Hawkins, *Critical Years in Immigration. Canada and Australia Compared*, University of NSW Press, Sydney, 1989; Michael Morrissey, «Italian migration to Australia and the Argentine» in *Australia's Italians. Culture and Community in a Changing Society*, ed. Stephen Castles *et al*, Allen & Unwin, Sydney, 1992, pp. 202-14
- ⁶ Graziella Bonansea, «Tra Immaginario contadino e realtà operaia: donne a Torino negli anni cinquanta» in *Le donne nella campagne italiane del Novecento*, Istituto Alcide Cervi Annali, 131, 1991, pp. 329-44
- ⁷ Donna Gabaccia, «International Approaches to Italian Labour Migration», *The Italian Diaspora*, pp. 21-36; «Worker Internationalism and Italian Labor Migration 1870-1914» in *International Labor and Working-Class History*, 45, 1994, pp. 63-79. See also the Newsletters, *Italian Workers Around the World*
- ⁸ Donna Gabaccia, «Women, Work and the Italian Diaspora: An Agenda for Research», unpublished paper to the Annual Meeting of the Canadian Historical Association, Ontario, June 1996.
- ⁹ Stephanie Lindsay Thompson, *Australia Through Italian Eyes. A Study of Returning Settlers from Australia to Italy*, Oxford University Press, Melbourne, 1980.
- ¹⁰ See her forthcoming book, Loretta Baldassar, *Visits Home: Ethnicity, Identity and Place in the Migration Process* and her doctoral thesis, *Visits to the Shrine: A Study of Migration as a Transnational Interaction Between San Fiorese Migrants in Western Australia and Northern Italy*, University of Western Australia, 1994.

Chiara Vangelista

Università di Torino

1) È interessante notare come una delle questioni centrali dell'intervento di Gabaccia – lo scarso impatto, in Italia, degli studi emigratori sulla storiografia nazionale – abbia suscitato, in questa sede, poco dibattito. Sappiamo tutti che, mentre altri filoni della storia sociale si sono affermati da tempo nelle storie generali e altri, come la storia delle donne, si sono imposti in un periodo relativamente breve, i risultati degli studi emigratori, che pur si avvalgono di una lunga tradizione, non meritano che poche righe, sia nelle opere di divulgazione che nei testi scientifici. Il fatto che in Italia la storia dell'emigrazione si sia configurata a livello accademico, come una disciplina autonoma, non aiuta evidentemente a trovare una risposta, ma aggiunge soltanto una ulteriore variabile al problema.

Mi pare che potrebbe essere di aiuto riflettere sullo stato della questione in altri paesi che sono stati protagonisti di massicce migrazioni transoceaniche, quali l'Irlanda, il Portogallo, la Spagna, alcune aree dell'antico impero ottomano, la Corea, il Giappone e la Cina. Ritengo che uno studio comparativo, o un seminario su questo tema, con la partecipazione di studiosi dell'emigrazione da quelle diverse aree geografiche, contribuirebbe non solo ad approfondire il dibattito, ma anche a contestualizzare a livello internazionale il fenomeno dell'emigrazione italiana, del quale troppo spesso si esalta l'unicità.

Per tornare all'ambito italiano, è comunque probabile che i contributi più interessanti a questo aspetto della discussione possano arrivare non tanto dagli storici delle migrazioni, quanto da chi studia la formazione dell'identità nazionale, e in particolare da chi lavora sul delicato rapporto esistente tra i grandi processi storici e la lettura, collettiva e politica, degli stessi.

Forse nell'intervento di Gabaccia non è stato messo abbastanza in luce il fatto che anche nei paesi di destinazione l'incorporazione nella storia nazionale dell'immigrazione non ha avuto un andamento lineare e si è configurata, soprattutto recentemente, come uno dei risultati delle dinamiche sociali e politiche connesse all'azione di gruppi emergenti, spesso connotati regionalmente.

2) I due *papers* presentati da Gabaccia ci hanno offerto l'occasione di riflettere sugli orientamenti storiografici di breve e di lungo periodo e sulle loro caratteristiche nazionali (Italia e paesi di immigrazione). Due aspetti sembrano accomunare – almeno nel caso dell'emigrazione trasoceanica – le diversità nazionali: lo scarso interesse per le migrazioni di ritorno e la concentrazione degli studi sul periodo della grande migrazione. Nell'economia generale, le implicazioni sono evidenti. Per il caso italiano, la poca attenzione alle migrazioni di ritorno è anche connessa – come mette in evidenza Gabaccia – alla precedente questione del rapporto tra studi migratori e storiografia nazionale. Per quanto riguarda i paesi di destinazione (faccio riferimento all'America Latina), il tasso di permanenza dei lavoratori stranieri, che era un indicatore importante per i fautori delle politiche immigratorie, ha perso gran parte della sua importanza, in ricostruzioni storiografiche che privilegiano le tematiche connesse alla costruzione delle nazioni. Sono forse queste alcune delle ragioni per le quali non disponiamo ancora di statistiche consolidate delle migrazioni di ritorno; bisogna comunque ricordare le obiettive difficoltà nel costruire, in questo ambito, delle serie omogenee e comparabili.

È probabile che, almeno nel caso latinoamericano, studi dedicati alle fasi sinora meno appariscenti delle migrazioni, e una maggiore attenzione per la bibliografia già esistente, condurranno anche a una lettura diversa della grande migrazione, come ha in parte fatto il più volte citato recente libro di Emilio Franzina. Condivido l'opinione di Gabaccia sulla necessità di lavorare maggiormente sul lungo periodo, in modo da includere sia le emigrazioni pre-unitarie, sia i flussi successivi alla grande guerra. Sempre pensando all'America Latina, le ricerche di lungo periodo fornirebbero maggiori strumenti di analisi di quelli di cui disponiamo attualmente sul ruolo dei movimenti migratori intercontinentali nei paesi «minori» – beninteso sotto il profilo immigratorio – e, soprattutto per i paesi di grande immigrazione, risulterebbero più evidenti le connessioni tra immigrazione, politiche nazionali, situazione economico-sociale.

3) Per una evidente ragione di sintesi e di concettualizzazione delle tre fondamentali forme di accettazione, o di incorporazione, dell'immigrazione nel tessuto nazionale, Gabaccia ha arrischiato, nell'insieme dei paesi «latini», un avvicinamento che ritengo poco costruttivo tra Francia, Argentina, Brasile e gli altri paesi latinoamericani. È in effetti probabile che, tanto in Francia quanto in America Latina, gli Italiani abbiano dovuto affrontare minori difficoltà di comprensione linguistica rispetto ad altre situazioni, e che una generale ispirazione al modello francese (ma le differenziazioni nazionali e temporali sono profonde e ineludibili) abbia costituito una sorta di minimo comun denominatore delle politiche

immigratorie latinoamericane. Le peculiarità dei grandi paesi di imigrazione di oltreoceano impediscono però una assimilazione al caso francese.

Il problema non concerne soltanto il diverso livello di industrializzazione, ma anche, da un lato, le diverse potenzialità di paesi che stavano vivendo una grande espansione del settore di esportazione e nei quali – alla fine e all’inizio del lungo processo immigratorio – si aprirono anche per gli immigrati nuove frontiere agricole (in questo senso, la differenza con l’Italia è altrettanto grande) e, d’altro lato, l’esistenza di un universo di valori, consolidato nel lungo processo di formazione delle nazioni latinoamericane, dal quale gli immigrati – e non solo gli italiani immigrati – vennero per lungo tempo marginalizzati.

4) Per quanto concerne l’impatto dell’immigrazione in Argentina e in Brasile, è necessario ricordare che, nel caso brasiliano, la grande immigrazione transoceanica si concentrò in alcune regioni del centro-sud e che non è possibile generalizzare al paese nel suo complesso i processi di interazione e di integrazione che sono evidenziati dagli studi immigratori. La forte regionalizzazione della parte più consistente del flusso immigratorio costituisce anche una chiave di interpretazione degli attuali movimenti brasiliani di recupero delle tradizioni e della cultura italiane.

5) In diversi passi del suo intervento, Donna Gabaccia ci ricorda la consistenza non solo culturale, ma anche numerica, delle comunità di discendenti di italiani sparse per il mondo. Il tempo che avevamo a disposizione non è stato sufficiente ad approfondire questo tema e a evidenziarne le implicazioni. I demografi ci hanno illustrato, in diverse occasioni, i criteri con i quali vengono definiti gli «italiani nel mondo», ma il problema non concerne soltanto la loro disciplina. Si è accennato alle strategie matrimoniali che, per una buona parte degli emigrati di prima e di seconda generazione, tendevano a rinsaldare i vincoli all’interno dei gruppi, non solo nazionali, ma persino regionali, degli immigrati. Non è possibile ignorare, però, che gli italiani non immigrarono da soli e che, sin dall’inizio dell’Ottocento, si unirono, nei paesi di destinazione, con immigrati provenienti da altri paesi, o con la popolazione locale. Nel corso di ricerche di storia orale, si viene ben presto a scoprire che molti testimoni che si dichiarano di origine italiana – o «italiani» *tout court* – presentano nel loro albero genealogico una evidente pluralità linguistica e culturale. Ancora una volta, il tema della italianità all’estero si coniuga con le contingenze nazionali e internazionali. È probabile che, nei casi dei singoli paesi di destinazione, la consistenza della popolazione che si sente di origine italiana abbia, nel tempo, un andamento a fisarmonica, forse poco percepibile a livello complessivo. Che cosa spinge, ad esempio, Brasiliani col cognome lusitano, ispanico, tedesco o libanese a dichiararsi «italiani»? La maggiore liberalità del governo italiano nel concedere i passaporti è una risposta sufficiente? È questo un fenomeno particolarmente visibile negli ultimi anni e che meriterebbe le riflessioni non solo dei sociologi e degli antropologi, ma anche degli storici delle migrazioni, per le inevitabili ricadute, anche inconsce, sugli orientamenti delle ricerche future.

6) Un’ultima considerazione. Nel testo di Gabaccia si è sottolineata, come spesso accade, la necessità di una maggiore integrazione o sinergia tra gli studi emigrazionisti e immigrazionisti. In base alla mia lunga e spesso proficua esperienza di dialogo e di iniziative comuni con i colleghi emigrazionisti, ritengo che sia difficile andare oltre a una reciproca considerazione delle rispettive produzioni scientifiche. Tranne che per alcune situazioni, temporaneamente e territorialmente circoscritte, i due filoni di ricerca non solo fanno riferimento a due distinti universi di fonti e di letteratura, ma perseguono scopi profondamente diversi. In un caso, si pone in rilievo, pur nelle trasformazioni, la continuità, sociale, linguistica, culturale dei gruppi immigrati; nell’altro, mediante l’attenzione alle interazioni con le società di destinazione, si persegue lo scopo di indagare sulla peculiare complessità delle società di immigrazione, che si sono formate anche attraverso l’assimilazione di vasti strati di popolazione immigrata. Nonostante queste premesse così diverse, ritengo che potrebbe aprirsi un’area, sostanzialmente nuova, di riflessione comune, concernente quegli ampi strati di popolazione per i quali l’emigrazione ha significato un taglio netto con il paese e la famiglia di origine e per i quali la negazione dell’identità nazionale è stato uno degli aspetti fondamentali della propria esperienza migratoria. In questa prospettiva, la faticosa e talvolta dolorosa ricerca delle origini dei loro discendenti è da ascrivere non solo alla storia dell’emigrazione – o dell’immigrazione – in senso stretto, ma anche, ancor più, alle dinamiche sociali dei paesi di destinazione.

Ferdinando Fasce

Università di Genova e Bologna

Tra gli innumerevoli, stimolanti spunti che l'intervento di Gabaccia suggerisce ne scelgo tre che mi paiono di particolare interesse; con l'avvertenza che i miei termini di riferimento storiografici sono quasi esclusivamente relativi agli Stati Uniti e pertanto inevitabilmente tendono a limitare l'ampiezza, una volta tanto è il caso di dirlo con piena liceità, transnazionale e globale, dello sguardo che Gabaccia getta sull'argomento. Il primo punto è quello della inveterata scarsa attenzione prestata dalla storiografia italianistica, per così dire, «generale», ai temi migratori. Qui si impone peraltro una piccola precisazione rispetto a quanto osservato da Gabaccia. In realtà, a proposito della *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, se è vero che la parola «emigrazione» non compare negli indici dei volumi, è anche vero, però, che nel volume redatto da Franco Gaeta su *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, il termine comunque si guadagna almeno un titolo di sotto-paragrafo e quasi sei pagine e mezza di testo in un tomo di oltre cinquecento (Gaeta, 1982). Il che, tuttavia, non inficia la bontà sostanziale degli argomenti di Gabaccia, visto che in ogni caso non siamo, a distanza di oltre mezzo secolo, molto al di sopra delle poche righe destinate al fenomeno dalla *Storia d'Italia* crociana (Croce, 1928). Piuttosto credo che le osservazioni della storica statunitense dovrebbero indurci a riprendere in mano il filo aggrovigliato delle ragioni che spiegano una tale condizione della nostra storiografia. La pericolosa miscela di politicismo e provincialismo che Anna Maria Martellone individuò all'origine del ritardo della ricerca sulla storia dei processi migratori nel nostro paese (Martellone, 1984) – miscela alla quale in seguito Franzina aggiunse opportunamente il fattore della «ompresenza, dopo l'ultima guerra e nel periodo della «costruzione» di una serie tuttora così complessa di flussi emigratori in uscita dalla penisola» (Franzina, 1989) – attende ulteriori esplorazioni alla luce di recenti riflessioni sulle resistenze e le difficoltà fisiologiche incontrate dalle scienze sociali e dalla storia sociale nel tentativo di trovare udienza in generale nella cultura del nostro paese nel secondo dopoguerra e in particolare in quella storica (Fiorentino, 1996). Il punto è importante perché è anche e soprattutto in ragione di resistenze a tutt'oggi ancora non proprio superate o che comunque fanno blocco in sede di insediamento scientifico e accademico; è in ragione di questo, dicevo, che si possono misurare, come vedremo nella parte finale di queste note, sia la novità e la fecondità della proposta di Gabaccia, sia i problemi che essa è destinata a incontrare sulla strada della realizzazione, specie per quanto attiene alle ricadute sulla storia dell'identità nazionale italiana.

Passo così al secondo punto, che riguarda le articolazioni concrete di una storia nazionale dell'emigrazione così come la vede la studiosa di Charlotte. Qui Gabaccia mette a frutto la sua straordinaria padronanza di tutti i termini della questione e srotola un catalogo ragionato dei problemi sul tappeto, aperto a trecentosessanta gradi. Proprio perché la sua impostazione è di tale ampiezza vien fatto di prendere la palla al balzo e incalzare Gabaccia, segnalando due punti che mi paiono significativi e che invece sono assenti, o comunque non esplicitamente tematizzati, con tutta probabilità perché dati per scontati rispetto ad altri più inediti o controversi, da un inventario di nodi altrimenti ricchissimo. Il primo elemento è la variabile religiosa, e naturalmente essenzialmente il cattolicesimo, che non credo possa mancare in un progetto come questo. È appena il caso di ricordare infatti sia la crucialità di questa componente nell'intera vita della nostra penisola; sia in particolare il ruolo che essa ha svolto come risorsa «anomala» nella vicenda della mancata creazione di una religione civile e di una relazione fra autorità sociale e potere politico meno faticosa e travagliata di quella effettivamente conosciuta dall'Italia unitaria (Pombeni, 1993); sia, ancora, il complesso impatto che essa ha esercitato, in termini istituzionali, sociali e culturali, sulle comunità italiane nel mondo, come è attestato da una storiografia di recente e continuo sviluppo (Pizzorusso e Sanfilippo, 1996). Non meno importante è, del resto, un secondo elemento, al quale per la verità Gabaccia accenna quando parla di rapporto fra tentativi di regolamentazione dell'emigrazione da parte del nostro governo e suoi progetti colonialisti, o, ancora, di sforzi statali, specie a partire dal 1908, di «incoraggiare il sostegno alla madrepatria tra gli uomini e le donne che vivono e lavorano all'estero» e di contribuire a definire «la cittadinanza in un mondo di migrazioni internazionali». Si tratta della questione dei rapporti interstatali e diplomatici, per la quale ritengo auspicabile un esame più sistematico e condotto nei termini comprensivi di «relazioni internazionali», cioè di sistema di rapporti fra stati, organismi internazionali più o meno istituzionalizzati e forze multinazionali o transnazionali di varia natura (Crockatt, 1997). Questo è un settore nel quale mi pare assai poco si sia fatto finora (Rimanelli e Postman, 1992) e che soprattutto non

è stato ancora esplorato facendo interagire la recente riflessione politologica su «diaspore etniche» e politica estera (Shain, 1994-95) con le significative acquisizioni documentarie messe a disposizione, specie nell'arco dell'ultimo quindicennio, dall'Archivio del Ministero degli affari esteri.

È chiaro che questo dovrebbe costituire una base indispensabile per sviluppare quel discorso sull'intreccio fra le politiche di cittadinanza dei paesi di emigrazione e quelle delle nazioni di arrivo che ha rappresentato una delle idee-chiave dell'originale elaborazione di Gabaccia negli ultimi anni e che è felicemente riproposto e ulteriormente articolato in questo intervento. Ciò ci introduce all'ultimo punto che vorrei trattare, ovvero l'impatto dei processi migratori – intesi nella loro totalità lungo l'asse passato-presente, e dunque di emigrazione così come oggi di immigrazione – sulla costruzione di un'identità nazionale italiana. A questo proposito non c'è bisogno di rimarcare l'originalità e la portata della provocazione della studiosa statunitense. Piuttosto mi interessa sottolineare tre aspetti del discorso che ritengo degni di particolare attenzione. Il primo è che, pur nella necessaria brevità del suo intervento, Gabaccia espande e mette in valore importanti suggestioni già presenti, ma ancora allo stato di abbozzo e sostanzialmente limitate alla sfera, pure decisiva, cultural-simbolica, nei lavori di Sanfilippo e soprattutto Franzina, specie laddove quest'ultimo parla di italiani che, «al rientro in patria, diventavano quindi, a loro volta, agenti vivi e concreti di nazionalizzazione» (Franzina, 1995; Sanfilippo, 1995). Gabaccia richiama con forza, ed è questo il secondo aspetto sul quale vorrei insistere, la necessità di esplorare in maniera finalmente esaustiva la questione dei rimpatri; questione sulla quale non sono mancate, è vero, indagini, specie di natura antropologica e sociologica, ma che dal punto di vista storiografico mi pare ancora fortemente tributaria, almeno sul piano metodologico, dei lavori pionieristici della stessa Gabaccia e di Ramirez (Gabaccia, 1988; Ramirez, 1991). Senza contare che nel viluppo di variabili da tenere sotto controllo in una tale perlustrazione non dovrebbe essere dimenticata la complessa interazione fra quanti sono rimasti al paese e le comunità italiane all'estero, soprattutto in fasi come quella della guerra fredda (Cavallo, 1985; Venturini, 1985). Si tratta evidentemente di un lavoro ancora tutto da fare, che richiederà enormi sforzi di contestualizzazione e di ricerca di scansioni temporali, continuità e cesure appropriate, ma che promette significative aperture sia sul terreno di una storia della diaspora italiana, sia probabilmente su quello della controversa, ma affascinante, discussione in corso intorno alla nostra identità nazionale. Dico «probabilmente» perchè non è facile immaginare l'articolato intreccio di opportunità, sfide e rischi che si presentano in questo campo. Le opportunità sono costituite dalla possibilità di arricchire e depurare da ogni tentazione semplificatoria il dibattito che si è messo in moto da alcuni anni sul tema della "nazione" e della «patria» (Pezzino, 1996). Che è stato ed è, occorre ribadirlo, per molti versi estremamente salutare. Ma che rischia di cadere vittima, per usare una felice espressione di Lanaro, del «tarlo filosofeggiante» (Lanaro, 1996), cioè di una vocazione alla ricerca di brillanti scorciatoie retoriche nella quale si riflette il cortocircuito tra l'urgenza di dare una risposta alle emergenze sociali, culturali e politiche legate alla globalizzazione e alla crisi dello stato-nazione e quelle persistenti carenze di un'adeguata sedimentazione del rapporto fra storia politica, storia sociale e scienze sociali delle quali dicevamo in apertura. Di fronte a questo, una proposta come quella di Gabaccia può esercitare una assai benefica funzione di riapertura impregiudicata del quadro, di imposizione di un confronto sui grandi dibattiti in corso all'estero intorno all'internazionalizzazione della storia, a come «narrare il mondo del passato in un'età di globalità» (Mazlich, 1998) e a come fare i conti con identità individuali e collettive articolate e multiple (Oestreicher, 1986; Hollinger, 1995) e di sostegno alle iniziative in atto anche da noi per una riconsiderazione della memoria nazionale in una chiave che non dimentichi la scala sub- e trans-nazionale e che sappia essere autenticamente comparativistica. Il che ovviamente nulla toglie, però, alle difficoltà di operazionalizzare tale ipotesi e sottrarla al pericolo di essere risucchiata nelle spire di generose, ma a tratti generiche, interrogazioni che sfogliano la margherita della «nascita e morte della patria»; interrogazioni forse non del tutto dissimili da quelle attualmente in corso negli Stati Uniti sui processi di «americanizzazione», rispetto alle quali recentemente la stessa Gabaccia invitava a muoversi con cautela (Gabaccia, 1997).

Riferimenti bibliografici

Cavallo, Piero, «America sognata, America desiderata. Mito e immagini Usa in Italia dallo sbarco alla fine della guerra (1943-1945)» in *Storia contemporanea*, 4, XVI, 1985, pp. 751-85.

Croce, Benedetto, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, seconda edizione, Bari, Laterza, 1928.

Crockatt, Richard, *Cinquant'anni di guerra fredda*, tr. it., Roma, Salerno Editrice, 1997.

Fiorentino, Daniele (a cura di), *La storia americana e le scienze sociali in Europa e negli Stati Uniti*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.

Franzina, Emilio, «Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)» in *Altreitalie*, I, 1, 1989, pp. 6-56.

– *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995.

Gabaccia, Donna R., *Militants and Migrants. Rural Sicilians Become American Workers*, New Brunswick e Londra, Rutgers University Press, 1988.

– «Liberty, Coercion, and the Making of Immigration Historians» in *Journal of American History*, LXXXIV, 2, 1997, pp. 570-80.

Gaeta, Franco, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Torino, UTET, 1982.

Hollinger, David A., *Postethnic America*, New York, Basic Books, 1995.

Lanaro, Silvio, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Venezia, Marsilio, 1996.

Martellone, Anna Maria, «Italian Emigration to the United States: Italian Perspectives» in *Storia Nordamericana*, I, 2, 1984, pp. 183-96.

Mazlich, Bruce, «Comparing Global History to World History» in *Journal of Interdisciplinary History*, 3, XXVIII, 1998, pp. 385-95.

Oestreicher, Richard J., *Solidarity and Fragmentation. Working People and Class Consciousness in Detroit, 1875-1900*, Urbana, University of Illinois Press, 1986.

Pezzino, Paolo, «Identità deboli e partiti forti. Le radici storiche della crisi italiana» in *Storica*, 6, II, 1996, pp. 55-95.

Pizzorusso, Giovanni e Sanfilippo, Matteo, «Introduzione», fascicolo monografico su «Fonti ecclesiastiche romane per lo studio dell'emigrazione italiana in Nord America (1642-1922)» in *Studi emigrazione*, XXXIII, 124, 1996, pp. 549-78.

Pombeni, Paolo, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993.

Ramirez, Bruno, *On the Move. French-Canadian and Italian Migrants in the North Atlantic Economy, 1860-1914*, Toronto, McClelland & Stewart, 1991.

Rimanelli, Marco e Postman, Sheryl L. (a cura di), *The 1891 New Orleans Lynching and U.S.-Italian Relations. A Look Back*, New York, Peter Lang, 1992.

Sanfilippo, Matteo, «Nationalisme, "italianité" et émigration aux Amériques (1830-1990)» in *European Review of History-Revue européenne d'Histoire*, II, 2, 1995, pp. 177-91.

Shain, «Ethnic Diasporas and U.S. Foreign Policy» in *Political Science Quarterly*, 5, CIX, 1994-95, pp. 811-841.

Venturini, Nadia, «Italian American Leadership, 1943-1948» in *Storia Nordamericana*, II, 1, 1985, pp. 35-50.



Rassegna



Convegni

Shades of black and white conflict and collaboration between two communities
American Italian Historical Association, 30th Annual Conference, Cleveland, Ohio, 13-15 November 1997

Nel celebrare il suo trentesimo anniversario, l'American Italian Historical Association ha scelto per il suo convegno annuale un tema quanto mai controverso, ovvero i rapporti fra la comunità italo-americana e quella nera. Come segnalava il presidente Fred Gardaphe nel suo discorso d'apertura, è la prima volta che l'associazione affronta direttamente l'intersezione delle questioni etniche con quelle razziali.

Il tema sembra essersi imposto all'attenzione degli studiosi italo-americani a seguito di una crescente ostilità fra le due comunità, segnata da episodi drammatici, come l'uccisione del giovane nero Yusouf Hawkins nel quartiere italo-americano di Bensonhurst a Brooklyn. Gardaphe ricordava anche in quest'occasione i film di Spike Lee dedicati a questi problemi, cui peraltro appropriatamente erano dedicate un certo numero di relazioni presentate al convegno, ed un'intera sessione. Nessuno ha invece citato il solo film di autore italo-americano che in anni recenti abbia affrontato la questione, *A Bronx Tale* di Robert De Niro.

Una svista minore del convegno, in cui peraltro cinema, letteratura e anche musica hanno fatto la parte del leone, ad indicare in primo luogo una tendenza della AIHA, che sembra orientata a diventare un'associazione di «studi» italo-americani, invece che solo di storia. Un orientamento comprensibile ed apprezzabile, poichè l'associazione probabilmente non può reggere le sue sorti solo sulla dinamica ma ristretta cerchia degli storici italo-americani. La forte presenza di temi artistici e culturali all'interno del convegno indica peraltro anche una volontà di molti partecipanti di sottolineare soprattutto i punti di incontro, di somiglianza o di collaborazione fra le due culture, oppure i momenti di riflessione legati anche alle esperienze personali. Si è parlato infatti delle madonne nere siciliane o della narrativa prodotta dalle donne delle due comunità; si è visto un bel cortometraggio di Kym Ragusa, nata da un matrimonio misto, dedicato alla «nonna italiana», commentato con finezza e personale coinvolgimento da Edvige Giunta, a dimostrare quanto le giovani studiose ed artiste possano portare in termini di freschezza e libertà da stereotipi accademici. Si sono avute interessanti sessioni sulla partecipazione dei musicisti italo-americani allo sviluppo del jazz, e sull'influenza della musica nera di oggi sulla musica giovane in Italia.

A fronte di questa ricchezza e varietà di temi, è parso che invece fosse meno vivace il contributo della storia e delle scienze sociali in generale. Un fatto certo non imputabile agli organizzatori della conferenza, ospitata dalla Italian American Cultural Foundation di Cleveland, con il coordinamento del di Daniel Ashyk. Un fatto che però esplicita come la ricerca storica su questo tema difficile non abbia molto progredito negli ultimi anni. Le difficoltà metodologiche sono ben presenti tuttavia, almeno in termini di documentazione, non dovrebbero esserci difficoltà per gli studiosi che operano negli Stati Uniti, che potrebbero ad esempio andare a coprire il terreno vasto e largamente inesplorato dei rapporti all'interno della classe lavoratrice. A dimostrazione di questo, una delle relazioni più interessanti presentate durante il convegno era quella di una giovane studiosa, Lynn Vacca, che sta scrivendo una tesi di dottorato sugli *steelworkers* italiani e neri di Aliquippa, in Pennsylvania.

La storia, con la sua esigente richiesta di documenti, di fatti e dati precisi, sembra però meno attraente per molti giovani studiosi, meno *rewarding* forse sul piano personale. Forse in gioco vi sono anche questioni profonde, come sembra di evincere da un intervento conclusivo di Donna Gabaccia durante un altro convegno del 1997, «The Forgotten World of Italian American Radicalism». In quell'occasione Gabaccia, con il suo acuto spirito critico, si interrogava infatti sulle ragioni per cui le questioni di «identità» sono sempre più presenti nel dibattito storiografico americano, a differenza di

quanto avviene in altri paesi, in altre storiografie. Se questo interrogativo resta aperto, forse ci può offrire una chiave di lettura anche per quanto abbiamo sentito (o non abbiamo sentito) a Cleveland.

Sicuramente la questione del «colore» rappresenta un elemento costitutivo dell'identità personale e collettiva negli Stati Uniti. Nel suo discorso di apertura, Fred Gardaphe si è soffermato sulla questione del colore nell'esperienza italo-americana, su come una (innominabile) assimilazione culturale ha consentito agli italo-americani di seconda e terza generazione di diventare «bianchi», e ha proposto come elemento di dibattito una affermazione di Noel Ignatiev, secondo cui oggi «choosing whiteness means clinging to “the most serious barrier to becoming fully American”». Affermazione quanto mai problematica e provocatoria, che tuttavia mi pare difficile affrontare solo in termini di dibattito culturale o forse anche psicologico, come Gardaphe sembrava proporre. La mia formazione storica mi fa credere che sia necessario, sempre e comunque, ricostruire un passato dai contorni il più possibile precisi, andare a cercare luoghi, momenti, situazioni in cui l'identità individuale e collettiva si andava formando.

In ogni caso, e forse anche a dispetto della volontà degli organizzatori, a questi interrogativi cruciali a Cleveland non sono state date risposte: non si è discusso su cosa significhi essere bianchi o neri in America oggi, e solo pochi interventi hanno cercato di capire che cosa abbia significato per gli italo-americani «diventare bianchi». Se le questioni sono complesse ed anche spinose, è vero anche che il formato scelto per questo convegno non era tale da agevolare un dibattito in profondità. Non vi sono state tavole rotonde su temi posti dagli organizzatori, o richieste di interventi mirati su alcune questioni da sottoporre a dibattito. Si è preferito un formato *all inclusive*, con oltre 140 presentazioni raggruppate in 24 sessioni, ovviamente concomitanti, in cui non era facile rintracciare le pur numerose relazioni assai belle ed interessanti. Se questo formato ha consentito una partecipazione assai ampia ed articolata, che andava dai «padri storici» dell'associazione come Rudolph Vecoli fino a giovanissimi studiosi, non ha però lasciato spazio alla discussione, costretta in pochi minuti alla fine di ciascuna sessione. L'impressione che se ne è avuta era quella di un'arena aperta a tutti quanti avevano del materiale da presentare, senza porsi troppe questioni di coerenza o di approfondimento.

È pur vero che la maggior parte dei convegni sono organizzati in questo modo. Quindi questa non vuole suonare come una critica agli organizzatori dell'incontro di Cleveland, che hanno avuto il merito di allargare il più possibile la partecipazione, e di consentire la presentazione di molto materiale interessante. La comunità nera è stata presente grazie ad alcuni interventi di giovani studiosi, e ad un discorso finale del giudice Nathaniel Jones. Sotto molti aspetti, il convegno di Cleveland è stato un successo.

Semmai vorrei porre una questione assai più generale alla comunità accademica, in Italia almeno quanto in America, sui modi in cui si incontra, e sulla possibilità di rendere il proprio lavoro più accessibile ed incisivo.

Nadia Venturini

La Riforma Sociale (1894-1935) nel sistema politico, sociale e politico-economico italiano e internazionale

Il Dipartimento di Studi politici dell'Università di Torino e la Fondazione Luigi Einaudi, nell'ambito del progetto di ricerca su «*La Riforma Sociale* (1894-1935) nel sistema politico, sociale e politico-economico italiano e internazionale», hanno organizzato un seminario che si è tenuto l'11 febbraio nei locali della Fondazione Einaudi di Torino. L'incontro, sul tema «Il problema dell'emigrazione italiana tra Ottocento e primo Novecento a partire dalle pagine de *La Riforma Sociale*», è stato presieduto da Gian Mario Bravo e da Corrado Malandrino. Il primo intervento è stato quello di Gianfausto Rosoli che ha presentato una relazione dal titolo «Le politiche migratorie dell'Italia tra liberalismo e fascismo» in cui ha analizzato la legislatura a partire dalla legge del 1888 mettendo in rilievo le valenze politiche alla base dei vari interventi legislativi e rintracciando i filoni di continuità con la legislazione attuale. Livio Attanasio ne «Il problema emigrazione: correnti di pensiero e indirizzi politici nelle pagine de *La Riforma Sociale*» ha sottolineato l'attenzione riscossa dal tema migratorio sulle pagine del periodico liberista per un lungo periodo della sua storia, dalla nascita, nel 1894, al 1924. Ornella Confessore in «L'emigrazione nelle pagine della *Rassegna Nazionale*» ha ben illustrato il passaggio del periodico, espressione dei cattolici conciliatoristi, da posizioni liberiste a protezioniste nei confronti dell'emigrazione, dovute alla forte influenza di uno dei suoi finanziatori, il laniere Alessandro Rossi di Schio. Alle relazioni sono seguiti gli interventi di numerosi studiosi; il felice connubio di esperti del dibattito italiano sull'emigrazione e di analisti del fenomeno nei vari paesi di emigrazione ha fatto sì che l'incontro si concludesse il proposito di continuare il confronto su queste tematiche. È prevista anche la pubblicazione degli atti.

Maddalena Tirabassi

Segnalazioni

Gli organizzatori del «2° Convegno mondiale delle nuove generazioni di origine triveneta», tenutosi a Buenos Aires dal 2 al 4 maggio 1997, informano che il terzo convegno si terrà a New York il primo maggio del 2000. In tale occasione verranno presentati i risultati del censimento della presenza italiana nell'università, nell'economia e nelle istituzioni in ogni paese del mondo.

L'ISCOS, Istituto Sindacale per la Cooperazione allo Sviluppo, in collaborazione con la Cassa di Risparmio di Torino e la Federazione Regionale pensionati CISL del Piemonte ha indetto un concorso per tre borse di studio per tesi e ricerche sul tema: America Latina-Europa: donne e città nelle migrazioni transoceaniche (secoli XIX-XX). (Inf. Iscos, Via Volturno, 11 10133 Torino, tel.: 6604606).

I XXXI Convegno annuale dell'American Italian Historical Association si terrà a New York dal 12 al 14 novembre 1998, presso l'Hunter College. Il tema del convegno è: «Italian American Politics: Local, Global/Cultural, personal». Le proposte di relazioni e panel vanno indirizzate, entro il 1 maggio a: Professor Philip Cannistraro, Department of History, Queens College/CUNY 65-30 Kissena Blvd, Flushing, NY 11367-1597.

A Staten Island (Chestnut and Thompkins Avenues) si trova il Garibaldi-Meucci Museum. Nel cottage, dove Garibaldi soggiornò brevemente con Antonio Meucci nel 1850, sono state allestite quattro sale in cui sono conservate, tra le altre cose, una camicia rossa di Garibaldi e i modelli del telefono di Meucci. Il museo si può visitare dal martedì alla domenica dalle 13 alle 17.



R a s s e g n a



Cinema

Gravesend

Regia di Salvatore Stabile (USA, 1997)

Cast (in ordine alfabetico)

Macky Aquilino	Jo-Jo	
Thomas Brandise		Mikey
Michael Parducci	Ray	
Tony Tucci	Zane	

Gravesend, film d'esordio del ventiduenne newyorchese Salvatore Stabile, è stato presentato all'ultima edizione del festival Cinema Giovani di Torino. L'accoglienza del pubblico non è stata particolarmente entusiasta, ma si tratta se non altro di un esordio promettente.

Ambientato e girato nel neighborhood italiano di Gravesend, Brooklyn situato tra Coney Island e Bensonhurst, è stato realizzato originariamente in 16mm e Hi-8 con il misero budget di 5.000 dollari. Presentando il film ad alcuni festival Stabile è riuscito prima ad ottenere altri 60.000 dollari per la post-produzione, e poi la presentazione di Oliver Stone e un contratto con Steven Spielberg per altri due film.

Stabile, proveniente dalla Film School della New York University, si ispira dichiaratamente a Scorsese, Tarantino e Cassavetes, e purtroppo il limite più grosso del film è proprio la frequente sensazione di déjà vu. *Gravesend* inizia con un cadavere nel bagagliaio dell'auto di cui occorre sbarazzarsi, come *Pulp Fiction* e *Goodfellas*, e finisce con l'esplosione dell'automobile come *Casinò*. Non privo di humor nero alla Tarantino nella sua prima parte, diventa ben presto un viaggio allucinante nella notte urbana, una versione più avvelenata e nichilista di *Mean Street*, scandito da un turpiloquio continuo e da un'altrettanta continua violenza.

Le cose migliori di *Gravesend* sono la fotografia livida e iperrealista (grazie anche all'utilizzo del formato ridotto e della videocamera) e il ritmo incalzante. Il film vive di una dimensione claustrofobica, con i personaggi rinchiusi in spazi angusti, l'automobile, uno scantinato, un monolocale sporco e caotico, un angolo di strada. La famiglia dal cognome italiano, che spesso ha rappresentato il lato privato umano dei gangster, è vista qui assolutamente al negativo: disgregata, conflittuale, violenta. Il gruppo di «amici» non è altro che un branco i cui componenti finiscono per uccidersi l'un l'altro, all'alba.

Sopravvive il solo Mikey, la voce narrante del film, timido e remissivo; l'unico a interrogarsi sul senso della propria esistenza e della vita in tutti i Gravesend del mondo.

Simone Cinotto



Rassegna



Libri

Basilio Catania

Antonio Meucci. *L'inventore e il suo tempo. New York 1850-1871*

Roma, SEAT, 1996, pp. 768.

Il volume, che è il secondo di una serie prevista di quattro, analizza le vicende dello scopritore italiano nei primi vent'anni della sua permanenza a New York, dove giunse nel 1850 proveniente dall'Avana. Arrivato con una capitale ragguardevole, Meucci vide in breve tempo assottigliarsi le proprie risorse finanziarie fino alla più completa indigenza, aggravata dalla malattia della moglie Ester, che rimase progressivamente paralizzata a partire dal 1853. Nel 1870 infine lo scoppio su di una caldaia su di un vaporetto in navigazione verso Staten Island provocò a Meucci ustioni così gravi che per tre mesi la sua vita rimase in pericolo.

Durante questo periodo l'attività dell'inventore si dispiegò dalla fabbricazione delle candele a quella della birra oltre che alla realizzazione di mobili e dei più svariati marchingegni, quali il pianoforte a quarantanove tasti, paste per la fabbricazione della carta, batterie e, naturalmente, molti prototipi di telefono.

L'accurata ricostruzione della piccola colonia italiana di New York, quale si presentava alla metà dell'Ottocento, composta per lo più da esuli politici, e da un primo contingente di immigrati di estrazione rurale, confinati nelle *tenement houses* del più sordido quartiere di Manhattan, introduce il lettore alle prime esperienze statunitensi del Meucci.

Il primo esperimento imprenditoriale fu quello della fabbricazione di candele, realizzate con gli spermaceti del capodoglio, cui Meucci diede vita in società con il cantante lirico Lorenzo Salvi e con il contributo di Garibaldi, che alloggiava in una mansarda del suo villino di Staten Island. La fabbrica fu posta in vendita nel 1855, dopo che anche Garibaldi era ripartito e il socio Salvi si era ritirato: tutti i risparmi con cui Meucci era giunto a New York vi erano stati inghiottiti. L'anno successivo tuttavia parte degli impianti poterono essere adibiti alla fabbricazione della birra, che Meucci intraprese con un nuovo socio, un americano conosciuto all'Avana, i cui raggiri segnarono la definitiva rovina economica dell'italiano.

Le traversie economiche non fecero tuttavia desistere Meucci dalle sue ricerche sul telegrafo parlante, la cui importanza sarebbe stata tale che, egli ribadiva ad amici e conoscenti: «ci farebbe andare in carrozza e ci farebbe ricchi», dato che con tale marchingegno si sarebbe potuta trasmettere la parola a grandi distanze, cosa di cui egli era fermamente convinto, a fronte del generale scetticismo di chi lo circondava.

La ricostruzione di Catania si svolge analizzando a fondo, con minuzia talvolta quotidiana, lo svolgersi della vicenda, attraverso lunghi inserti di testimonianze, i numerosi brevetti che testimoniano l'ininterrotta attività di inventore del Meucci, la trascrizione dei verbali dei molti processi che l'opposero alla Bell Company, le accurate analisi della ricchissima mole documentaria che sorregge la ricerca. Specifici approfondimenti tematici sono dedicati a tutti gli argomenti più rilevanti della vicenda, dall'analisi clinica della malattia di Ester Meucci, all'indagine sui procedimenti di fabbricazione della birra, a quella dei pianoforti, fino alle molte testimonianze e memorie processuali.

Quasi due terzi del volume sono dedicati, alla fine dell'esposizione delle vicende del ventennio preso in esame, ad approfondimenti dedicati ai protagonisti della vicenda, da Salvi a Garibaldi, alla ricostruzione dell'ambiente, quella Staten Island al tempo ancora non urbanizzata, ricca di selvaggina e sede di una piccola comunità già fitta di italiani. Capitoli interi sono dedicati all'analisi dei vari settori di attività in cui operò Meucci, l'industria stearica, la fabbricazione dei pianoforti, quella fabbricazione della birra, quella degli olii e delle vernici, fino a quella della carta.

Una ricchissima appendice documentaria presenta infine i testi delle lettere scritte da Meucci nel periodo considerato e quelli delle molte domande di brevetto da lui presentate.

È il medesimo metodo che l'autore aveva sperimentato nel primo volume, in cui l'indagine sulla famiglia Meucci a Firenze era corredata da lunghi rinvii allo stato delle anime della parrocchia di afferenza, alla storia della città, al suo ruolo nel Risorgimento, all'Accademia di Belle arti dove Meucci aveva studiato, seguita da indagini altrettanto minuziose sulla storia di Cuba dove Meucci trascorse i quindici anni compresi fra il 1835 e il 1850.

In qualche modo la ricerca di Catania si presenta sotto la forma di un romanzo epico, poiché rispetto a ciascuno degli argomenti toccati o sfiorati l'autore si è sentito in dovere di fornire dettagliati capitoli di indagine storica e di delucidazione scientifica, con il risultato di offrire al lettore, non solo una minuziosa ricostruzione storica fondata su di un folto apparato documentario, ma anche squarci di informazione scientifica quanto mai opportuni per la comprensione di un itinerario così insolito come quello di un inventore tanto geniale quanto sfortunato.

Patrizia Audenino

Raniero Paulucci di Calboli

Lacrime e sorrisi dell'emigrazione

Prefazione e testi di Pierre Milza, Gianni Rizzoni e Giovanni Tassani, Milano, Bruno Mondadori, 1996, lire 30.000.

«Non è stata ancora dimenticata la frase offensiva pronunciata da uno scrittore del secondo Impero nei confronti della nostra patria: «L'Italia che un tempo era un modello di paese, si ritrova essere oggi il paese dei modelli». Il crudele gioco di parole contiene tuttavia, lo si deve riconoscere, una parte di verità.

L'Italia possiede infatti, all'interno, un imponente esercito di modelli, il quale provvede ad inviare numerosi distaccamenti delle sue truppe all'estero» (p. 35).

A riconoscere questo poco confortante ruolo dell'Italia nel concerto internazionale del primo decennio del Novecento fu proprio un diplomatico di carriera, giunto a Parigi come segretario di legazione dell'ambasciatore Tornielli nel 1895, dopo due precedenti soggiorni presso l'ambasciata italiana di Londra. Con questa affermazione – piuttosto insolita nel linguaggio delle ambasciate italiane dell'epoca – il marchese Raniero Paulucci di Calboli apriva il suo saggio sui «modelli» italiani in Francia, il primo di quelli raccolti nel volume *Larmes et sourires de l'émigration italienne*, pubblicato a Parigi nel 1909.

Forlivese di nascita, il marchese Paulucci di Calboli è ben noto agli studiosi dell'emigrazione italiana per le sue acce denunce della moderna «tratta degli schiavi» e per le sue difese dei diritti delle donne e dei minorenni emigrati all'estero. Frutto del suo impegno civile furono i numerosi servizi e le assidue inchieste giornalistiche scritte già nel corso del suo soggiorno londinese e ancor più nella successiva esperienza parigina. Si tratta di indagini che documentano un'attenzione e una sensibilità per i costi umani dell'emigrazione piuttosto inconsuete nelle fila del corpo diplomatico italiano dell'epoca, così distante sul piano sociale e culturale dai problemi concreti degli italiani all'estero. Tale impegno, che gli comportò numerosi attacchi da parte degli ambienti nazionalistici del suo paese, derivava al nobile forlivese dalla lezione appresa all'Università di Bologna da un maestro d'eccezione come Enrico Ferri e dall'assimilazione della cultura umanitaria e positivista. Una filosofia, questa, che fu accolta spesso negli articoli e nelle inchieste della *Riforma sociale*, la rivista italiana che tra i suoi numerosi studi sull'emigrazione pubblicò, nel 1897, anche il noto saggio di Paulucci di Calboli sui mestieri girovaghi e sul lavoro minorile nelle vetrerie francesi.

Anche lo scritto sui «modelli», al quale ci si riferiva all'inizio, introduceva un'intera parte di *Larmes et sourires de l'émigration italienne*, dedicata proprio ai cosiddetti «mestieri pittoreschi». La lunga storia dell'emigrazione dei modelli laziali e meridionali – una delle più antiche arti esercitate dagli italiani all'estero – faceva parte di altre ben note esperienze del lavoro «girovago», come quelle dei lustrascarpe, degli scultori del popolo, dei suonatori e dei vetrai ambulanti: tutte attività illustrate nella prima parte del volume di Paulucci di Calboli con l'erudita curiosità tipica della sua cultura umanistica e con l'autentico sdegno che il diplomatico italiano mutuava dall'altrettanto solida formazione positivista.

Nella seconda parte del volume, dedicata alla «schiavitù moderna», Paulucci di Calboli denunciava ancora più apertamente le altre deprecate piaghe dell'emigrazione alle quali aveva dedicato le sue numerose ricerche sul campo. Dopo due studi rivolti rispettivamente allo sfruttamento dei minori, alla tratta delle donne e al correlato mercato della prostituzione, la raccolta si concludeva con un'altra dura inchiesta sui «malati» e «i diseredati». In quest'ultimo scritto l'autore passava in rassegna l'assistenza agli

stranieri in vari paesi di immigrazione, condannando apertamente i gravi limiti della legislazione internazionale in materia sanitaria.

Oggi, grazie al contributo di vari enti pubblici e istituzioni locali della provincia di Forlì, *Larmes et sourires de l'émigration italienne* viene pubblicato per la prima volta in Italia, nella sua versione integrale, dopo quasi novant'anni dall'edizione parigina. Nell'attuale edizione italiana il volume è corredato di documenti e fotografie che sono stati messi a disposizione dalla famiglia dell'autore. Questi interessanti materiali non solo arricchiscono notevolmente la conoscenza della coraggiosa posizione del diplomatico forlivese nei confronti dell'emigrazione, ma forniscono altresì la testimonianza di un'altra battaglia civile avviata da Paulucci di Calboli in modo non meno coraggioso di quella intrapresa in difesa dello sfruttamento minorile. Come emerge infatti dal profilo delineato nei tre studi introduttivi al volume, questo singolare diplomatico fu un sostenitore convinto di Dreyfus ed ebbe un ruolo niente affatto secondario nel noto processo-scandalo celebrato in Francia tra il 1894 e il 1906. Egli aiutò Emile Zola nel suo concreto appoggio al capitano ebreo e raccolse anche una ricchissima documentazione sul memorabile episodio, un materiale, questo, tuttora poco conosciuto e scarsamente utilizzato dagli studiosi.

Proprio per la segnalazione di questa ricca documentazione biografica, l'interesse per la pubblicazione italiana del volume di Paulucci di Calboli va ben oltre il suo valore di testimonianza sulle «piaghe» dell'emigrazione italiana, fenomeni ormai noti e ampiamente illustrati da altri scritti coevi, nonché da numerosi studi di più recente memoria. Portando alla luce nuovi materiali di conoscenza sulla figura di questo personaggio, la pubblicazione offre spunti più interessanti su altri versanti di indagine; essa apre infatti nuovi spiragli per disegnare il profilo di un significativo esponente della diplomazia italiana dell'età liberale. Si tratta di una linea di ricerca che vale la pena di seguire, poiché permette di approfondire la conoscenza del corpo diplomatico italiano e, con questo, di affrontare i difficili rapporti tra le comunità immigrate e i rappresentanti dello stato italiano; una storia, quest'ultima, che resta ancora in gran parte da scrivere nelle varie fasi dell'esodo nazionale.

Paola Corti

Renè Del Fabbro

Transalpini, Italianische Arbeitswanderung nach Sueddeutschland im Kaiserreich 1870
Osnabrueck, Rasch Universitaetsverlag, 1996.

This is a very useful book, and we need more like it. Dozens of monographs focus on Italian migrations to the Americas in the nineteenth and early twentieth century, and on the integration of Italians in countries of immigrants like Argentina, Brazil, Canada and the United States. Very few studies focus on Italian migration to European destinations, even though Italian migration to Europe almost equaled that to the Americas. The many migrants who crossed back and forth across the Alps have been largely ignored not only by Italian historians (who still, too often, interpret migration as a response to the problem and underdevelopment of the mezzogiorno). Nor have they attracted much attention from historians of the nations where they found work, with the partial exception of France. Those who found work in Germany, especially in the years after 1900, and especially in southern Germany are the topic of Renè Del Fabbro's book. The migrants he studies in some detail were fairly typical of other European-bound migrants of the period: most went abroad temporarily, to work for only part of the year, and then to return to their northern Italian homes. Again, with the partial exception of those headed for France, most entered countries which did not see themselves then or now as countries of immigration, despite heavy dependence on foreign-born workers in key sectors of their growing economies.

Del Fabbro provides us with a workmanlike overview of his topic. He begins by situating migration to Germany in the much larger dispersal of Italian workers around the world in the late nineteenth century, and he identifies the Veneto as the homeland of most Germany-bound migrants. In chapter 3 he then examines in some detail the origin of these migrations in an important sending area, Friuli. The following chapter analyzes the demographic characteristics of migrations to, emphasizing their overwhelmingly male, and temporary character. In chapter 5 Del Fabbro outlines the legal German structures that shaped the employment and integration possibilities of foreigners in the German economy. Here he begins to develop what becomes an important theme of the book – the very different legal and economic positions of Polish and other foreign (including Italian) workers in the German empire. Chapters 6 and 7 then identify the work and family and community lives of Italians in Germany, focusing on workers in the brick industry, in stoneworking, and in mines. Although the relationships between Italian workers and the German labor

unions is not his main focus, he shows that German unions, especially in the construction trades, tried to find solutions to the problems they associated with foreign workers. He suggests they found solutions to strike-breaking, wage depression, and exploitation of foreigners by labor contractors or German employers both by organizing Italian workers in Germany and by cooperating with Italian unions in the Italy.

Overall, Del Fabbro emphasizes the positive accommodation that occurred between German unions and Italian workers. In chapter 8, too, Del Fabbro argues that those few Italians who chose to remain in Germany found a relatively easy integration into German society, especially when compared to their Polish counterparts. Final chapters examine the effects of migration on Friuli; here, Del Fabbro acknowledges the negative along with the positive. As return migrants returned home to purchase land, they drove up land prices; this in turn provoked further waves of emigration. Del Fabbro also associates return migration with the development of a new drinking culture in the Veneto, and one which duplicated in some negative respects the drinking habits of German workers (whom employers had once compared unfavorably to the more abstemious drinking habits of workers recruited from Italy). A final, short, chapter notes the First World War as an important dividing line in the history of migration to Germany as the majority of Italians returned home, not to return again.

While Del Fabbro presents us with a competent overview, his is not a particularly easy book to read. As in all accounts of migration, there is human drama to this story, but it scarcely emerges in this account. Probably this reflects the origins of the book in Del Fabbro's doctoral dissertation. Del Fabbro stays very close to his sources, and his interpretation is extremely cautious, and offered primarily in his conclusion, not in the structure of the book itself. While providing valuable guidance for the specialist reader, Del Fabbro's extensive evaluation of primary source materials in his text prevents him from developing a flowing historical narrative. These are small points, however, and the book clearly deserves a wide scholarly audience among historians of immigrant life in Germany, Italianists seeking to understand migration from Italy's developing northern regions, and historians of the Italian diaspora.

Without ignoring either the causes or the consequences of emigration to Germany from the Veneto, Del Fabbro nevertheless interprets his research largely within Germany's national historiography. He is correct in arguing that Italian workers faced a very different and much more positive – reception as foreign workers than their Polish or Polish-German counterparts. He is convincing, too, when he points out that German employers sometimes preferred Italian to German workers because of their habits of work discipline, and their highly developed skills (especially in construction). In doing so, he makes clear that German interpretations of immigration history have been overly narrow focused only on the Polish case and perhaps overly negative as a consequence as well. Certainly his book provides one important piece for the development of a larger argument that would place Germany's regulation of migration, integration of foreigners, and naturalization laws well within the normal European range. At least for the early twentieth century Germany's policies toward Italian labor reveals the country not as a peculiarly nativist or racist extremist but as a labor-importing country well within the European norm, at least in the early twentieth century.

Donna Gabaccia

Anthony Sorrentino

Organizing the Ethnic Community: An Account of the Origin, History and Development of the Joint Civic Committee of Italian Americans (1952-1995)

Staten Island (NY), Center for Migration Studies, 1995, pp. viii, 180, dollari 14.95 (paperback).

Il volume di Sorrentino espone la storia del Joint Civic Committee of Italian Americans (JCCIA) di Chicago. Sorto nel 1952 come struttura di coordinamento di una quarantina di associazioni locali italo-americane, il JCCIA si è distinto nel corso degli anni soprattutto per l'organizzazione del Columbus Day, per la promozione di una serie di iniziative volte a sensibilizzare l'opinione pubblica statunitense riguardo al contributo degli italiani allo sviluppo della società americana, nonché per il suo contributo alla lotta contro la discriminazione degli italo-americani e contro i pregiudizi nei loro confronti. Proprio in considerazione del perseguimento di quest'ultimo obiettivo, la costituzione del JCCIA ha segnato un più marcato coinvolgimento degli italo-americani di Chicago nella politica etnica rispetto all'impegno prevalentemente assistenziale e umanitario dell'Italian Welfare Council, che nel 1945 aveva preceduto il JCCIA quale primo tentativo riuscito di riunire gli attivisti della comunità in un'organizzazione unitaria a livello cittadino.

Il tempo impiegato dagli italo-americani per superare gli atteggiamenti campanilistici dei primi immigrati negli Stati Uniti ha dato luogo a controverse interpretazioni. Proprio il caso specifico di Chicago ha rappresentato il principale terreno di confronto tra i sostenitori della tesi di una relativamente rapida acquisizione della consapevolezza di essere italiani da parte della prima generazione di immigrati e gli assertori della teoria di una prolungata sopravvivenza di quelle divisioni localistiche che avrebbero provocato un consistente ritardo nello sviluppo di una comunità unita dal senso della condivisione di una medesima origine nazionale e, conseguentemente, il frazionamento degli italo-americani in una miriade di associazioni anche nell'ambito di una medesima realtà locale. Questa seconda ipotesi trova ulteriore conferma nel libro di Sorrentino, là dove viene evidenziato come solo il secondo dopoguerra abbia visto l'effettivo sviluppo delle prime organizzazioni italo-americane unitarie su base cittadina. A tale proposito, però, il lettore si aspetterebbe una maggiore attenzione dell'autore nel delineare in quale misura il JCCIA abbia effettivamente rappresentato gli italo-americani che si è proposto di organizzare. In particolare, sarebbe stata opportuna una valutazione di quanto la militanza etnica degli esponenti del JCCIA abbia realmente corrisposto alle aspettative e agli intenti della comunità italo-americana nel suo complesso.

Un'appendice del volume elenca le società affiliate al JCCIA. Mancano, però, dati continuativi sul numero delle associazioni afferenti al JCCIA nel corso degli anni. Soprattutto non vengono presentate cifre sul numero degli aderenti a queste ultime organizzazioni. Sorrentino riferisce del tentativo del JCCIA di rivolgersi alle donne, con la creazione di una Women's Division nel 1966, e alle generazioni più giovani, attraverso la formazione di una Young Adult Division nel 1973, ma non fornisce dati sulla ripartizione dei membri dell'organizzazione in ragione del sesso e dell'età. L'autore sottolinea anche l'appoggio incondizionato del JCCIA alla candidatura di Geraldine Ferraro alla vice presidenza nel 1984. Tuttavia, nelle elezioni presidenziali di quell'anno, il ticket democratico Mondale-Ferraro ottenne appena il 39 per cento dei voti dell'elettorato italo-americano a livello nazionale. Inoltre, nel postulare la sopravvivenza di una marcata identificazione degli italo-americani di Chicago con la loro nazione di origine anche negli anni più recenti, il libro di Sorrentino trascura l'esame dei loro rapporti con le altre minoranze etniche. Il movimento per i diritti civili degli anni Sessanta ha senz'altro favorito una presa di coscienza etnica da parte dei singoli gruppi nazionali negli Stati Uniti.

Ha, però, anche provocato un avvicinamento delle minoranze di origine europea in risposta alle rivendicazioni degli afro-americani. Chicago è stata teatro di uno dei numerosi tumulti razziali che hanno dilaniato alcune metropoli statunitensi nell'estate del 1966. Ha, inoltre, visto una marcata polarizzazione del proprio elettorato contrassegnata dall'unione dei votanti bianchi in opposizione ai neri al momento dell'elezione del suo primo sindaco di colore nel 1983. Eppure, mentre la città – come, del resto, gli Stati Uniti nel loro complesso – ha progressivamente accentuato le proprie divisioni per linee di razza a partire dagli anni Sessanta, il pressoché unico elemento di contrapposizione etnica percepito dagli italo-americani descritti da Sorrentino sembra, invece, essere costituito dall'atteggiamento di una società generalmente prevenuta nei confronti dei propri membri di origine italiana.

Lo studio di Sorrentino, che è stato a lungo collaboratore e dirigente del JCCIA, si contraddistingue per il taglio spesso cronachistico, non privo di notazioni autobiografiche, e per un approccio militante con scarsa attenzione per gli aspetti quantitativi della storia del JCCIA. Tuttavia il volume si segnala come uno dei pochi tentativi esistenti di ricostruire l'impegno etnico degli italo-americani di una singola comunità nel secondo dopoguerra e negli anni più recenti.

Helen Barolini

Chiaroscuro: Essays of Identity

West Lafayette, Indiana, Bordighera, 1997, pp. 166, dollari 15.

In Helen Barolini's recent collection of essays she takes us on her spiritually healing odyssey that will lead her thousands of miles from home and back. Growing up in a family in upstate New York with a name like Mollica, «often misspelled and always mispronounced», it hurts to be excluded from a society founded on the principle of equality, and to realize that wasn't because she wasn't «really American», but that she wasn't «Anglo-Saxon and Protestant». In Syracuse, to be Catholic and of Italian origin was not an entirely acceptable combination of circumstances, as she learned from her teachers and classmates.

This widely published author of six previous books traces her struggles to heal this painful wound of rejection in her latest work, *Chiaroscuro: Essays of Identity*.

Her Italian-born grandparents weren't any help with the process of recovery. Her maternal grandmother's primary role was dispenser of good Italian food who was unable to talk with most of her family members because she never learned English. Her grandfather «had come from Italy with nothing, not even a look back,» and when Barolini decided to learn Italian and study in Italy he could only remark: «We came here to get away from Italy».

Her parents' view of Italy was marked by «shame and denial». As is the pattern with so many second-generation Italian Americans, they wanted to put their origins behind them and to fit in as unobtrusively as possible.

But for Barolini to become whole as a person and a writer, she intuitively knew she had to accept the influences of both cultures. Her personal identity crisis demanded a reconciliation with her roots. Not knowing Italian had been a way to disassociate herself from her heritage as a young student, but during her university years she started the process of integration. She chose to begin learning the language from an elderly immigrant from Abruzzo, and eventually continued her studies in Perugia. There she met and married the poet and journalist Antonio Barolini. But during all the years they lived in Rome, raising their three bilingual daughters, she felt as little an authentic part of her surroundings as she had in Syracuse. In fact, in Italy she had felt more completely American than she had in the United States. Even when in America together as an Italian American family she keenly felt her minority status. After her husband's death Barolini's personal quest continued.

While a resident writer at the Rockefeller Foundation Center at Bellagio she saw a correlation with her life in the way Lake Como branched into two bodies of water. «It was emblematic: a pattern of life and work was made strikingly clear as I saw in the lakes both the main body of who I am, American, on the one side, and the Italian tributary on the other. From these two confluences am I and my writing formed. My straddling position could be none other than that of the Italian American.»

Barolini takes a hard look at the writings of other Italian Americans in several of these essays. What she discovers is denial of origin and indebtedness to it by some, and for the few talented writers daring to exploit their ethnic ties she laments the neglect of publishers. The list of Italian American writers who have used their experiences in America in their fiction is long and distinguished, but unfortunately too often neglected by the decision-makers of the publishing world. To the puzzling advice «to write stories about Americans,» Barolini wondered if they didn't really mean to write about people with Anglo-Saxon names. Because who were these fictional characters, if not Americans?

Helen Barolini dares to speak with a sometimes aggrieved, sometimes angry voice. She is not afraid to let her emotions show, as Virginia Woolf said a woman could not when voicing her discontents. She gives of herself very generously: her thwarted hopes, her moments of embarrassment, her disappointments, the stages of her self-revisions. The repetitions of her thoughts and life events in the various essays serve as a kind of prism through which another clearer, different light is cast on her subject with each examination.

In this collection of dramatic, often lyrical, and always cogent essays, Helen Barolini shows how, going from a self-conscious member of a minority, she embraced a broader awareness of her own humanity within a particular setting. After often painfully feeling her way toward an acceptance of her own ethnic origin, Barolini ends on a positive note. «I will keep my material, my particular referencing and voice, confident that it can convey values from difference as well as from conformity.»

Martha King

Chiara Vangelista

Dal vecchio al nuovo continente. L'immigrazione in America Latina

Torino, Paravia Scrittorimum, pp. 189, L.15.000, pp. 190, lire 15.000.

Il libro è parte della collana *Viaggi nella storia*, che, diretta da Renato Monteleone e da Paola Notario, propone in una dozzina di agili volumi un itinerario di informazione e di ricerca attraverso alcuni dei fenomeni della storia recente che più hanno contribuito a modificare il volto della società contemporanea.

Opportunamente, quindi, l'approccio scelto dall'autrice è quello di privilegiare una lettura dell'immigrazione in America Latina sempre attenta ai complessi intrecci economici e sociali, ma anche politici, che nel corso degli ultimi due secoli hanno determinato lo scambio internazionale di popolazione all'origine della società sudamericana. Le modalità delle molte e successive ondate di arrivi e, con esse, dei vari aggiustamenti sul territorio degli immigrati sono quindi seguite con una continua attenzione ai mutamenti degli equilibri economici fra Europa e Americhe e a un quadro di riferimenti internazionali che restituisce comprensibilità, anche al lettore non specialista, dei travagli economici e politici dei paesi latinoamericani.

Diviso in sette capitoli, completati da una serie di tavole statistiche, da un glossario, da una cronologia e da un apparato bibliografico comprensivo di una guida alla cinematografia sull'argomento, il libro si apre sulle società del Sudamerica all'indomani dell'indipendenza e si snoda attraverso l'analisi delle varie ondate migratorie che hanno investito i vari paesi esaminati e al ruolo svolto dall'immigrazione nella loro formazione. Una materia complessa, dalle molte variabili e che esige differenti letture, attente alle dinamiche interne e contemporaneamente consapevoli del quadro internazionale, è così trattata con fermezza ma con grande cautela, evitando sempre le scorciatoie esplicative e le generalizzazioni.

Ovviamente lo spazio maggiore è dedicato ai due principali stati sudamericani, il Brasile e l'Argentina, sottolineandone le profonde differenze sociali ed economiche, che affondano le loro radici nell'età coloniale e nei primi decenni dell'autonomia. La società brasiliana fu infatti profondamente influenzata dalla presenza della corte portoghese che, rifugiata a Rio de Janeiro per sfuggire all'invasione napoleonica, prolungò con la sua presenza abitudini e stili di vita tipici della società europea, ma che esercitò una incisiva accelerazione all'economia della città e alla sua crescita demografica, ma anche alla sua vita culturale.

Le capitali dell'Argentina e dell'Uruguay apparivano invece assai diverse nell'aspetto e riflettevano una società nella quale la ricchezza mercantile aveva già soppiantato quella agraria e dove il capitale straniero, soprattutto inglese e successivamente americano, dettava la sue regole.

Le forme della proprietà terriera assunsero caratteristiche diverse in Brasile e in Argentina, determinando sostanziali differenze nelle modalità di insediamento degli immigrati che nei decenni centrali dell'Ottocento raggiunsero i porti dei due paesi. Nel complesso, all'interno della gran massa degli immigrati che si infittì soprattutto nel decennio compreso fra il 1885 e il 1895, si distinsero due diverse correnti: quella degli individui soli e quella delle famiglie.

Il Brasile aveva adottato fin dall'inizio del secolo una politica immigratoria volta a favorire il diffondersi di colonie agricole che, fondate e popolate da contadini europei, avevano lo scopo di costituire nuclei di popolamento nei vasti territori ancora inesplorati, dilatando di fatto la frontiera del grande paese. I primi protagonisti di questa immigrazione contadina, che raggiunse il suo massimo sviluppo fra il 1840 e il 1870, provenivano soprattutto dalla Svizzera, dalla Germania e dall'Irlanda. I gruppi familiari formarono la maggioranza dell'immigrazione in Brasile, dove attraverso l'istituto del colonato, che conferiva alla famiglia il ruolo di unità produttiva, furono attratti un gran numero di contadini anche dall'Italia. Gli oltre cinque milioni di immigrati che raggiunsero l'Argentina, quasi la metà dei quali erano italiani, formarono invece, il tessuto di popolamenti indispensabile per controllare politicamente un paese troppo vasto. Gli agricoltori immigrati non ebbero tuttavia accesso alla proprietà delle terre, già tutte acquisite in precedenza dalle élite coloniale, ma piuttosto all'affittanza, che contribuì a conferire ai nuovi arrivati i caratteri di una grande mobilità, imposta dalla precarietà dei contratti. L'immigrazione argentina risultò infatti presto composta da individui soli, prevalentemente di sesso maschile, disponibili a muoversi rapidamente sul territorio alla ricerca degli ingaggi migliori e di opportunità di lavoro che cambiavano nel corso dell'anno e da una località all'altra, ma che raramente consentivano o prevedevano insediamenti duraturi.

In ciascuno di questi paesi la produzione si incanalò, oltre che verso il mercato locale, soprattutto al settore rivolto all'esportazione, caratterizzato prevalentemente dalla monocoltura. È noto infatti che il caffè

per il Brasile e la produzione di carni per l'Argentina e l'Uruguay si affermarono ben presto come i principali beni di esportazione.

Pur tratteggiando il quadro della generale evoluzione economica e sociale dei due paesi più grandi, il libro è attento a dar conto del complesso mosaico di popolazione che si è andato costruendo nel continente fa gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del nostro secolo. Alle grandi correnti già menzionate di mescolarono infatti gli immigrati siro-libanesi, valdesi, ebrei in fuga dalla Russia, e giapponesi. Soprattutto negli anni centrali del nostro secolo, a causa del fascismo e nel nazismo e poi delle conseguenze della Seconda guerra mondiale, si susseguirono ondate di profughi costretti alla fuga per la loro appartenenza etnica, religiosa, o per le loro convinzioni politiche, fra i quali ancora molte migliaia di ebrei.

L'evoluzione delle grandi città e della loro complessa economia e anche le vicende economiche e politiche del Novecento sono quindi coniugate con la storia della popolazione immigrata, e della sue eredità di tradizioni politiche e sindacali, ma sono anche ricondotte ai riflessi che le traversie politiche ed economiche del vecchio continente hanno prodotto sulla società latinoamericana.

Il periodo compreso fra le due guerre mondiali, caratterizzato dalla graduale sostituzione del capitale americano a quello inglese, segnò una irreversibile crisi anche del modello di sviluppo latinoamericano. Il rallentamento degli scambi commerciali con l'Europa, mentre produsse un incremento della produzione industriale, ebbe pure come effetto un declino del settore agricolo, dove le diminuite esportazioni determinarono, assieme alla caduta dei prezzi, un generale abbandono delle campagne a favore delle città. Alla crescita del proletariato urbano si accompagnò la formazione di una nuova élite politica, dalle forti connotazioni nazionaliste. La scelta dei populismi, che caratterizzò la vita politica brasiliana e quella argentina dal 1930 fino all'inizio degli anni Settanta, viene infatti ricondotta al tentativo di integrare i nuovi ceti medi e popolari urbani. La successiva fase dei regimi militari sperimentata dalla vita politica sudamericana fino alla metà degli anni ottanta, e che si espresse attraverso una vasta e brutale repressione delle classi popolari, mentre fu provocata anche dalle esigenze del capitale straniero, incontrò la sconfitta proprio per la crisi economica mondiale degli anni Settanta. Ancora una volta il risultato è consistito nel ribadire l'interdipendenza economica ma anche quella sociale con il vecchio mondo, evidente nella scelta di tanta parte della popolazione sudamericana di riprendere la strada dell'emigrazione. Milioni di persone negli ultimi decenni oltre che dalle campagne sono partite in direzione delle città, o delle nuove frontiere di colonizzazione, verso gli Stati Uniti, e anche verso l'Europa.

Patrizia Audenino

Desmond O'Connor

No need to be afraid. Italian Settlers in South Australia between 1839 and the Second World War
Kent Town, Wakefield Press, 1996, pp. 283.

«No one need be afraid» è l'appello che nel 1937 Bruno Crotti, un italiano di Adelaide, lanciò dalle pagine dell'«Advertiser» riservate all'intervento dei lettori, in risposta alle accuse rivolte ai propri connazionali di abbassare, con la loro presenza, il livello degli standard di vita della società anglosassone.

In *No need to be afraid*, utilizzando l'esemplare parabola delle vicissitudini degli italiani nello stato di South Australia, Desmond O'Connor fa sue queste parole per denunciare quella che definisce la «culture of fear» delle società multiethniche e ogni tipo di discriminazione basata su pregiudizi ed isterie xenofobe nei confronti degli immigrati e degli ultimi arrivati.

Il libro è la storia del problematico processo di insediamento di una presenza italiana nello stato di Adelaide, basato su di una rigorosa ed appassionata ricerca sulla stampa del tempo, sui documenti degli archivi nazionali australiani e italiani, senza trascurare le fonti orali e le memorie manoscritte.

Se non emergono dal lavoro di O'Connor novità di rilievo, su quanto scritto sinora circa le problematiche connesse alla migrazione italiana in paesi di cultura anglosassone, il valore della ricerca sta tutto nella volontà di testimoniare la coraggiosa caparbieta di una lotta per il diritto al lavoro, all'uguaglianza ed alla ascesa sociale.

Attraverso la ricostruzione delle vicende dei singoli individui, l'autore descrive la continua ed inesorabile ascesa dei toni dello scontro tra due culture, dall'arrivo ad Adelaide nel 1839 del riminese Antonio Giannoni, primo italiano a mettere piede in South Australia, alla costituzione delle comunità

italoaustraliane di Port Pirie e Port Adelaide sul finire del secolo scorso, fino a giungere al momento più drammatico con l'internamento della quasi totalità degli italiani, naturalizzati e non, negli anni della Seconda guerra mondiale.

La pregiudiziale ostilità degli australiani si manifesta costantemente sotto diverse vesti con il passare del tempo. Le teorie razziste nate in Europa alla fine del XIX secolo fornirono ai Britisher ignobili argomentazioni contro gli europei del sud ed i nostri connazionali in Australia si guadagnarono soprannomi sprezzanti quali «swarthy» o «cinesi d'Europa», per la supposta capacità di lavorare ininterrottamente a salari irrisori.

Dopo una breve tregua durante la Prima guerra mondiale, dove i tedeschi si sostituirono agli «europei del sud» come bersaglio delle polemiche, negli anni '20 del nostro secolo, quando si riscontrò il maggiore flusso di immigrati dall'Italia, tornò più violento che mai l'accanimento, che si espresse anche sotto forma di aggressioni di gruppo, contro coloro che dai giornali, ma anche da tutto l'arco parlamentare dello stato di South Australia, erano ormai definiti «dagoes», colpevoli di sbarcare a migliaia ogni anno nel porto di Adelaide, ancora una volta per sottrarre lavoro ai veri australiani in anni di grave crisi economica. Così, solo pochi anni prima, avevano approfittato del nobile spirito patriottico anglosassone per sostituirsi ai combattenti nelle loro occupazioni civili.

Con l'avvento del Fascismo in Italia, ma in particolare dall'aggressione all'Etiopia nel 1936, al Patto di Acciaio di Mussolini con Hitler, fino all'entrata in guerra contro le forze alleate le condizioni degli italiani in Australia andarono via via facendosi sempre più delicate. Si giunse, così, l'11 giugno del 1941, al provvedimento non sempre motivato dell'internamento di quasi tutti gli italiani stabilitisi in South Australia in quanto «enemy aliens», accusati di voler costituire la quinta colonna del regime fascista in Australia.

O' Connor confuta, di volta in volta, ognuna delle motivazioni alla base delle accuse mosse agli italiani in maniera convincente e puntuale, mediante un sapiente intreccio di testimonianze personali e fonti documentarie ufficiali, con un frequente ricorso al dato statistico ed una narrazione asciutta, ma piacevolmente vivacizzata da qualche nota di costume e da numerose testimonianze fotografiche.

Un libro ben scritto e riuscito, con il nobile proposito di aiutare i propri connazionali a vincere le irrazionali paure nei confronti delle masse di lavoratori, che i paesi più ricchi inevitabilmente richiamano da altri meno sviluppati, ma la cui lettura gioverebbe in particolar modo a quegli italiani dalla fragile memoria storica, che, forti del quinto posto tra i paesi più industrializzati, si sono senza sforzo alcuno adeguati alle medesime isterie.

Guido Tintori

Camilla Bettoni e Antonia Rubino

Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia

Congedo editore, Galatina (Lecce), 1996, pp. 227.

Al ricco insieme di studi sulle dinamiche linguistiche in atto all'interno della comunità italo-australiana si aggiunge ora un'altra importante ricerca di Camilla Bettoni e Antonia Rubino.

Si tratta di un'indagine di carattere sociolinguistico svolta nella comunità suddetta, allo scopo di «analizzare l'uso di dialetto, italiano e inglese» e soprattutto di verificare il grado di conservazione dei primi due rispetto al terzo. Tale finalità viene raggiunta esaminando non «i vari mutamenti di tipo formale subiti dalle parlate degli immigrati (già oggetto di numerosi studi eminentemente linguistici) ma l'uso che delle tre lingue viene fatto all'interno dei «principali ambiti sociali», a loro volta raggruppanti «classi di situazioni tipiche», tenendo conto di determinate variabili legate alla situazione, alla fascia generazionale e così via.

Secondo quanto avviene di norma nelle indagini sociolinguistiche, come strumento per la raccolta dei dati è stato utilizzato un questionario. Due collaboratrici laureate in Lettere, Antonina Gentile e Tania Zenari, di origine calabrese e veneta, l'hanno proposto ad un campione di 202 soggetti, ritenuto rappresentativo in base a precise caratteristiche socio-demografiche. I dati raccolti non sono quindi frutto di osservazioni «esterne» ma sono forniti dagli stessi parlanti che hanno accettato di riflettere sulle proprie abitudini e scelte linguistiche.

Le autrici appaiono consapevoli dei limiti che comporta la scelta di questo strumento di indagine, in quanto i risultati ottenuti non illustrerebbero l'effettivo comportamento linguistico bensì le autovalutazioni dei soggetti in merito. Tuttavia ne sottolineano gli aspetti positivi: ad esempio, l'utilizzo del questionario consente la raccolta di «abbondanti dati comparabili tra una vasta gamma di individui».

Le risposte sono poi state elaborate, sottoposte a calcoli statistici e percentuali, aggregate e visualizzate mediante tabelle e grafici di tre tipi. Inoltre, all'interno dei due capitoli centrali, la valanga di risultati e di riflessioni è puntualmente e sistematicamente corredata da sintesi utilissime.

Ma vediamo ora qual è la struttura del volume. Si apre con il Capitolo I (*Introduzione*) dove le autrici, oltre a tracciare un ritratto della comunità italo-australiana nei suoi vari aspetti, illustrano le coordinate tecniche del lavoro e lo collocano metodologicamente all'interno degli studi di sociologia del linguaggio.

Nel capitolo II (*Metodologia*) è presentata l'articolazione del questionario che consiste principalmente in due gruppi di domande finalizzate rispettivamente alla «rilevazione di variabili indipendenti, cioè di informazioni relative ai soggetti» (caratteristiche socio-demografiche, socio-culturali ecc.) e alla rilevazione di variabili dipendenti (relative cioè al comportamento linguistico nei vari ambiti sociali, ossia nei vari «domini»). Vengono poi descritte le modalità di raccolta e riportate le osservazioni delle raccoglitrice, unitamente ad altre considerazioni sulle reazioni dei soggetti a determinate domande.

Seguono le prime tabelle che presentano il campione nelle sue caratteristiche di insediamento (area metropolitana di Sydney), di provenienza (Veneto e Sicilia), demografiche (emigrazione di I e II generazione successiva al 1945), di età, di sesso, di stato civile e così via.

In altre tabelle sono raccolti i dati concernenti la competenza linguistica dei parlanti, suddivisa in abilità orali (capire e parlare) e scritte (leggere e scrivere).

Altre ancora sintetizzano la frequenza e la tipologia dei contatti con il paese di origine e con i mass-media che utilizzano la lingua dello stesso. Scopriamo, tra l'altro, che il 72,3 per cento dei soggetti non legge nemmeno un libro italiano all'anno ma in compenso 5 su 202 ne leggono più di 10. Forse tali dati sarebbero stati più significativi se confrontati con quelli relativi alla lettura di libri in lingua inglese o, più genericamente, con le medie dei lettori australiani e italiani.

Vengono quindi descritte le caratteristiche dei «domini», nel cui ambito i parlanti operano le loro scelte di tipo linguistico. Sono stati presi in esame la famiglia, il lavoro, la scuola, l'amicizia, i contatti con gli estranei, con i negozianti di generi alimentari e con i professionisti (tutti italo-australiani), la chiesa, e le «situazioni» presenti all'interno degli stessi, definite dall'interlocutore, dall'argomento, dal luogo in cui avviene l'interazione. Ai «domini» già elencati è stato aggiunto il «monologo interiore», che non costituisce un dominio in senso stretto.

Conclude il Capitolo II l'esposizione dei criteri seguiti nell'elaborazione dei dati e nella loro aggregazione. A questo proposito va detto che le autrici hanno cercato di curare la descrizione analitica dei dati senza eccedere nella loro disaggregazione. Nel complesso, risultano forse un po' scarse le disaggregazioni dei dati socio-culturali secondo le regioni di provenienza, regioni che, a nostro avviso, presentano nel contesto nazionale italiano sensibili differenze.

Ma quali lingue gli emigrati dichiarano di usare all'interno dei vari «domini»? Le autrici ce lo illustrano nel Capitolo III (*Analisi*), con una disamina capillare dei dati raccolti. Questo capitolo è strettamente collegato con il IV (*Discussione*) nel quale vengono ridiscussi i risultati esposti precedentemente e ne sono messi in rilievo le tendenze e gli orientamenti.

I due capitoli appaiono così pregnanti e ricchi di informazioni da consentire a chi scrive soltanto una sommaria e frettolosa semplificazione dei risultati più vistosi circa le scelte linguistiche operate dai parlanti.

L'avanzata dell'inglese è rilevante nei «domini» (famiglia, monologo interiore) più privati, meno formali, e in quelli «più australiani» (lavoro e scuola).

Anche il dialetto appare molto presente all'interno della famiglia e nel monologo interiore, dove ha la meglio sull'italiano. È invece vinto da quest'ultimo nelle interazioni con estranei, professionisti e negozianti (tutti italo-australiani), sul lavoro, a scuola e in chiesa, vale a dire nei rapporti più formali e meno privati. Resiste meglio all'italiano nei rapporti di amicizia.

Si ribadisce che l'italiano sembra essere più presente nei «domini» caratterizzati da maggior formalità, da minor privatezza, e regionalmente eterogenei. Va però sottolineato che questi «domini» (rapporti con estranei, con negozianti, con professionisti, con sacerdoti) sono caratterizzati dalla non obbligatorietà, vale a dire che i dati raccolti sono stati forniti da quei soggetti che dichiarano di scegliere gli ambienti italo-australiani e questo potrebbe aver causato la diminuzione nell'uso dell'inglese.

A conclusione del Capitolo IV si rileva che l'italiano trova ancora un suo «spazio formale» rispetto al dialetto e questo confermerebbe «la diglossia di partenza degli italiani», vale a dire un uso funzionale diverso delle due lingue: il dialetto, considerato «lingua bassa», in ambiti informali, e l'italiano «lingua alta» in ambiti più formali. Non solo: questa posizione sembra essere più «solida» di quella del dialetto in quanto la scelta del primo accompagnerebbe la frequentazione di determinati «ambiti sociali della comunità italo-australiana» mentre quella del secondo sarebbe più collegata a «caratteristiche individuali».

Nel Capitolo V le autrici riesaminano gli orientamenti precedentemente delineati comparandoli con gli studi concernenti l'utilizzo di altre lingue immigrate in Australia, dell'italiano e del dialetto in Italia (e particolarmente in Sicilia e nel Veneto), del dialetto e dell'italiano in altri paesi di emigrazione.

Il Capitolo VI, invece, è dedicato alle *Conclusioni*, in parte già anticipate nelle pagine precedenti. In particolare il processo di perdita dell'italiano e del dialetto (*language shift*) a favore dell'inglese viene definito «di velocità intermedia» rispetto a quanto avviene in altre realtà di immigrazione, e di tale situazione vengono individuate le probabili cause insieme ai numerosi fattori che maggiormente condizionano il comportamento linguistico.

Il capitolo si conclude con una previsione di massima sul futuro delle tre lingue in esame: mentre progredirà lo *shift* verso l'inglese, è destinata a indebolirsi la resistenza del dialetto, e l'italiano si atterrerà su posizioni di resistenza. La prospettiva è quindi il raggiungimento di un bilinguismo basato sulle due lingue nazionali.

In Appendice, infine, sono raccolti il Questionario e 12 tabelle contenenti le percentuali medie dei dati raccolti.

Vorrei concludere con una osservazione: al di là dei contenuti rigorosamente scientifici del lavoro, che penso emergano dalla presentazione che qui se ne è fornita, mi sembra che, per la chiarezza e la linearità, per l'abbondante e variegata messe di dati e per il notevole corredo illustrativo, oltre che per l'ampiezza dei riferimenti di carattere storico-sociale, questo testo raggiunga un più ampio respiro e possa pertanto interessare un'ampia gamma di lettori.

Mariella Pautasso

Segnalazioni

Aa.Vv., *The World in My Hand. Italian Emigration in the World 1860/1960*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1997, pp. 198.

France Aubert, Maryse Tripier e François, Vourc'h, *Jeunes Issus de l'Immigration. De l'école à l'emploi*, Ciemi, L'Harmattan, 1997, pp. 272.

Adriano D'Agostin e Javier Grossutti, *Ti ho spedito cento lire. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere familiari (1905-1915)*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1997, pp. 333.

Ente Regionale per i Problemi dei Migranti, *I «rientri» in Friuli da Argentina, Brasile, Uruguay e Venezuela (1989-1994)*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 1997, pp. 123.

Lawrence Ferlinghetti, *Non come Dante. Poesie 1990-1995*, Roma, Edizioni minimum fax, 1996 lire 14.000, pp. 93.

– *Lei. Romanzo*, Roma, Edizioni minimum fax, 1997, pp. 125, lire 18.000.

Egidio Feruglio, *L'attività scientifica e gli altri doveri verso la Patria (1897-1954). Atti della giornata di studio nel centenario della nascita*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 1997, pp. 156.

Maria Laura Franciosi, Sergio Scocci e Anna Tanini, a cura di, *Per un sacco di carbone*, Bruxelles, Acli Belgique, 1996, pp. 386.

David Levinson e Melvin Ember, *American Immigrant Cultures. Builder of a Nation*, 2voll., New York, Macmillan, pp. 900, dollari 210.

Marco Sioli, a cura di, *Thomas Jefferson, Viaggio nel Sud della Francia e nel Nord d'Italia*, Como, Ibis, 1997, pp. 121, lire 17.000.

Anthony Julian Tamburri, Fred L. Gardaphè, Edvige Giunta e Mary Jo bona, *Italian/American Literature and Film. A Selected Critical Bibliography*, West Lafayette (In.), Bordighera, 1996, pp. 43.

Luciano Trincia, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Prefazione di Gian Fausto Rosoli, Roma, edizioni Studium, 1997, pp. 384, lire 46.000.

Pasquale Verdicchio, *Bound by Distance. Rethinking Nationalism through the Italian Diaspora*, Madison (Wi.), Fairleigh Dickinson University Press, pp. 193, dollari 25.



Rassegna



Riviste

«120 anos de imigracao italiana»

Chronos. Revista da Universidade de Caxias do Sul, vol. 29 (1996), 1, pp. 128, numero monografico.

Lorraine Slomp Giron ha organizzato, per il primo numero del 1996 di *Chronos*, una raccolta di saggi e di testimonianze sull'immigrazione italiana nello stato brasiliano del Rio Grande do Sul. Questo numero monografico della rivista dell'Università di Caxias do Sul fa parte dell'insieme delle attività scientifiche e culturali che sono state avviate nel 1995, in occasione delle celebrazioni del centovesimo anniversario dell'inizio ufficiale dell'immigrazione italiana in quella regione.

Il fascicolo è stato organizzato in due sezioni: la prima, più consistente (pp. 7-104), raccoglie dieci saggi, che affrontano temi importanti per lo studio del fenomeno migratorio, quali il mercato del lavoro, le relazioni di genere – nella loro dimensione economica, culturale e sociale – le trasformazioni linguistiche, il rapporto con il paese di origine, la memoria dell'emigrazione. La seconda sezione (pp. 107-27) raccoglie le testimonianze di cinque esponenti della cultura riograndense, i quali ripercorrono sinteticamente le tappe e i risultati del loro impegno nello studio e nella diffusione – a livello locale, nazionale e internazionale – della storia dell'immigrazione italiana.

L'insieme di saggi e di testimonianze illustra una parte significativa del lavoro che è stato compiuto negli ultimi anni nell'ambito dell'Università di Caxias do Sul. La maggior parte dei saggi consiste nella presentazione sintetica di ricerche già compiute o ancora in corso, effettuate da docenti di quella Università, e può essere raggruppata idealmente attorno a tre temi principali: il lavoro nel terziario e nell'industria, con particolare attenzione alla condizione delle donne; l'elaborazione nella memoria individuale e nelle attività culturali collettive della passata esperienza migratoria; il ruolo della lingua parlata, in comunità nelle quali l'oralità ha prevalso per lungo tempo sulla scrittura.

Del primo gruppo fanno parte i contributi di Lorraine Slomp Giron e Heloisa D. Eberle Bergamaschi («A mulher migrante e o trabalho», pp. 7-18), di Vânia Beatriz Merlotti Heredia («A vila operária de Galópolis», pp. 44-55), e di Maria Abel Machado («A incorporação do trabalho feminino na indústria de Caxias do Sul – 1900/1950», pp. 72-81). Pur affrontando problematiche diverse, i tre saggi confermano gli orientamenti più recenti nello studio regionale dei gruppi di origine italiana: l'attenzione dedicata ai settori industriale e terziario e le ricerche sul ruolo sociale ed economico delle donne immigrate.

In un universo ancora prevalentemente contadino, quale si configurava Caxias do Sul tra Ottocento e Novecento, le Autrici pongono in evidenza il sorgere delle prime industrie, il lento sviluppo di un settore di servizi e le relazioni esistenti tra le colonie agricole e i nuovi comparti economici. Il saggio di Vânia Merlotti Heredia illustra il caso particolarmente interessante della città operaia di Galópolis, formata inizialmente da un gruppo di operai di Schio, licenziati dalla Lanerossi e immigrati a fine Ottocento, i quali, organizzati in cooperativa, fondarono un piccolo lanificio. La città operaia ad esso collegata, nata per l'esigenza di attirare, concentrare e fissare in un contesto urbano una potenziale manodopera disseminata nelle colonie agricole, si consolidò come istituzione totale, all'interno della quale la sfera produttiva si sovrappose a quella domestica.

Il lavoro di Maria Abel mostra, da una prospettiva diversa, il perdurare e il diffondersi dello stesso fenomeno. L'inurbamento della famiglia patriarcale contadina, di origine italiana, fu accompagnato dall'attivazione di quei meccanismi che permisero il mantenimento delle tradizionali relazioni di genere. L'inserimento delle donne nel lavoro in fabbrica, lungi dal rappresentare un primo passo verso l'emancipazione, comportò, nell'industria riograndense in formazione, l'intensificazione del controllo della sfera pubblica e privata delle donne da parte delle figure maschili dominanti – il padre e il marito – e il delinearsi del ruolo «protettivo» e paterno del padrone, accettato da tutti gli attori sociali.

Lorraine Slomp Giron e Heloisa D. Eberle Bergamaschi dedicano invece la loro analisi ad un aspetto che solo recentemente ha suscitato l'interesse degli studiosi dell'immigrazione: le donne di origine italiana

che, per vedovanza o per incapacità del marito, divennero proprietarie della terra e piccole imprenditrici. La ricerca che le due Autrici hanno compiuto pone in luce non solo le caratteristiche del lavoro femminile autonomo (doppio lavoro, impiego in attività non lucrative, maggiore presenza nel settore dei servizi) ma anche il ruolo della donna nella preservazione del sistema patriarcale. Sembra infatti che le donne proprietarie o imprenditrici avessero la coscienza di gestire una situazione di emergenza, che sarebbe rientrata quando il piccolo patrimonio o l'attività commerciale o artigianale sarebbero di nuovo passati alla discendenza maschile.

I saggi di Vitalina Maria Frosi («Provérbios dialetais italianos», pp. 23-43) e di Neires Maria Soldatelli Paviani («O pronome ético: uma característica dialetal», pp. 88-91) illustrano due ricerche concernenti la lingua parlata nella comunità di origine italiana. Vitalina Maria Frosi ha raccolto e catalogato 1554 proverbi dialettali in uso nella regione di colonizzazione italiana, ricostruendone, per quanto possibile, le origini e il significato; Neires Maria Soldatelli Paviani ha invece lavorato sull'uso del pronome enfatico «me», in uso nella medesima regione. Pur nelle loro peculiarità tematiche e metodologiche, i due saggi contribuiscono alla formazione di un unico quadro socio-linguistico, evidenziando il passaggio dal bilinguismo della «generazione di mezzo» al monolinguisimo della generazione attuale. In questo processo storico, linguistico e sociale, i testimoni perdono la coscienza delle origini della lingua parlata, attribuendo al portoghese le forme dialettali italiane, o a fonti «neutre» e universali, quali la Bibbia, le sentenze proverbiali di uso comune. Nel caso dei proverbi, Vitalina Maria Frosi pone bene in luce l'impoverimento progressivo del significato: «ormai non si dicono proverbi come una volta e, se detti, sono come messaggi inviati a destinatari non raggiunti. Senza effetto, senza compiere la loro funzione, essi ritornano al mittente» (p. 40).

La rimanente metà dei contributi raccolti nel fascicolo può essere idealmente accomunata dal tema del legame, reale e immaginario, tra la popolazione di origine immigrata e l'Italia. Il saggio di Luiza Horn Iotti («O olhar do poder: a imigração italiana no Rio Grande do Sul, de 1875 a 1914, através dos relatórios consulares», pp. 57-71) è una interessante analisi storica e sociale del personale diplomatico italiano operante nel Rio Grande do Sul, attraverso la quale l'Autrice ha modo di sottolineare lo scarso interesse che lo stato italiano nutrì, tra Ottocento e Novecento, nei confronti non solo delle relazioni politiche e commerciali con il Rio Grande do Sul, ma anche degli immigrati che avevano formato della seconda comunità italiana in Brasile.

Gli articoli di Corina Michelin Dotti («O percurso da re-significação de uma cultura», pp. 19-22), di Maria Clara Mocellin («Itália: o elo rompido agora reatado», pp. 82-87), di João Paulo Pooli («Diversidade na unidade: história e educação para os italianos de Bento Gonçalves/RS», pp. 92-100) e di Cleodes Maria Piazza Júlio Ribeiro («A cultura da imigração italiana», pp. 101-04) alimentano invece il dibattito, particolarmente vivace negli anni più recenti, sull'esistenza e sulla natura del legame tra i discendenti degli immigrati e la cultura italiana e, ancora più specificamente, sulla elaborazione sociale e culturale del tema delle origini.

Benché brevi (i quattro testi coprono complessivamente poco più di venti pagine), questi contributi sono molto significativi, e importanti per chi voglia riflettere sulle interazioni esistenti tra la ricerca storica e la elaborazione collettiva, politica e sociale, del passato. È significativo che tutti gli Autori ricordino il 1975 – anno delle celebrazioni del centenario dell'immigrazione italiana nella regione – come una data importante, che segnò l'inizio non solo di un nuovo interesse per gli studi immigratori, ma anche di una diversa percezione collettiva del fenomeno dell'immigrazione.

Come ricorda Cleodes Maria Piazza Júlio Ribeiro, è nel 1975 che prese l'avvio, all'Università di Caxias do Sul, il progetto *ECIRS (Elementos Culturais das Antigas Colônias Italianas no Nordeste do Rio Grande do Sul)*, gli scopi del quale sono riportati, nell'articolo, con le parole di José Clemente Pozenato. Una finalità importante del progetto è quella di sviluppare attività di promozione culturale «in uno scambio permanente con la comunità oggetto di studio». Si tratta dunque di un progetto dai contorni chiaramente regionali, che vuole mostrare che «il sapere universitario può, senza perdere nulla del suo rigore e dignità, della sua profondità e ampiezza, essere al servizio dello sviluppo della sua realtà più vicina» (pp. 103-04).

Il 1975 segna così la nascita dell'interesse per la conservazione dei monumenti, degli archivi, degli oggetti legati alla storia dell'immigrazione (testimonianza di Maria Clary Frigeri Horn, «Preservar: uma antiga preocupação», pp. 122-27), ma anche l'inizio di una nuova coscienza del passato immigratorio, che accomuna le diverse collettività della regione.

Il rapporto tra riflessione individuale e collettiva sull'immigrazione è il filo che unisce questo ultimo gruppo di contributi alla seconda parte del fascicolo, che raccoglie le testimonianze di alcuni dei fautori del nuovo interesse per l'immigrazione nella regione, radicatosi a partire dagli anni Settanta. Oltre al già

ricordato intervento di Maria Clary Frigeri Horn, vi sono quelli di Rovílio Costa («Imigração italiana, minha paixão de cada dia», pp. 107-10), di Luis Alberto de Boni («20 anos de trabalhos sobre imigração italiana. Uma retrospectiva», pp. 111-15), di Assunta de Paris (pp. 116-17) e di Mário Gardelin («De San Rocco di Tretto, uma longa caminhada», pp. 118-21).

Da questo ultimo insieme variegato di contributi, emergono alcuni temi comuni, affrontati in modo esplicito o sottintesi dai diversi Autori: la componente autobiografica; il passaggio dall'esperienza personale o familiare al lavoro storiografico; la rilettura del passato immigratorio e le sue interazioni con le dinamiche politiche e sociali delle comunità locali; la raccolta delle testimonianze – soprattutto delle persone più anziane – al fine di costruire un patrimonio comune e trasmissibile alle generazioni future.

In sintesi, questo fascicolo monografico di *Chronos* fornisce un campione significativo delle nuove ricerche che si stanno sviluppando nella regione nell'ambito degli studi migratori e offre nel contempo l'opportunità di aprire una discussione, che si auspica venga affrontata e approfondita nei numeri successivi della rivista, sulle caratteristiche e le implicazioni di un progetto collettivo di ricerca regionale, nel quale inevitabilmente e più che in altri casi, non solo l'interpretazione, ma anche la produzione delle fonti (selezione e raccolta della documentazione archivistica, scelta e registrazione delle testimonianze e così via) sono sottoposte all'azione sinergica degli orientamenti politici locali e regionali e dell'autorappresentazione collettiva e individuale dei testimoni, dei ricercatori e dei fruitori del lavoro storiografico.

Chiara Vangelista

Segnalazioni

Francois Avenas, «Changes in the Italian Neighborhoods of Queens Between 1920 and 1990: Citizenship as One Facet of the Assimilation Process» in *Italian American Review*, V, 2, Autumn/Winter 1996/1997, pp. 55-69.

Liliana Bertoni, «La Hora de la Confraternida. Los inmigrantes y a la Argentina en conflicto, 1895-1901» in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XI, 32, aprile 1996, pp. 61-84.

Stefan Böckler, «Il discorso sull'etnicità nelle scienze sociali italiane e tedesche migratori» in *Studi Emigrazione*, XXIV, 125, 1997, pp. 17-39.

Annette Wheeler Cafarelli, «No Butter on Our Bread: Anti-Intellectual Stereotyping of Italian Americans» in *Italian American Review*, V, 1, Spring 1996, pp. 117-25.

Aurelia Castiglioni e Mauro Reginato, «Un aspetto dell'emigrazione italiana in Brasile. Il caso di Espírito Santo migratori» in *Studi Emigrazione*, XXIV, 125, 1997, pp. 139-43.

Frank J. Cavaoli, «The Rise of Italian American Studies and the American Italian Historical Association» in *Italian American Review*, V, 1, Spring 1996, pp. 1-23.

Charles d'Aniello, «An Internet Sampler for Italian Americans Up» in *Italian Americana*, XV, 2, Summer 1997, pp. 211-23.

Vincent DiLorenzo, «The Impossible Road From Boston's North End to Harvard Square: Italian American Faculty in the Nation's Top Law Schools» in *Italian American Review*, V, 1, Spring 1996, pp. 60-67.

David Hollinger, «The Disciplines and the Identity Debates, 1970-1995» in *Daedalus*, 1, inverno 1997, p. 333.

Donna R. Gabaccia, «Liberty Coercion, and the Making of Immigration Historians» in *Journal of American History*, XVIC, 2, settembre 1997, pp. 570-75.

Donna R. Gabaccia e Carol Helstsky, «Food, Recipes, Cookbooks, and Italian-American Life» in *Italian Americana*, XVI, 1, Winter 1998, pp. 5-23.

Richard Gambino, «The Future of Italian American Studies: A Specific Agenda» in *Italian American Review*, V, 1, Spring 1996, pp. I-IV.

Fred L Gardaphe, «The Evolution of Italian/American Literary Studies» in *Italian American Review*, V, 1, Spring 1996, pp. 23-36.

Barbara Gerard, «Organizational Involvement of Italian American Women» in *Italian American Review*, V, 1, Spring 1996, pp. 67-80.

Daniela Gioseffi , « Is There a Renaissance in Italian American Literature? Si Si and We're All in it Together! » in *Italian American Review*, V, 2, Autumn/Winter 1996/1997, pp. 121-32.

Edvige Giunta, «Crossing Critical Borders in Italian American Women's Studies» in *Italian American Review*, V, 2, Autumn/Winter 1996/1997, pp. 79-94.

Maria Romona Hart , «“Like Oil and Water”; Italian Dietary Practices in Italy and the United States» in *Italian American Review*, V, 1, Spring , pp. 81-90.

Eric Hobsbaum, «Language, Culture and National Identity» in *Social Research*, 4, 1996, pp. 1065-80.

Jerome Kruse, «Little Italies in New York City: A Semiotic Approach» in *Italian American Review*, V, 1, Spring 1996, pp. 103-16.

Johan Leman, «Health Care and immigrants in Belgium migratori» in *Studi Emigrazione*, XXIV, 125, 1997, pp. 41-50.

Adelma Longton, «Wiluna in the Thirties: the Italian presence. A case study migratori» in *Studi Emigrazione*, XXIV, 125, 1997, pp. 123-37.

Stefano Luconi, «Recent Trends in the Study of the Political Experience of Italian Americans in the Inter-War Years: From Leadership Oriented Research to the Analysis of Voting Behavior» in *Italian American Review*, V, 1, Spring 1996, pp. 44-60.

- «Riforme municipali e rappresentanza degli italo-americani nelle amministrazioni locali di Filadelfia e Pittsburgh migratori» in *Studi Emigrazione*, XXIV, 125, 1997, marzo 1997, pp. 61-82

- «Italian Americans and Machine Politics: A Case-study Reassessment from the Bottom Up» in *Italian Americana*, XV, 2, Summer 1997, pp. 123-42.

Isabel Manachino de Pérez Roldàn, «Inmigrantes Italianos e Industria en Córdoba Contemporàne» in *Quadernos del Cital*, dicembre 1996, pp. 46.

Gerald Meyer, «Leonard Covello (1887-1982): An Italian-American Contribution to the Education of Minority-Culture Students» in *Italian American Review*, V, 1, Spring 1996, pp. 36-44.

- Italian Harlem's Biggest Funeral: A Community Pays its Last Respects to Vito Marcantonio» in *Italian American Review*, V, 2, Autumn/Winter 1996/1997, pp 108-20.

Marie-Christine Michaud, Cours d’alphabétisation et d’anglais aux États-Unis pendant les années 20: instruction ou endoctrinement? in *Migrations Société*, IX, 49, io-febbraio 1997, pp. 27-35.

Vincenzo Milione, «The Changing Demographics of Italian-Americans in New York State, New York City and Long Island: 1980 and 1990» in *Italian American Review*, V, 2, Autumn/Winter 1996/1997, p. 133

Fortunata Piselli, «Il network sociale nell’analisi dei movimenti migratori» in *Studi Emigrazione*, XXIV, 125, 1997, pp. 2-16.

Giovanni Pizzorusso, Matteo Sanfilippo *et al.*, «Fonti ecclesiastiche per lo studio dell'emigrazione italiana in Nord America (1642-1922)», numero monografico in *Studi Emigrazione*, XXIII, 124, dicembre 1996.

Stanislao Pugliese, «The Culture of Nostalgia: Fascism in the Memory of Italian Americans» in *Italian American Review*, V, 2, Autumn/Winter 1996/1997, pp. 15-26.

Flavia Rando, «My Mother was a Strong Woman/Respect, Shame and the Feminine Body: the Sculpture of Nancy Azara and Antoinette Rosato» in *Italian American Review*, V, 2, Autumn/Winter 1996/1997, pp. 195-07.

Bridget Oteri Robinson, «Italian American Working-Class Women and the Women's Movement: Impact on Career Development» in *Italian American Review*, V, 2, Autumn/Winter 1996/1997, pp. 27-36.

Frank A. Salamone, «John Romano: Italian American Psychiatrist and Humanist» in *Italian American Review*, V, 2, Autumn/Winter 1996/1997, pp. 37-54.

Andrea Sbarboro, «An Early American Success Story. The Memoir of an Italian-American Entrepreneur and Pioneer» in *The Argonaut. Journal of the San Francisco Historical Society*, VII, 2, Winter 1996-97, p. 96.

Maricla Sellari, «Dream and Life Companionship and Loneliness in Fellini and Scorsese» in *Italian American Review*, V, 2, Autumn/Winter 1996/1997, pp. 70-78.

Susanna Tardi, «The traditional Italian Family is Alive and Well and Living in New Jersey» in *Italian American Review*, V, 2, Autumn/Winter 1996/197, pp. 1-14.

Nancy K. Torrieri, «The Use of Geographic Information System Technology for Research on Italian-Americans» in *Italian American Review*, V, 1, Spring 1996, pp. 90-102

Dawn Esposito, «Looking at Myself But Seeing the Other: Images of Italian Americans in the Cinema» in *Italian American Review*, V, 1, Spring 1996, pp. 126-35.



Rassegna



Tesi

Italia

Alemanì, Elena, *L'immigrazione delle donne latinoamericane in Italia dal 1970 ai nostri giorni*, tesi di laurea in Storia dell'America Latina, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Torino, A.a., 1995-96.

Buffo, Pierpaola, *Le donne immigrate in Argentina e Brasile: un'analisi delle fonti iconografiche (sec. XIX-XX)*, tesi di laurea in Storia dell'America Latina, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Torino, A.a., 1995-96.

Marinelli, Claudia, *Emanuel Carnevali: un letterato tra due continenti*, tesi di laurea in Letterature comparate, Facoltà di Lettere e filosofia, Roma, La Sapienza, A.a., 1995-96.

Maccari, Marina, *Politica e realtà sociale: due livelli di analisi per una storia dell'emigrazione italiana in Belgio dopo la Seconda guerra mondiale (1946-1954)*, tesi di laurea in Lettere moderne, Facoltà di Lettere filosofia, Milano, A.a. 1996-97.

Stati Uniti e Canada

Cahill, Susan Neunzig, *Passions of memory: the religious theme in American women writers' autobiographies since 1945 (Shirely Abbott, Barbara Grizzuti Harrison, Vivian Gornick, Mary Crow Dog, Lorene Cary)*, tesi di Ph.D., Fordham University, 1995.

Christopher, Diane D'Amato, *The expression of authentic voice in American women (caring, African American, Italian American, Puerto Rican)*, tesi di Ph.D., Newark, Rutgers, The State University of New Jersey, 1995 (DAI, vol. 56-10B), (Psychology, Developmental, Psychology, Social; Women's).

Franco, Joseph Richard, *Aspiration of Italian-American college students*, tesi di Ph.D., City University of New York, 1996 (DAI, vol. 57-09A), pp. 122 (Sociology; Ethnic and Racial Studies; Sociology Individual and Family Studies; Education, Higher).

Hunt, Marjorie Alice, *Working the stone: Craftmanship, performance, and the enactment of values (stone carvers)*, tesi di Ph.D., University of Pennsylvania, 1995 (DAI vol. 5605A), pp. 273 (Folklore).

Koehler, Elisa Catherine, *Banda Minichini: An Italian band in America (Salvatore Minichini)*, tesi di Ph.D., The John Hopkins University, 1996 (DAI vol. 57-07A), pp. 263 (Music; History, United States; Sociology; Ethnic and Racial).

Liddick, Donald Richard Jr., *Numbers gambling in New York City, 1960-1969: A social and political history (illegal lottery)*, tesi di Ph.D., The Pennsylvania State University, 1995 (DAI, vol. 5701A), pp. 222 (Sociology; Criminology; and Penology).

Moro, Margaret V., *The Italian-American family over three generations: family competence, individuation, ethnic identity and self esteem*, tesi di Ph.D., Seton Hall University, College of Education and Human Services, 1997 (DAI, vol. 58-03A), pp. 201.



Rassegna



Notiziario Internet

Riviste – Bollettini

International Migration Review

<http://cmsny.org/imr3.htm>

Connections: American History and Culture in an International Perspective

(<http://www.georgetown.edu/crossroads/connections>)

Italian American Review

http://www.qc.edu/Calandra_Italian_American_Institute/review6.htm

Italian Workers around the World: Newsletter

<http://unccvx.edu/~drgabacc/Newslet2.htm>

Via Voices in Italian Americana

<http://orion.it.luc.edu>

Banche dati

Banca Dati sugli Scrittori di Lingua Italiana all'Estero (<http://ul9000.unil.ch:8001/machiabin/letquery.pl>)

Siti di interesse

Association of Italian Canadian Writers

www.collegeclub.com/~verdicchio

The Balch Institute for Ethnic Studies

<http://www.libertynet.org>

Casa Italiana at Columbia University

<http://www.italynet.com/columbia/casaintr.htm>

CIEMI

<http://members.aol.com.ciemiparis>

CMS Center for Migration Studies

<http://cmsny.org>

Ellis Island

www.ellisland.org

European Association for American Studies (EAAS)

<http://www.let.ruu.nl/eaas>

<http://www.salsem.ac.at/csac1>

Immigration History Research Center

www.umn.edu/ihr

Italiani nel mondo

<http://www.adnkronos.com/news/prod/itaest/index.htm>

Italian Activities in the US

<http://www.globescope.com/itly/activity.htm>

Italian Genealogical Group

<http://www.italiagen.org/>

Little Italy (Cleveland)

www.zdpth.com/clevesfocus/italy